



I S E M P R E V E R D E

LUIGI (ALIAS VAMBA) BERTELLI



Ciondolino

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. Come la poca voglia di studiare inducesse tre bambini a desiderare di essere più bestie di quel che erano

Io dovrei cominciare, cari ragazzi, dal descrivervi la villa Almieri vista in una bella giornata di Luglio, verso le due e mezzo, quando tutta la campagna si distende, quasi desiderosa di riposo, in quella gran quiete e in quel gran silenzio che neanche le cicale, le quali sono gli insetti più sfacciatati che si conoscano, s'azzardano a disturbare.

Ma so, per esperienza, che le descrizioni voialtri le saltate a piè pari, sicché sarebbe una fatica buttata via: d'altra parte non vi sarà difficile, credo, immaginare una bella casa tutta bianca, con le persiane verdi, sotto le quali sporgeva un bel davanzale di

pampini portati fin lassù da due grosse viti d'uva salamanna ch'erano piantate alle due estremità della facciata.

Dei pampini, anzi, ce n'erano di molti: quel che mancava era l'uva; e infatti non se ne vedeva che qualche grappolo qua e là, lontano dalle finestre.

Già, questa in Botanica è una cosa più che provata: la vite d'uva salamanna non fa mai grappoli vicino alle finestre... quando ci stanno di casa dei ragazzi.

Oh, zitti: eccoli!

La porta della villa s'è aperta piano piano e ne escono, a uno per volta, due bambini e una bambina, che discendono i due scalini lentamente, strascicando le gambe e con gli occhi bassi, dai quali si diffonde giù giù fino alla punta del naso una grande ombra di malinconia.

- O come mai - direte voi - a essere in

campagna e in tre hanno tutta quella serietà? -

Eh cari miei, ve lo spiego subito in poche parole: essi hanno in mano un libro per uno e, di dentro la villa, si sente la voce della signora Clotilde che grida:

- Bambini, studiate, mi raccomando: se no, quando torna lo zio Tommaso che vi sente la lezione e non la sapete, guai! -

I tre bambini seguitano a camminare sempre in fila, sempre zitti, col libro in mano come se tenessero un torcetto, e col naso malinconico come se andassero ad accompagnare un morto.

Arrivati a un piccolo piazzale in mezzo a un fitto boschetto di cipressi che lo difendono dal sole, i tre muti personaggi si fermano e si mettono a sedere, un po' discosti l'un dall'altro, sopra una panchina di pietra.

Ciascuno ha aperto il suo libro con lo stesso entusiasmo come se fosse sicuro di trovarci tra le pagine un paio di schiaffi: anzi il più piccino l'ha aperto in un certo modo da farci credere che nel suo ce ne supponga anche di più che negli altri due libri.

Quel piccolo piazzale dove stavano i tre ragazzi era un posticino fresco, tranquillo, delizioso, scelto evidentemente per loro dalla signora Clotilde come il luogo adatto per studiare durante le ore calde.

Invece non erano lì neanche da cinque minuti, quando il più piccino lasciò andare il libro sulle ginocchia e, gonfiate le gote, si messe a soffiare facendo un certo mugolio a più riprese, che pareva un di que' palloncini rossi di gomma da due soldi, che quando si sgonfiano suona la trombetta.

Poi, visto che gli altri seguitavano a tenere gli occhi sul libro con un certo sussiego, disse:

- Uff! Non se ne può più. -

E gli altri duri. Allora egli dette una gomitata alla bambina dicendo:

- Oh! Ma non lo sentite voi altri questo caldo? -

La bambina alzò la testa e rispose piena di stizza:

- Chetati, Gigino. Eppure tu lo sai, che ho da studiare l'aritmetica ragionata!

- Lo so: ma come si fa, dico io, a ragionare con questo caldo? -

Qui prese la parola il più grande che si dava una cert'aria d'importanza, e che sentenziò con una certa amarezza mal dissimulata:

- Non c'è caldo che tenga. La mamma dice

anzi che qui c'è il frescolino che aguzza l'intelligenza. -

Il più piccino ci pensò un po' sopra, e poi disse con un accento pieno di sincerità:

- Già... Ma quando non si ha voglia di studiare ci vuole altro che il frescolino! -

Questa osservazione persuase tutti, e la schietta espansione di Gigino ebbe l'effetto immediato di far cessare quell'aria di gravità che si davano i suoi compagni.

E si capisce: perché, in sostanza, se avessero fatto a chi aveva meno voglia di studiare, non avrebbe perso né vinto la scommessa nessuno dei tre.

I poveri libri furono, dunque, sbatacchiati sulla panchina con queste tre commemorazioni funebri:

- Morte alla storia del Medio Evo!
- Abbasso l'aritmetica ragionata!
- Al diavolo la grammatica latina! -

Maurizio, che era il più grande, si alzò, e piantandosi a gambe larghe dinanzi al suo fratello Gigino e a Giorgina sua sorella, ripigliando per un momento il suo tono autorevole esclamò:

- E tutto questo succede perché non siete passati all'esame!... -

Ma Giorgina lo fece subito ritornare alla realtà delle cose, rispondendogli pronta:

- Potresti anche dire: perché non siamo...
-

Gigino dette in una gran risata e, poiché era un bambino dimolto positivo, tagliò la questione dicendo:

- Il non esser passati all'esame nessuno de' tre, in fondo non vorrebbe dir nulla. Il male sta in questo: che ora bisogna prepararsi per l'esame di riparazione... -

Maurizio che a sua volta era un ragazzo eloquente e che col tempo (con molto tempo

se seguitava così!) avrebbe dovuto diventare avvocato, credette arrivato il momento di considerare la questione da un punto di vista più alto, e incominciò così il suo discorso:

- Io, lo sapete, non approvo gli esami... -

Ma Gigino lo interruppe subito:

- Eh caro mio! Sono gli esami che non approvano te!

- Sta' zitto e lasciami dire, - riprese Maurizio dandogli un'occhiataccia di traverso. - Se no, bada, ti chiamo Ciondolino! -

A questa minaccia Gigino si alzò di scatto da sedere e si portò vivamente la mano di dietro.

Bisogna sapere che in campagna la mamma gli aveva messo un paio di calzoncini vecchi, rifatti perché non consumasse quelli buoni. Ma disgraziatamente questi calzoncini erano spaccati di dietro, motivo

per cui, nel fare il diavolo a quattro come faceva, gli usciva fuori spesso un pezzetto di camicia, un ciondolino bianco che pareva una bandierina, ciò che lo faceva montare su tutte le furie, specie quando gli altri bambini lo mettevano in canzonatura.

Gigino, dunque, rinfoderò la bandierina, e rimessosi a sedere stette a sentire il discorso filosofico di Maurizio, il quale continuò:

- Io non approvo gli esami, perché sono un'ingiustizia. Ne volete una prova? Studiate a mente parola per parola tutto un libro, meno una pagina: siete sicuri che all'esame vi interrogano su quella unica pagina che non avete studiato.

- Questo poi è vero, - disse Giorgina.

- E pensare - soggiunse Gigino - che, a essere indovini, si potrebbe studiare quella pagina sola e passare all'esame come se si

fosse studiato tutto il libro!

- Studiare! studiare! - riprese Maurizio battendo il piede. - Studiare, va bene; ma uno dovrebbe esser lieto di studiare quando gli pare, ecco. Perché, domando io, gli uomini devono avere questa schiavitù?

- E anche le donne? - aggiunse Giorgina con vivacità.

- Gli animali sono mille volte più felici di noi, perché non hanno nulla da fare dalla mattina alla sera. Voltatevi intorno e guardate. Ci sono i cani, i gatti, gli uccelli, le mosche, tutti esseri che vivono benissimo senza studiare la storia del Medio Evo...

- Né l'aritmetica ragionata.

- Né la grammatica latina. -

A questo argomento tanto eloquente e persuasivo, i tre personaggi dettero un'occhiata intorno, e intravedendo i tre libri sulla panchina, furon presi da una nausea

invincibile e sentirono nell'anima un gran desiderio di essere qualunque altra cosa fuorché dei bambini schiacciati a un esame e costretti a subirne un altro.

Giorgina, che era un po' vanerella, disse subito con un'esplosione d'entusiasmo:

- Ah! Io, piuttosto che studiare l'aritmetica ragionata, vorrei essere una bella farfalla e volare tutto il giorno senza pensare a niente.

- Io poi, - disse Maurizio rimettendosi a sedere sulla panchina, - preferirei di diventare un grillo! -

Gigino disse:

- E io, piuttosto che studiare la grammatica latina, vorrei cambiarmi in un formicolino.

- Un formicolino?... - esclamarono Maurizio e Giorgina sorpresi.

- Sì; - aggiunse Gigino con fermezza - una

di quelle formicole che vanno sempre in processione, tutte in fila e che non fanno altro che far passeggiate dalla mattina alla sera. -

A questo punto una voce nasale, con un'espressione strana esclamò dietro a loro:

- Davvero? -

I tre bambini si voltarono con tanto d'occhi.

Senza capacitarsi di dove fosse sbucato, videro un signore curiosissimo, con un gran paio d'occhiali sopra un naso un po' rosso nella punta, tutto sbarbato, col collo rinvoltato in una gran ciarpa nera e con la persona lunga e angolosa coperta da un'ampia palandra verdognola, che gli scendeva quasi fino ai piedi.

Egli li guardava sorridendo, e gli occhi, infossati nell'ombra di due cespugli di peli

rossicci, brillavano dietro gli occhiali come due lumini da notte.

Dopo averli guardati così per un pezzetto, cavò fuori dalla palandra una gran tabacchiera, l'aprì piano piano, prese una manciata di tabacco e se la ficcò dentro quella voragine di naso; poi fece due starnuti e soggiunse, sempre con quella voce da frate francescano.

- E così sia! -

E allontanandosi lentamente, sparì dentro il boschetto.

II. Gigino diventa un uovo.

Gigino che, appena dette le ultime parole, era rimasto lì incantato dalla sorpresa, fece per scappare ma non poté.

Gli pareva d'essere come appiccicato sulla panchina di pietra.

Volle voltarsi verso Maurizio e Giorgina, ma non gli riuscì di muover la testa. Si provò a volger gli occhi da quella parte, ma ci messe una gran fatica, perché lo sguardo gli s'era fatto pesante e le pupille gli s'erano offuscate. Poté appena intravedere confusamente la figura di suo fratello e quella di sua sorella, e gli parve che tutt'e due fossero molto rimpiccoliti e prendessero una forma curiosa, quasi ovale.

Allora Gigino provò un'impressione stranissima: gli sembrò che anche lui si fosse già rimpiccolito parecchio, e che andasse sempre diventando più piccino e più tondo.

Voleva agitar le braccia, voleva tirar delle pedate, voleva urlare, piangere, mordere, ribellarsi a quella forza misteriosa che lo fa-

ceva scemare a vista d'occhio e che, se seguitava così per un pezzo, lo avrebbe fatto sparire addirittura. Ma egli non poteva muoversi; si sentiva come fasciato da tutte le parti, e non tardò ad accorgersi che intorno a lui, via via che impiccoliva, s'andava formando una specie d'uovo.

A un certo punto, chi sa perché, gli venne in mente la bandierina, ed ebbe l'impressione che gli fosse rimasto il ciondolino di camicia fuori dell'ovo, come l'aveva sempre fuor dei calzoni.

Fece uno sforzo disperato per portarsi la mano di dietro e rimetterla dentro, ma sì!...

Gigino ormai era ridotto alle minime proporzioni, e sentiva che il suo cervello cominciava già ad annebbiansi.

A un tratto gli parve di vedere lì vicino due ombre nere che gli fecero l'impressione paurosa di due becchini.

Infatti doveva esser così, perché di lì a poco si sentì sollevare, e fece un ultimo tentativo per gridare:

- Almeno rimettetemi dentro la bandierina! -

Ma questo sforzo supremo gli tolse la poca energia che gli era rimasta, ed egli perdette finalmente ogni memoria e ogni conoscenza delle cose.

III. Quali dolcezze e quali amarezze trovi un bambino svogliato rinascendo formica.

Quanto rimase Gigino in quello stato di assopimento?

Egli non l'avrebbe saputo dire: ma, certo, ci rimase poco tempo, se si pensa alle grandi trasformazioni che erano avvenute

in lui.

Quando egli riprese completamente la conoscenza, provò una impressione curiosissima.

Gli pareva come se qualcuno, avendolo sbagliato per un pezzetto di cartone, gli avesse dipanato tutt'intorno una matassa di filo, chiudendolo dentro un gomitolo dal quale tentava invano di uscire.

Fortunatamente si accorse che al di fuori c'era chi lo aiutava a levarsi dall'impaccio, allargando con cura i fili che lo avvolgevano.

Finalmente poté metter fuori la testa, poi le braccia.

- Coraggio, via! - gli disse a un tratto una voce. - Tira su! -

Egli fece uno sforzo e, venuto fuori con tutto il corpo, si sentì come accarezzare da

ogni parte, e si accorse che qualcuno lo leccava a tutt'andare.

- O ora? - esclamò sorpreso. - Che lavoro è egli codesto?

- Ti fo un po' di pulizia.

- Come! con la lingua? O che siamo diventati gatti? Ma si può sapere che cosa sono io? E lei chi è? E tutt'e due dove siamo? -

La voce riprese:

- Calma, calma, per carità. Tu hai ora delle grandi curiosità da appagare; ma uscito appena dal bozzolo non hai l'intelligenza abbastanza lucida per comprendere le cose e per ordinare le tue domande. Aspetta, abbi pazienza; e quando sarà il momento, tutto ti verrà spiegato. -

Gigino a quel discorso fatto con calma e con un sincero accento di bontà, rimandò giù per la gola quel diluvio di domande che

gli eran venute alla bocca e rimase zitto.

Ma durante questo silenzio, via via che la sua intelligenza si risvegliava, ebbe campo di ordinare le sue idee, di rendersi conto a un bel circa del suo stato presente (poiché la meravigliosa trasformazione non gli aveva tolto la memoria) di ricordarsi anche nettamente le vicende passate.

Prima di tutto, - e su questo non cadeva dubbio - o era cieco o si trovava al buio.

Eppure egli, sebbene non vedesse nulla, incominciava a *sentire* che cos'era e dov'era.

Il paragone di un cieco-nato, che alla mancanza del senso della vista supplisce con la squisitezza degli altri sensi, non basta per dare un'idea di quello che provava Gigino.

Egli per esempio, aveva l'impressione di trovarsi in una stanza sotterranea senza

che per questo avesse bisogno di toccarne le pareti. Capiva che c'era intorno a lui un grande lavoro di esseri affaccendati, senza bisogno per questo di vederli.

V'era in lui qualche senso nuovo, o almeno qualche senso aveva acquistato una delicatezza così straordinaria, da presentare alla sua mente la natura e la forma delle cose come se ei le vedesse con gli occhi.

Così non tardò a rispondere da sé all'ultima domanda fatta. Egli era una formica, quella che gli stava davanti era un'altra formica, e tutt'e due stavano in una casa di formiche.

Questo quanto al presente.

Quanto al passato non capiva, quantunque ne avesse un'idea confusa, per quali strani passaggi era arrivato a questa tra-

sformazione; ma si ricordava di quel signore curioso con gli occhiali e la palandra verdognola, capitato all'improvviso proprio nel momento in cui egli diceva:

- Piuttosto che studiare la grammatica latina, vorrei essere un formicolino. -

A questo punto gli venivano spontanee due domande:

- E Maurizio? E giorgina? -

Uhm!... Forse, mentre egli entrava nella famiglia formicolesca, essi non erano più che un grillo e una farfalla!

E la mamma? Povera mamma! Ella era, dunque, rimasta sola.

A questo pensiero Gigino provò una grande emozione. Poi a poco a poco, si calmò.

Ormai era fatta: egli per non aver punta voglia di studiare, s'era ridotto a desiderare di diventare quello che era diventato, e a

questo non c'era rimedio.

"Chi è causa del suo mal pianga sé stesso" dice il proverbio.

Le riflessioni di Gigino furono chiuse da una considerazione abbastanza sensata:

- Io - disse fra sé - sono ora una formicola, e mi sta bene. Ma sento che sono ancora Gigino, perché se non fosse così, non potrei avere nella mia mente di formicola tutti questi ricordi. Dunque son superiore a questi insetti, e così potrò fare quel che mi pare e piace. -

La formica che gli stava davanti, riprese la parola:

- Tu devi aver fame senza dubbio.

- Eh! Non c'è male, - rispose Gigino che sentiva, infatti, un certo appetito.

- Prendi dunque, - replicò la formica mettendogli innanzi alla bocca un pezzettino di roba di un sapore dolcissimo.

- Che rob'è?
- È sciroppo di Gorgoglione.
- Non so che cosa sia, ma è eccellente, - soggiunse Gigino, leccandosi le labbra.

Intanto, mangiando, aveva fatto un'altra osservazione.

La sua bocca era una bocca curiosissima.

Essa era formata di due grandi e forti mandibole, fatte come le due morse d'una tanaglia, con gli orli smerlati a sega.

Ma non erano queste che aveva adoperato per mangiare.

Egli aveva sentito il cibo con le mascelle inferiori poste al disopra delle mandibole, una specie di labbra nelle quali era evidentemente riposto il senso del gusto, e con le quali aveva lambito lo squisito sciroppo.

- Perdoni se son curioso, - disse alla formica che gli stava dinanzi - ma se noi formiche non mangiamo che di questa roba

morbida e umida, che cosa mastichiamo con questo paio di tanaglie?

- Niente. Esse non servono per masticare.

- No? O allora che ce ne facciamo?

- Le mandibole le adoperiamo per difenderci e per lavorare.

- Per lavorare?

- Precisamente; e questo lo vedrai con l'esperienza. -

Gigino non poté fare a meno di storcere quella bocca ch'egli credeva fatta solamente per mangiare.

La formica gli si avvicinò amorosamente e ricominciò a leccarlo.

- Ah! ah!... - gridò Gigino a un tratto, ridendo. - La scusi sa, ma a far così la mi fa il pizzicorino. -

La buona formica rise anche lei e soggiunse:

- È naturale. Io ti ho toccato nella parte

più sensibile del tuo corpo. Ti ho toccato nelle antenne.

- Nelle antenne? O che son diventato un bastimento? - disse Gigino maravigliato.

- Le antenne sono queste che hai in mezzo alla testa: senti. -

La formica gli toccò infatti due organi, ai quali Gigino non aveva posto fino allora attenzione.

Egli si scosse, ed esclamò un po' sconcertato:

- Ma queste a casa mia si chiamano corna!

- Chiamale come tu vuoi, benché sieno tutt'altro che di materia cornea, perché sono invece di una delicatezza straordinaria. Il solletico che hai sentito ti provi che sono organi di tatto sensibilissimi. Guai se non avessimo le antenne! Esse ci servono per riconoscere le vie percorse, per farci i

segnali, per evitare gli ostacoli.

- Eh! quante cose!

- E non basta. Nei pori che abbiamo all'estremità delle antenne è riposto l'odorato.

- Curiosa! - mormorò Gigino - non mi sarei mai immaginato che il naso mi andasse a finire in cima alle corna!

- E di più, abbiamo nelle antenne anche l'udito. -

Qui Gigino, all'idea di avere gli orecchi così lunghi, rimase un po' mortificato.

- Senza questi organi - continuò la formica - dove risiedono i sensi più necessari, come potremmo fare a viver qui all'oscuro?

-

Gigino a queste notizie, si spiegò perfettamente come egli senza veder nulla, fosse riuscito con l'aiuto di un odorato finissimo e di un delicatissimo udito a raccapezzare dove si trovava.

- Di una cosa sola mi dispiace - disse con accento malinconico.

- E di che?

- Di non avere gli occhi. -

La formica a quest'uscita fece una risata, e lo accarezzò con benevolenza.

Gigino per la prima volta pensò che egli non aveva ancora detto una parola per ringraziarla della bontà che gli aveva dimostrato, e disse un po' confuso:

- Scuserà, cara signora... come si chiama lei?

- Fusca.

- Scuserà, cara signora Fusca se ancora non ho avuto il pensiero di dirle neanche grazie; ma lei mi ha detto tante cose strane, che non ho più il cervello a posto.

- Ti pare! Io ho fatto il mio dovere.

- Il suo dovere?

- Sicuro: ho fatto ciò che anche tu dovrai

fare alle formiche che nasceranno dopo di te.

- Questa poi, se lei non ha la gentilezza di spiegarsi, non la capisco...

- È una cosa un po' complicata, ma tutto ti apparirà chiaro quando assisterai alla lezione. -

A questa parola Gigino fece un salto indietro con tutt'e sei le gambe che ora possedeva, e avrebbe voluto magari averne una dozzina, per farlo più grande.

Come! Egli per sfuggire alle lezioni si era adattato a diventare una formica e, dopo questo, si trovava daccapo a sentir parlare di lezioni?

Ma era un tradimento!

- Perdoni.... scusi tanto; - disse Gigino con voce tremante - ma io devo avere inteso male. Che cos'ha detto?

- Ho detto che domani vi sarà la lezione,

cioè la spiegazione di molti problemi che una formica deve saper risolvere con le proprie nozioni. -

Gigino restò come una formica pietrificata.

Lezione! Spiegazioni! Problemi! Nozioni....
Sicuro: anche le nozioni!

- Scusi se sono indiscreto; - disse Gigino con rabbia riconcentrata - ma non ci sarebbe, per caso, anche la grammatica latina? -

La formica non capì, e si allontanò per dire qualche parola ad alcune compagne che stavano in conciliabolo poco lontano.

Allora Gigino si sentì come un nodo alla gola, e fu lì per lì per mettersi a piangere.

Ma poi pensò che tanto era inutile, perché non aveva occhi; e rimontato sul bozzolo vuoto, si mise a sonarci sopra il tamburino con le due gambe davanti.

IV. Una mamma di formiche.

Poco dopo la formica tornò a lui dicendo-
gli:

- Scendi, e vieni con me. -

Gigino scese dal bozzolo e constatò per la prima volta che poteva reggersi anche sulle due sole gambe di dietro.

Probabilmente in lui che era stato un bambino, gli eran rimaste, oltre la memoria e l'intelligenza, parecchie altre facoltà dell'uomo, ciò che valse a consolarlo di molte amarezze.

Egli seguì la formica, la quale lo condusse a traverso a vari corridoi, finché a un certo punto Gigino dette un grido di meraviglia e di gioia.

Egli non era cieco, no! Aveva gli occhi, ci vedeva... e come ci vedeva!

Era arrivato, con la formica, in una vasta sala, nella quale da un'apertura superiore filtrava un debole raggio di luce, e che doveva essere certamente la stanza d'ingresso della casa delle formiche.

Ma ciò che colpiva di più Gigino non era quello che vedeva: era il modo col quale vedeva.

Il suo sguardo era uno sguardo nuovo per lui; uno sguardo grande grande, col quale, senza bisogno di muovere né gli occhi né la testa, vedeva confusamente nello stesso tempo tutto ciò che gli era dinanzi, dalle parti, per aria, dovunque.

Egli si trovava in una specie di grotta sostenuta da varie colonne, molto pulita, con le pareti assai lisce e abbastanza regolari: alla sua destra e alla sua sinistra parecchie

formiche parevano affaccendate in un lavoro di grande importanza; dinanzi a lui una formica lo guardava con benevolenza e quasi sorridendo, come se avesse preveduto la sua maraviglia.

Gigino vide tutto questo contemporaneamente.

- Che cos'hai? - gli domandò la formica, sempre sorridendo.

- Ho gli occhi! - disse Gigino - E questo mi fa molto piacere. Ma io vorrei sapere come mai senza girarli e senza bisogno di voltar la testa posso vedere ogni cosa intorno a me, in punti così diversi.

- Prima di tutto devi sapere - rispose la formica - che gli occhi non si girano per niente. -

Gigino riscontrò che era vero.

- Da ciò dunque - continuò la formica -

deriva la necessità di avere gli occhi conformati in modo di potere abbracciare una larga visuale; e la natura previdente, che concede a tutti gli esseri gli organi adatti alla loro condizione, ha dato a noi formiche due occhi composti.

- Come sarebbe a dire?

- Sarebbe a dire che i due occhi che abbiamo ai lati della testa, sono formati di tante faccettine esagonali convesse, le quali non sono che tante lenti, ossia tanti piccoli occhi completi, che guardano in tutte le direzioni. -

Gigino si avvicinò con curiosità alla sua interlocutrice, e le guardò gli occhi che erano infatti tutti sfaccettati.

- Diiiio!... - gridò maravigliato - quanti sono!

- Anzi - riprese la formica - noi non ne abbiamo molti. I nostri due occhi composti

sono formati da poche faccette, le quali spesso sono meno di cento.

- E le par poco? - interruppe Gigino stupefatto.

- In confronto agli occhi di molti insetti, specialmente di quelli che vivono nell'aria, è un'inezia. Le mosche, per esempio, hanno gli occhi composti di quattromila faccette.

- Quattromila?

- Sì. E le libellule ne hanno più di dodicimila. -

Gigino stava per fare un gesto di suprema meraviglia, ma la formica lo scombussolò addirittura concludendo:

- E la Mordella ha gli occhi formati da più di venticinquemila piccoli occhi. Che ne dici?

- Dico - rispose Gigino - che se per disgrazia codesta signora ci vedesse poco, non basterebbero tutti gli occhiali del mondo per

rimetterle la vista. -

Ma pensò subito che la formica non poteva capire questa sua osservazione poco formicolesca, e riprese:

- O io, scusi, quanti occhi ho?

- Aspetta, li conto.... Ecco; i tuoi due occhi composti hanno sessanta faccette per uno.

- Sicché posso dire d'avere centoventi occhi?

- Sicuro, senza contare gli occhi semplici.

- Come? Ho degli altri occhi? O non bastavano centoventi?

- No. Con i due occhi composti vediamo tutto ciò che è dintorno a noi, ma non si potrebbero distinguere nettamente gli oggetti vicini. Per questo abbiamo gli occhi semplici, e sono appunto quelli coi quali tu mi guardi. -

Gigino osservò la formica, e vide infatti,

che al vertice della testa, disposti a triangolo, aveva tre occhietтини lisci, tondi, di uno splendore quasi di madreperla.

- Fatta la somma - disse Gigino io verrei ad avere centoventitré occhi.

- Precisamente.

- Allora, scusi sa, ma avrei bisogno di cinque minuti di riposo per poter digerire questa notizia. Che vuole? Il trovarmi tutti questi occhi, per me che credevo di non averne punti, è una cosa che mi mette proprio in pensiero. -

Gigino ripeté fra sé:

- Centoventitré occhi! Nespole del Giappone! E pensare che se ritornassi bambino mi toccherebbe a studiare con tutti i centoventitré!.... Mi sento rabbrivire solamente a pensarci. -

A un tratto un grido echeggiò nella stanza:

- Attente, attente! Largo! -

Era entrata nella vasta sala una formica con le ali, che camminava un po' arrembata, ed era seguita da cinque o sei altre formiche senza ali, le quali, a prima vista, pareva che la spingessero in avanti.

Ma avvicinati, Gigino poté vedere distintamente che la formica con le ali, camminando, lasciava dietro di sé certe pallottoline un po' ovali, e notò che le formiche le raccattavano e se le mettevano in bocca.

- Che cosa vedi? - domandò la formica a Gigino, il quale era rimasto addirittura scandalizzato.

- Uhm! Io, a dir la verità, vedo di grandi porcherie!

- Tu dici così - osservò la formica - perché non sai di che si tratta. Quella formica con le ali che credi faccia chi sa che cosa, è una

femmina la quale è venuta qui nel suo formicaio a far le uova.

- O tutte quelle altre che cosa fanno?

- Le raccolgono, le inumidiscono con la lingua per farle crescere e le recano al luogo loro assegnato.

- Pensare.... - esclamò Gigino ricordandosi di quel terribile momento in cui s'era sentito scemare a poco a poco - pensare che io sono stato in un uovo a quella maniera!

- Sicuro. Il tuo uovo fu trovato fuori del nostro formicaio, e fu portato fin qui da due formiche.

- E io che le presi per due becchini! - pensò Gigino.

Ma si guardò bene dal raccontare la sua storia, parendogli che non gli mettesse conto.

- Perché tu abbia un'idea delle cure che ti sono state usate, vieni con me. -

E la buona formica lo condusse a un lato della stanza, dove erano ammassate centinaia d'uova che parevano tanti chicchi di grano di colore bianchiccio e poco lucido.

- Come tutti gli insetti, meno rare eccezioni - riprese la formica - anche noi passiamo per quattro stati.

- Come dire?

- Guarda: il primo nostro stato è l'uovo. Quest'uovo dopo qualche giorno cresce, si ricurva all'estremità, diventa più trasparente e si muta in *larva*.

- Lo dicevo io, che c'era anche il latino! - borbottò Gigino, il quale si ricordava, per miracolo, che *larva* è una parola latina la quale significa *maschera*.

Poi soggiunse ad alta voce:

- Uhm! si vede che per le formiche il carnevale viene di luglio. -

V. Gigino, dopo essere stato uovo, larva e ninfa si trova a non essere né maschio né femmina.

Fusca, senza badare a quel che diceva, lo condusse da un'altra parte della sala, dove erano delle lunghe sfilate di *così* (lì per lì Gigino non trovò altro nome più proprio) che a prima vista parevano tante formiche mascherate da Pulcinella.

Erano certi *così* molli, di una forma curiosa, che incominciava da niente e s'andava giù giù gonfiando precisamente come una grossa lacrima nel momento che scende giù da un occhio e va ingrossando e pigliando colore su un viso molto sudicio.

Essi erano disposti in diverse file a regola d'altezza, proprio come se fossero stati nei

banchi di una scuola, e ognuno osservando da vicino questi banchi originali, vide che avevano una testina piccina piccina, e che erano senza occhi e senza gambe.

Parevano, insomma, salvo le proporzioni, tanti berretti da notte riempiti di cenci e poi richiusi in fondo con una cucitura.

Gigino si messe a ridere a più non posso.

-Riverite, mascherine! - esclamò alzando le antenne. - Che mi sapreste dire quante corna son queste? -

Ma si accorse subito che alcune formiche che erano lì, lo guardavano male.

- Smetti! - gli disse severamente la formica che lo accompagnava - e pensa che anche tu sei stato come loro.

- Come! io sono stato brutto a quel modo?

- Sicuro: e se sei diventato così, lo devi alla nostra continua assistenza. -

Gigino vide, infatti che le formiche che lo

avevano guardato male, erano tutte intente a imboccare le larve che esse circondavano di cure affettuose come tante buone nutrici.

- E quanto si resta in quello stato? - domandò Gigino tornato serio.

- Secondo: ci si può rimanere un mese e anche nove.

- Nove mesi? O io quanto tempo son rimasto a quel modo?

- Tu hai fatto presto: dopo una ventina di giorni hai lasciato il tuo stato di *larva* e sei diventato una *ninfa*.

- Una ninfa?

- Sì; quando le larve hanno raggiunto il massimo del loro crescere entrando nel terzo stato, ossia si trasformano in ninfe. Eccole, guarda.

La formica in così dire lo condusse dietro una colonna, dove stavano allineate certe formicole così ridicole, che egli dovette fare

uno sforzo per non mettersi a ridere più di prima.

- E queste si chiamano ninfe? - disse Gigino. - Io le chiamerei piuttosto formiche ciondoloni. -

Infatti erano formiche dal corpo molle e biancastro, con le gambe e le antenne ripiegate, dall'aria cascante come se fossero tutte state intinte nell'olio.

- Sicché - disse Gigino - io sono stato anche a quel modo?

- Sì; e hai allora smesso, come loro, di mangiare e, benché non tutte le ninfe facciano così, ti sei filato un bozzolo chiudendotici dentro, e quando sei arrivato alla tua quarta trasformazione, cioè allo stato di *insetto perfetto* come sei ora, hai cominciato a raspare nelle pareti della tua prigione e io ti ho aiutato a uscir fuori. -

Gigino, che guardava la sua interlocutrice con tanto d'occhi, esclamò:

- Che cosa mi dice! Io avrei sempre creduto che le formiche venissero così, bell'e fatte.

- Eppure tutti gl'insetti passano per queste metamorfosi e, nella vita, ne vedrai anche di quelle più maravigliose.

- Sicché io sono stato uovo, poi larva, poi ninfa, poi mi son fatto il bozzolo...

- Sicuro: quel bozzolo che gli uomini in generale chiamano erroneamente uovo di formica.

-Sarà! Ma quello che mi fa più meraviglia è di non ricordarmi di nulla.

- Sfido! In quel tempo la tua intelligenza non era formata, come non era formato il tuo corpo. -

Questa ragione lo persuase. E poi Gigino pensava fra sé:

- In fondo anche gli uomini, dallo stato di marmocchi tutti testa e tutti pancia, e che han bisogno d'essere imboccati, allo stato perfetto cioè quando arrivano ad avere tanto di baffi e di barba, passano per una serie infinita di trasformazioni fisiche e morali. -

Ma un altro fatto, per lui nuovo e meraviglioso, venne a richiedere la sua attenzione.

La formica con le ali, la quale aveva finito di far le uova, stava rincantucciata in un angolo, e pareva occupata a un gran lavoro difficile e doloroso, perché non faceva altro che dimenare le gambe su sé stessa, e ogni tanto diceva:

- Ohi! ohi! -

Di lì a poco Gigino vide che essa, tenendo le quattro ali aperte e scalzandole con le zampe, riuscì a staccarsele tutt'e due e a buttarle via.

Dopo questo lavoro, la formica dette un gran sospirone e disse tranquillamente:

- Ecco fatto! -

E le altre che erano nella stanza risposero in coro:

- Evviva! -

Gigino si volse alla formica sua compagna:

- O questa? - disse semplicemente, con sessanta punti interrogativi per ciascun occhio composto, e tre punti ammirativi nei tre occhi semplici davanti.

- Te lo spiego subito, - rispose pronta la formica. - Quella lì, come ti ho detto, è una femmina. Essa, invece d'andare e prender marito per aria, come fanno moltissime, lo ha preso vicino al nostro formicaio, sotto la nostra sorveglianza, e così è potuta tornare in casa sua dove, da femmina saggia com'è,

si è strappata le ali per sfuggire la tentazione di volar via, rimanendo invece qui tra noi a continuare a far le uova per accrescere la nostra famiglia.

- Un momento, un momento! - esclamò Gigino che incominciava e sentirsi una gran confusione nella testa. - La maggior parte delle formiche pigliano marito per aria? Questa, scusi, non la capisco.

- Eppure è così.

- Ma noi non abbiamo ali: e allora, di grazia, come fanno le femmine a sposarci per aria?

- Che c'entriamo noi? I maschi hanno le ali come le femmine. -

Gigino credeva di diventar matto.

- Ma la scusi un pochino. Lei dice: le femmine hanno le ali, e sta bene. I maschi hanno le ali, e va benone. Ma che si potrebbe sapere, allora, che cosa siamo noi

che non le abbiamo?

- È semplicissimo. Noi non siamo né maschi né femmine.

- Eh?

- Noi siamo formiche neutre. -

A questa notizia, Gigino, se non fosse stato di carnagione molto nera, sarebbe diventato bianco come un cencio di bucato.

Egli prima di tutto ci teneva a esser maschio.

Pure dal momento che aveva voluto essere una formica, se fosse diventato femmina, pazienza. Ma non essere nulla, non essere né un maschio né una femmina era una cosa che non poteva mandar giù e ripeteva fra sé rabbiosamente:

- Neutro! Dunque io sono neutro come quei maledetti verbi che non sono né attivi né passivi, e che non si arriva mai a trovare la maniera di coniugarli! -

E in un impeto di disperazione gridò alla formica che pareva si aspettasse quella sfuriata:

- Io non voglio essere neutro: ha capito? Perché lei ha da sapere che qui si è mancato ai patti, e che io ero un maschio e intendevo di rimanere un maschio, e che quel signore con la palandra verdognola non aveva il diritto di farmi diventare quel che gli pareva e piaceva; oppure se aveva un po' d'educazione, avrebbe dovuto dirmelo prima! Insomma, pochi discorsi: io voglio essere un maschio e voglio le ali... Anzi, la guardi: non si potrebbe fare in modo d'appiccicarmi quelle che si è levato quella formicola che fa le uova? -

La formica sorrise con benevolenza e rispose:

- Questo tuo sfogo è naturale, perché s'invidia sempre coloro che hanno l'apparenza

di essere più felici di noi. Ma, credilo, se spesso si potessero studiare da vicino coloro che furono l'oggetto della nostra invidia, noi ringrazieremmo sempre la Natura del destino che essa ci ha imposto. -

Ma per quanto la formica dicesse, per Giginò il colpo era stato troppo forte.

Come nel momento in cui aveva sentito dire che era vicina l'ora della lezione, egli sentì un nodo alla gola, e recatesi le prime due gambe alla fronte, fu lì per lì per dare in uno scoppio di pianto.

Ma poi, sul più bello, pensando che gli toccava a piangere da centoventitré occhi, gli parve troppa fatica, e disse fra sé:

- Se, Dio guardi, mi metto a piangere con tutti questi occhi, c'è da veder tornare il diluvio universale! -

VI. Un serpente gigantesco.

- Vieni con me, tu che vuoi essere un maschio, - disse a un tratto la buona formica.

E presolo a braccetto, o meglio a gambetto, lo fece salire all'ingresso principale del formicaio, che era precisamente l'apertura dalla quale era illuminata la sala.

Appena fuori, Gigino, che passava oramai di sorpresa in sorpresa, vide tre formiche alate con la testa più piccola delle altre, che si dibattevano per terra cascando da tutte le parti, facendo ogni tanto una capriola.

- Che vi duole la pancia? - domandò Gigino accostandosi a quegli insetti disgraziati.

Uno di loro rispose balbettando:

- Cù, cù!... Ah, ah... Sì, sì...

- Enne-o-no, asino! - esclamò Gigino con

dispetto. - Non ho mai visto esseri più stupidi di questi.

- Eppure, vedi, questi sono i nostri maschi.

- Davvero?

- Sì. E come tu vedi, non sono dotati di molta intelligenza né di molta forza.

- Sfido io! Non sanno discorrere né stare zitti.

- La loro missione è compiuta: essi hanno fatto il loro volo con le femmine e poi sono caduti giù sfiniti, e fra breve moriranno. -

Infatti due erano già rimasti lì a gambe all'aria, stecchiti, e uno seguiva a far capriole ripetendo ogni tanto:

- Sì, sì.... Cù, cù....

- Vorresti tu - disse la formica - far cambio con loro?

- Con quei grulli lì? No davvero!

- E poi essi vivono pochi giorni, mentre

noi possiamo vivere, se non ci succedono disgrazie, un anno, due... e magari nove!...

- Dico la verità: - disse Gigino che s'era fatto pensieroso - piuttosto che non essere un maschio, vorrei essere una femmina.

- Non ci guadagneresti molto. Anche le femmine che prendono il volo coi maschi devono attraversare parecchi pericoli, e se riescono a non essere mangiate vive dagli uccelli, non riescono mai a ritrovare la loro casa.

- Vuol dire che ne troveranno un'altra.

- No, perché non c'è nessun formicaio che accetti una formica estranea.

- Allora - disse Gigino che era un bambino logico - nessun formicaio avrà le uova; non essendoci le uova, non verranno fuori le larve; senza larve non ci saranno ninfe, e senza ninfe non ci saranno formicole; sicché si avrebbero i formicai senza formicole.

- Il ragionamento sarebbe giusto, se noi formiche neutre fossimo senza cervello. Ma noi che ne abbiamo dimolto, stiamo attente che le femmine non volino via, e quando è il momento, le riportiamo in casa a far le uova come hai visto dianzi.

- E le femmine e i maschi di dove nascono?

- Nascono dalle uova, come tutte le altre formiche.

- E io?

- Abbiamo trovato il tuo uovo sopra una panchina di pietra, e l'abbiamo riconosciuto per un uovo della nostra famiglia. -

La formica tacque un momento; poi riprese:

- Dunque sta' bene attento. Per noi formiche, esser maschi vuol dire fare una volatina per aria e poi cascare in terra e morire istupiditi. A esser femmine poi ci sono due

strade: o adoprar le ali e volare, e allora si finisce male dicerto: oppure, per salvarsi, non adoprar le ali e rimanere in terra sequestrate, per essere costrette in ultimo a staccarsele. Come tu vedi, dunque, mette poco conto ad averle. Mentre noi formiche neutre che non le abbiamo, siamo padrone di casa, lavoriamo onestamente e meritiamo da tutti il titolo onorifico di *formiche operaie*. -

Gigino, per quanto l'idea di lavorare gli andasse poco a fagiolo, non poté fare a meno di convenire che la formica aveva ragioni da vendere e disse:

- Eh sì: bisogna che riconosca d'avere avuto torto a lagnarmi del mio stato.

- Impara dunque: - sentenziò la sua interlocutrice - che quando una formica vive del suo lavoro, non ha ragione di invidiare nessuno, e pensa che spesso le apparenze

ingannano e che non sempre le ali impediscono di romperti il collo in terra. -

Gigino in cuor suo tradusse l'ammonimento nel proverbio: "Non è tutt'oro quel che riluce" e non fiatò.

Intanto fuori del formicaio erano salite a gruppi parecchie formiche nate da poco tempo, e condotte da quelle più adulte a pigliare una boccata d'aria.

Gigino si avvicinò a una delle sue coetanee che lo guardava con un certo interesse, e stava per attaccar discorso, quando una voce gridò poco lontano:

- Sorelle, accorrete, che c'è bisogno d'aiuto! -

Era una formica dall'apparenza robusta, la quale avvicinandosi continuò:

- C'è una grossa preda da trascinare in casa, ma siamo appena una dozzina e non ne veniamo a capo. -

La nutrice di Gigino disse subito alle altre formiche anziane:

- Andiamo, e portiamoci anche le nostre allieve. L'esempio del lavoro vale molto più che predicarlo. -

La giornata era splendida, e a Gigino non dispiacque l'idea di una passeggiata; senza contare che egli si era sempre molto divertito a *veder lavorare*; tant'è vero che quand'era un bambino diceva spesso a suo fratello Maurizio:

- Vedi: se io diventerò un signore, darò del lavoro a tutti..., e farò in modo che non ce ne resti mai per me. -

Le formiche, dunque, si diressero tutte per una via assai irregolare e montuosa, mentre quella che aveva recato la notizia della preda, e che precedeva le altre per indicar la via, diceva fra sé:

- Vorrei sbagliare, ma per queste strade

non bastano neanche mille formiche a trasportarlo in casa. -

Arrivata a un certo punto si fermò, e volgendosi a coloro che la seguivano, esclamò:

- Eccoci: è dietro quel piccolo monte. -

Superato il monte, Gigino alzò al cielo le due gambe davanti con un gesto di grande meraviglia.

Un enorme serpente, la cui gigantesca struttura faceva uno strano contrasto col color di rosa della sua pelle, era alle prese con una ventina di formiche, le quali non parevano impensierite per niente delle spaventose dimensioni del mostro.

VII. Come le idee di un bambino valgono meno delle idee di una formica.

Il serpente era straordinariamente lungo, e la sua lunghezza, bisogna notarlo, non si limitava a quella che si vedeva, perché il mostro andava a finire dentro una tana, nella quale tentava con tutti gli sforzi di ritirare il resto del suo corpo.

Ma le formiche lo tenevano fermo e anzi cercavano, con un ardore che a Gigino parve piuttosto temerità, di tirarlo fuori tutto.

- Ma questa è una pazzia, - disse rivolto alla sua nutrice. - Non vede come è grosso in paragone a noi? Se apre bocca, Dio liberi!, mangia cento formiche in un boccone.

- Prima di tutto - rispose con fierezza la formica - devi sapere che noi non abbiamo paura di nulla. Poi devi ricordarti che ti ho insegnato a non fidarti mai delle apparenze. Quello lì, vedi, non è che un verme della classe degli Anellidi e dell'ordine dei Chetopodi. -

Gigino avvicinatosi un poco, e osservato bene il mostro, esclamò:

- Eh, quanto lusso di parolone difficili! Senza farla tanto lunga mi poteva dire che è un lombrico, e avrei capito subito.

- Per noi, invece, è utilissimo il saper dividere gli animali fra i quali viviamo secondo la loro struttura e le loro abitudini. -

Per quanto Gigino con la sua intelligenza di bambino avesse veduto che non si trattava d'altro che di un lombrico, ciò non scemava ai suoi occhi di formica l'importanza della lotta.

In confronto dei suoi assalitori, il lombrico era sempre un serpente gigantesco.

Intanto tutte le formiche, giovani e vecchie, s'eran messe intorno al mostro, e Gigino, non volendo essere da meno delle altre, si mise anche lui a lavorar di gambe attorno al serpente.

- E questa, che roba è? - domandò accorgendosi che il lombrico era bagnato di un liquido acre, che pareva sugo di limone.

- È il nostro veleno; - rispose Fusca - il veleno che adopriamo contro i nostri nemici. -

Era infatti l'*acido fòrmico*, che è chiamato così appunto perché è prodotto dalle formiche, le quali lo emettono dalla estremità dell'addome.

A un certo punto, vedendo che il mostro non si muoveva, Gigino ebbe un'idea:

- Perché - disse - non lo spezziamo con le nostre mandibole?

- Sarebbe una sciocchezza imperdonabile. Gli anellidi non muoiono a spezzarli, e questo signore pagherebbe un tanto per poter salvare quella metà di sé stesso che è ancora dentro la tana. -

Gigino, che era persuaso d'avere un'intelligenza superiore a quella delle formiche, rimase mortificato di fronte a una ragione così evidente.

Le robuste operaie continuavano intanto a tirare, facendo sforzi eroici, ma il serpente rimaneva fermo.

Come mai?

Gigino osservò che esso aveva sotto la pancia certe piccole setole, con le quali si teneva afferrato alla terra, e concluse che per quanti sforzi facessero le formiche, il lombrico non sarebbe uscito dal buco un millimetro di più.

Ci fu uno sconforto generale.

Ma a un tratto una formica montata sul corpo del mostro, gridò alle altre che continuavano a tenerlo fermo, perché non si ritirasse nel buco:

- Un'idea!

- Sentiamola, - gridarono le altre in coro.
- Questo stupido non vuol lasciar la terra.
Ebbene! Noi gli leveremo la terra di sotto! -

Gigino si trovò un po' mortificato per la seconda volta perché, mentre egli non capiva nulla, tutte le altre mostravano di avere afferrata pienamente l'idea. Infatti, mentre dieci formiche rimasero a tener fermo il lombrico, tutte le altre si raggrupparono all'orlo del buco, nel quale era rintanata una parte del serpente.

Gigino vi accorse seguendo la sua nutrice, la quale gli disse:

- Incomincia ad esercitare le tue mandibole, e scava sotto il verme. -

In questo lavoro Gigino poté accorgersi che, se le mandibole erano nelle formiche poco adatte al genere dei loro cibi umidi e sciropposi, erano però strumenti formidabili, che si prestavano benissimo all'ufficio

di piccone, di leva, di zappa e di pala.

Smussato l'orlo del buco, le formiche continuarono a scavare giù giù finché non misero allo scoperto l'altra estremità del mostro, il quale venne in tal modo a trovarsi tutto disteso in un solco quasi diritto, in cui non poteva più aggrapparsi con le sue setole né spiegare la forza dei suoi anelli come prima. Infatti, mentre prima egli, trovandosi metà steso in terra e metà sepolto lungo la sua tana, era piegato in angolo, ciò che gli dava una forza di resistenza non indifferente, ora giaceva in una fossa obliqua dalla quale le formiche, unendo tutti i loro sforzi, non tardarono a tirarlo su.

Gigino calcolò con sgomento che il verme era lungo non meno di quindici centimetri, una lunghezza enorme in confronto di una formica.

Non che egli avesse paura. Oramai aveva

visto le sue compagne alla prova, aveva avuto un esempio della loro intelligenza e della loro destrezza, e aveva sperimentato di quali armi terribili fossero dotate.

Ma ora non era più questione di mandibole: era questione di trascinare quel corpo così lungo e pesante fino a casa.

Il lavoro fu faticosissimo: le formiche disposte alla testa, alla metà e alla coda del verme, malgrado gli sforzi che esso faceva per liberarsi dai potenti avversari, erano riuscite a trascinarlo per un bel tratto di strada, e Gigino, che a quello spettacolo era stato preso da un sincero sentimento di ammirazione, pensava fra sé:

- Chi mi avrebbe detto, quando ero bambino, che le formiche fossero così forti e coraggiose? Eppure chi sa quante volte ho assistito indifferente a una scena simile,

senza dare nessuna importanza a un'impresa che ora mi appare addirittura eroica?

-

Ma l'eroica impresa trovò, da lì a poco, un ostacolo insormontabile. Il suolo era coperto d'erba e appariva impossibile il trasportare quel mostro attraverso le foglie, sulle quali le formiche non avrebbero trovato la resistenza necessaria per trascinarlo e per spingerlo.

Esse si fermarono.

Allora Gigino stimò opportuno di riaffacciare la sua proposta.

- Tagliamolo a pezzi. -

Le formiche erano già per decidersi a questo, quando Fusca esclamò:

- Un momento! Noi possiamo trasportarlo intero nella nostra casa.

- Ma come! - esclamò Gigino che provò un certo dispetto nel vedere per la seconda

volta rigettata la proposta di una formica giovane sì, ma che aveva il vantaggio d'essere stata in altri tempi un bambino intelligente.

- Rimangano a guardia del verme - proseguì Fusca - soltanto le formiche necessarie, e le altre vengano con me. Il lavoro sarà un po' lungo, ma il verme verrà portato a casa intero. -

E la formica, seguita dalle altre, prese la via del formicaio a passo cadenzato come se avesse avuto paura a mettere i piedi in terra.

Gigino vedendola camminare a quel modo, non poté fare a meno di dirle con aria canzonatoria:

- La scusi, lei, per caso, che soffre di geloni anche nell'estate? -

VIII. Il trasporto del serpente.

All'ingresso del formicaio Fusca si fermò e disse:

- La distanza di qui al luogo dove è il lombrico è di centoventi volte la lunghezza del nostro corpo. -

Gigino la guardò stupefatto. Egli comprendeva ora la ragione per la quale ella aveva camminato a passi misurati.

- Tenendo conto della profondità alla quale scenderemo, - proseguì Fusca - non sarà difficile trovar la direzione giusta. All'opera dunque. -

Le formiche scesero giù in casa, e arrivate a un certo punto, Fusca disse:

- Bisogna cominciare a scavare di qui. -

E rivolgendosi a tre o quattro formiche, che stavano più indietro, aggiunse:

- Mentre noi scaveremo, voi penserete a trasportare la terra scavata fuori di casa. -

Gigino incominciava a capire.

- E voialtre - disse - sperate di arrivare al punto preciso?

- Certamente, - risposero le formiche in coro.

Gigino non poté fare a meno di esclamare:

- Sbaglierò, ma mi pare che abbiate perso il cervello tutte quante! -

Egli si ricordava di alcuni discorsi che, quand'era un bambino, aveva sentito far allo zio Tommaso a proposito delle difficoltà di scavare le gallerie. Si ricordava della gran festa fatta dagli operai, che lavoravano da due parti opposte al traforo del Cenisio, il giorno in cui, dopo tante fatiche e tante ansie, s'incontrarono sotto terra e poterono constatare che i calcoli degli ingegneri

erano stati giusti.

- Figuriamoci - diceva fra sé - se questo è un lavoro da formicole!

- Su, su; - gli disse la sua nutrice, vedendo che stava lì a pensare - aiuta anche tu. Se tutte le volte che si ha da fare una cosa difficile ci si mettesse lì a rifletterci sopra senza mai incominciare a farla, non si farebbe mai nulla. -

Il lavoro fu lungo e faticoso; erano già, secondo un calcolo approssimativo di Gigino, quattro o cinque ore che le formiche scavavano, e ancora non s'era a niente.

A un certo punto disse alla nutrice, sempre con la sua aria canzonatoria:

- Sor ingegnere illustrissimo, che mi permetterebbe un'osservazione?

- Di' pure.

- Io credo che questa galleria invece di an-

dare verso la superficie della terra, si interni sempre più. Noi facciamo un buco nel mondo!

- E allora? - rispose sorridendo la formica.

- E allora fra un migliaio di migliaia d'anni, se Dio ci dà vita, sbucheremo in America! -

Ma i fatti non potevano smentire in modo più solenne e più sollecito le parole di Gigno.

Le formiche incominciarono a scavare più piano. Esse *sentivano* che oramai non rimaneva da abbattere che un leggiero strato di terra.

A un tratto con l'ultimo colpo di mandibole dato dalla ingegnosa formica che aveva diretto il lavoro, un raggio di luce penetrò nella galleria, e tutte balzarono fuori gridando:

- Evviva! -

Il lombrico attorniato dalle sue dieci guardiane era lì, distante dal buco appena un passo di formica.

Gigino rimase con le mandibole e le mascelle spalancate dalla sorpresa.

Egli era stato testimone, appena uscito dal bozzolo, del come le formiche sieno vigili massaie e affettuose nutrici: scavando la terra aveva veduto come esse sieno forti e coraggiosi minatori: ora poi aveva la prova più evidente del come esse sieno esperti e audaci ingegneri.

Non sapeva se più dovesse ammirare l'ingegnosità dell'idea o la precisione con la quale era stata eseguita.

- Mi rallegro con lei... - disse rivolto alla sua nutrice - non l'avrei mai creduta capace di tanto. -

- Certe volte - rispose la buona formica

come se avesse letto nella mente di Gigino, - questa sfiducia nelle opere altrui proviene da un po' di superbia, e succede che, non sentendosi capaci di una cosa, si crede che non possano esserne capaci neppure gli altri. -

Gigino, alzata una delle gambe davanti, si dette una grattatina di testa.

- Via, via... - riprese la formica, col suo accento bonario - non dubitare neppure di te. Tu sei giovane ora, ma fra tre o quattro giorni al massimo avrai la forza, l'intelligenza e l'esperienza che abbiamo noi, e sarai una formica degna in tutto e per tutto della nostra famiglia. -

Intanto il sole era già al tramonto, e le formiche si affrettarono a incominciare il trasporto del lombrico, che in un batter d'occhio fu trascinato dentro la galleria.

Alcune rimasero all'ingresso, e Gigino

vide che barricavano l'apertura con fucelli, fili di paglia, pezzetti di foglie e granelli di terra.

Esse chiudevano prudentemente la porta di casa per evitare il pericolo di qualche sorpresa notturna.

Il terribile serpente fu, dunque, deposto in una stanza; e vedendolo lungo disteso, Gigino ricordandosi di qualche componimento che aveva fatto quand'era bambino sulla previdenza delle formiche, e della favola "La cicala e la formica" del La Fontaine, che aveva letto in un bel libro pieno di figurine, esclamò:

- Ecco una buona provvista per quest'inverno!

- Per quest'inverno? - domandò la sua nutrice stupefatta.

- Sicuro... - riprese Gigino dandosi una cert'aria d'importanza. - Che crede lei che

io non sappia come le formicole lavorino l'estate per provvedersi il mangiare per l'inverno, quando sono costrette dal freddo a star rinchiusse in casa? -

La formica si messe a ridere a più non posso.

- Ma che cosa dici? Noi nell'inverno non si mangia.

- Non si mangia?

- No davvero. L'inverno si dorme.

- Si dorme?

- Sicuramente.

- Tutto l'inverno?

- Tutto l'inverno.

- E si fa tutto un sonno?

- Tutto un sonno. -

Gigino non poté fare a meno di pensare a quante bestialità dicono gli uomini, quando vogliono scrivere sulle bestie senza conoscerle; poi soggiunse:

- E ora non andiamo a dormire?
- Niente affatto. La notte si lavora dentro casa.
- Troppo lavoro, - brontolò Gigino. - Ma in fondo, questa di serbare il sonno tutto insieme per l'inverno è una cosa che mi piace. Non fosse altro, non c'è la seccatura d'andare a letto la sera per poi alzarsi la mattina, per poi la sera riandare a letto e la mattina dopo rialzarsi daccapo..., una tiritera uggiosa che non finisce mai! -

IX. Gigino comincia a darsi delle arie soldatesche.

Fusca disse ad un tratto a Gigino:

- Tu non hai ancora un'idea della nostra

abitazione. Pulisciti, via, e poi risaliremo insieme verso l'ingresso.

- Pulirmi? - domandò Gigino meravigliato.

- Certamente. Durante il lavoro ci siamo parecchio impolverate, e spero che tu non vorrai rimanere involtato nel sudiciume come la ninfa di un Reduvio. -

La formica alludeva alla "*Cimice mascherata*", che vive nelle case degli uomini e che, allo stato di ninfa, ha il corpo tutto avvolto di uno strato di polvere, di lana e di tutto quel ben di Dio che s'ammucchia nei cantucci delle case spazzate di rado.

Questa ninfa, che fa schifo a vederla, si serve di questo suo travestimento per dare addosso alle mosche e ad altri insetti, ai quali ella dà la caccia con l'astuzia e il tradimento. Invece, giunta allo stato d'insetto perfetto getta via il sudiciume da dosso e

appare il Reduvio pulito, il quale si procaccia apertamente la vita affrontandone le lotte senza ricorrere a vili ipocrisie.

Come vedete, Fusca non ebbe torto di agguingere questa sentenza:

- La pulizia è il primo indizio di un essere franco, leale, che ha dignità di sé stesso; e noi formiche ci teniamo molto a esser pulite. -

Gigino, in un momento di distrazione, esclamò:

- Ne convengo: ma come si fa, dico io, a pulirsi senz'acqua, né sapone, né asciugamno? -

La formica naturalmente non capì, e riprese:

- Su, via, metti in opera le tue zampette, e fatti bello. -

Gigino provò, e la prova non poteva riuscire meglio. Si accorse che alla estremità di

ogni gamba aveva una specie di piccolo pettine arcuato e dentato, col quale poté pettinarsi le antenne passandovele di sotto; e adoperando una zampa per l'altra, poté lasciare certi peletti corti che aveva pure in fondo alle zampe.

- Chi avrebbe detto - pensò fra sé - che avrei finito con l'avere i capelli quasi nei piedi? -

Ma a un tratto si arrestò piagnucolando.

- Ohi, ohi, ohi!

- Che c'è?

- Oh povero me! Nientemeno m'esce il sangue da un capello! -

Fusca sorrise.

- Sta' tranquillo, - gli disse - non è niente. Si vede che tu, movendoti, hai strizzato una glandola.

- Strizzato una glandola?

- Sì. Quei peletti che si chiamano *pulvilli*,

corrispondono a certe piccole glandole, che vi comunicano un liquido fluidissimo.

- E a che serve?

- Serve moltissimo. Quando dobbiamo camminare su una superficie liscia e verticale, come credi che si faccia per reggersi? Si butta fuori da ogni pulvillo una gocciolina di questo liquido, e ciò serve per sostenere il nostro corpo senza impacciare i nostri movimenti. -

Gigino, che nel lavoro di scavo aveva provato come le gambe servissero benissimo anche a grattar la terra e rigettare il terriccio mediante due artigli posti all'estremità di ciascuna di esse, non poté fare a meno di esclamare:

- Quanta roba, Dio mio, abbiamo in cima alle gambe! Gli artigli, i pulvilli, il pettine... Non ci manca altro che averci uno spazzolino per i denti, un fazzoletto da naso e una

boccetta di benzina per levar le frittelle dal vestito!

- E ora - disse Fusca - andiamo su. -

Mentre risalivano verso l'ingresso, Gigino sentiva intorno a sé un gran lavoro, e spesso le sue antenne incontravano altre formiche affaccendate.

- Che cos'è tutto questo andare e venire?
- domandò alla sua compagna.

- È il trasporto delle nostre larve e delle nostre ninfe. Noi formiche in generale, sentiamo molto i cambiamenti della temperatura.

- Non avrei mai creduto che le formiche fossero così soggette a essere infreddate.

- Per questo durante il giorno trasportiamo secondo l'ora le larve e le ninfe in diverse stanze. Quando il sole è ardente, per esempio, le portiamo nelle sale più sotterranee: quando in quelle c'è troppo freddo le

riportiamo nelle stanze più vicine alla superficie della terra. -

Gigino, che in fondo era stato sempre un buon ragazzo, pensando che anche per lui quand'era uovo, e poi larva, e poi ninfa, s'erano avute tante cure, si commosse e non poté fare a meno di dire:

- Che bestioline buone sono le formicole! Io le voglio dimolto bene, sa, e non trovo proprio parole per dirle quanta riconoscenza senta per lei, che mi ha assistito finora con tanto amore.

- Per carità, non facciamo complimenti. Tu farai ad altre quello che ho fatto per te, e io ho fatto a te quello che è stato fatto a me. Pensa che si deve sempre fare agli altri il bene che si desidererebbe fosse fatto a noi: figurati dunque se non si deve farlo quando questo bene non solo si è desiderato, ma si è anche ricevuto! -

Le nostre due formiche erano giunte all'ingresso del formicaio, che era stato già barricato, e Gigino notò lungo il corridoio di uscita alcune formiche, che passeggiavano in su e in giù con una certa aria d'importanza.

- E queste - domandò Gigino - che cosa fanno?

- Sono le sentinelle. Esse vigilano alle nostre porte per esser pronte, in caso di pericolo, a dar l'allarme alle altre che lavorano giù nell'edificio.

- Anche io - disse subito Gigino - voglio diventare una sentinella!

- Lo sarai, non dubitare, - rispose Fusca - molto più che tu prometti di diventare una formica forte e robusta, e hai, per quanto mi sono accorta, tutte le qualità per essere un buon soldato.

- Un soldato? Ma che ci sono anche i soldati fra le formicole?

- Certamente. In caso di bisogno combattiamo tutte; ma nella nostra specie le grosse operaie che hanno la testa più forte e le mandibole più potenti, sono specialmente destinate alla nostra difesa.

- Al primo combattimento - disse Gigino entusiastico - dò la mia parola che sarò fatto generale sul campo. -

E in così dire si portò la prima gamba destra alla fronte, e fece alle sentinelle il saluto militare.

X. Le mucche delle formiche.

Scendendo nel formicaio, Fusca fece visi-

tare a Gigino gli angoli più riposti dell'edificio.

Esso era formato da una infinità di vaste stanze che comunicavano l'una con l'altra per mezzo di corridoi e di gallerie, e che conducevano tutte a una stanza più vasta delle altre, situata nel centro del fabbricato, dove le formiche si trovavano riunite nelle ore di riposo, quando il caldo era più intenso.

Egli tastando con le sensibili antenne quelle larghe vòlte sostenute da solidi colonnati, consideravano l'esattezza di quel lavoro immenso e la giusta e ingegnosa disposizione di tutte le sue parti, non poté a meno di esclamare:

- Ma le formiche, oltre all'essere buone nutrici, forti minatori, ed eccellenti ingegneri, sono anche insigni architetti!

- Sarebbe - rispose Fusca - una falsa modestia il negarlo. Noi tutte abbiamo una

passione speciale per l'architettura, ma non abbiamo, come le api, uno stile eguale. Noi lavoriamo, ognuna per conto proprio, secondo il nostro capriccio, e riusciamo perciò a creare edifici che hanno il pregio della varietà e l'impronta di molte ispirazioni individuali.

- Sicché - disse Gigino - sarebbe difficile fare una storia dell'architettura formicolasca.

- Difficilissimo. Figurati che, oltre alla varietà dei nostri nidi sotterranei, vi sono anche quelli fatti per aria.

- Per aria?

- Vi sono certe specie di formiche che fabbricano la loro casa sui rami delle piante, legandone insieme le foglie, altre nelle galle delle querce, altre nelle fessure delle rocce o negli'interstizi dei muri, altre ancora nel legno degli alberi.

- Dunque sono scultori in legno!
- Sì: e sono bravissime!
- Anche scultori! - mormorò Gigino.

E ricordandosi un po' nella storia degli uomini di quei tempi famosi, in cui nessuno si contentava di esser bravo in una cosa sola, da Dante Alighieri che er poeta, scienziato e diplomatico, a Michelangiolo Buonarrodi ch'era scultore, pittore, ingegnere, architetto, poeta e soldato, non poté fare a meno di rimuginare nel suo cervello questo pensiero, che sembrerà bizzarro, ma che non è privo di fondamento:

- A diventar formicola mi par d'essere diventato un grand'uomo! -

Finora abbiamo dato al formicaio il nome di *casa delle formiche*. Ma piuttosto che una casa era una vera città, ingegnosamente disposta e sapientemente fortificata.

Gigino che aveva profittato dell'esempio

di Fusca nel calcolare le distanze, arrivato in fondo, giudicò che l'altezza del formicaio era di almeno trecento volte la lunghezza del proprio corpo, e pensò con compassione al più grande monumento umano, alle famose piramidi d'Egitto, la maggiore delle quali è alta appena novanta volte la lunghezza media di un uomo.

Ma benché fosse tutto compreso di meraviglia e d'ammirazione per i piccoli insetti, de' quali faceva parte e che erano capaci di opere così grandi, a un certo punto, sentendo un certo stiracchiamento allo stomaco, disse senz'altro:

- Tutte cose belle! Ma giacché qui dentro c'è tutto quello che una formicola può desiderare, la mi dica una cosa: come si potrebbe regolare uno che avesse bisogno a un tratto di mettersi qualche cosa nello stomaco? -

Fusca sorrise.

- Finora ti ho imboccato io, ma ora bisogna che impari un po' a mangiare da te.

- Non dubiti: in questo le prometto di riuscire.

- Andiamo dunque: così visiterai anche le nostre stalle! -

Questa era la sorpresa suprema riservata a Gigino.

- Le stalle?

- Sicuro. Andremo a mungere un poco i nostri gorgoglioni.

- I nostri gorgoglioni? - ripeteva Gigino seguendo Fusca, quasi istupidito dalla meraviglia.

Egli si accorse che la formica prendeva per una lunga galleria obliqua, tutta dritta, la quale evidentemente risaliva alla superficie della terra. A un certo punto sentì che la temperatura s'era fatta più fresca, e si

accorse che era uscito dal sotterraneo, e che il corridoio continuava in su, perpendicolarmente al suolo. Notò pure che nell'interno del corridoio s'inalzava da terra il gambo di una pianta intorno alla quale, evidentemente per proteggerla, era stata costruita la galleria aerea.

Finalmente arrivò a un vano più spazioso, e capì che si trovava in una specie di padiglione, popolato da certi insetti che lì per lì non poté definire.

Per fortuna, in quel momento entrò da una piccola finestrina un raggio di luna, e Gigino vide che gli abitanti del padiglione erano quei piccoli animalini che egli aveva osservato tante volte ammicchiati sui fusti dei rosai del suo giardino, e conosceva col nome generico di pidocchi delle piante.

- Ve ne sono di due specie: - disse Fusca
- vi sono i gorgoglioni e i gallinsetti. Prendi

quelli che vuoi, e mungili pure. -

Gigino si trovò imbarazzato. Mungerli? Ma come? E... dove?

- Di dietro - replicò Fusa che capì la sua incertezza.

Ma Gigino si trovò più imbarazzato che mai. Di dietro? Francamente, per una formica che aveva un pettine per gamba, gli pareva una cosa poco pulita. Però egli si ricordò di avere assaggiato, quand'era bambino, certi crostini fatti di certa roba di beccaccia che erano una delizia, benché a rigore non fossero fatti di roba pulita...; e senza far più lo schizzinoso, imitò l'esempio di Fusca e incominciò a mungere un bel gorgoglione grasso, il quale si prestò volentieri all'operazione.

Gigino non tardò a riconoscere che il liquore concesso con tanta buona grazia dal

mansueto insetto era quell'eccellente scioroppo che egli aveva già avuto il piacere di assaggiare; e senza farsi più pregare ne fece una tale scorpacciata che a un certo punto sentì il bisogno di pigliare una boccata d'aria per digerire.

- Andiamo un po' fuori, - disse Fusca.

E tutt'e due, passando per la finestrina, scesero giù giù lungo la parte esterna del corridoio fino in terra.

Allora, al lume di luna, Gigino vide il grazioso edificio che dall'interno non aveva potuto ben giudicare.

Dal suolo si partiva un tubo di forma assai elegante, il quale terminava in una specie di palla che era appunto il padiglione, entro a cui stavano i gorgoglioni e i gallinsetti. Ma il più bello è che dalla sommità di quella palla usciva una magnifica pianta, ricca di lunghe foglie verdi.

- Io non capisco nulla! - disse Gigino.

- Eppure ci vuol poco a capir tutto. I gorgoglioni e i gallinsetti si cibano della scorza fresca delle piante, e a noi piace immensamente il sugo che essi mandan fuori dopo aver digerito il loro cibo. Perciò prendiamo questi insetti e li teniamo con noi per poterli mungere come abbiamo fatto.

- Stia zitta! Non ho mai munto in vita mia come stasera!

Ma per mungerli bisogna dar loro da mangiare. Ed ecco perché noi fabbrichiamo apposta per loro questo nido attorno al fusto di una pianta, nella quale trovano il loro alimento. Naturalmente, per nostra comodità, edificiamo questa casa in comunicazione col nostro formicaio, tranne il caso in cui scavando i nostri sotterranei vi troviamo la radice di una pianta fresca, ché allora ci risparmiamo questo lavoro trasportando

addirittura i gorgoglioni nella nostra casa. -

Se le formicole fossero soggette a diventar pazze, come succede qualche volta a noi, Gigino avrebbe perso la testa.

L'idea che anche le formiche avevano come gli uomini le loro brave mucche, per le quali costruivano delle stalle igieniche, provvedendo loro il nutrimento per averne del buon latte, superava tutte le sorprese provate fino allora, e oltre a dargli un gran concetto delle virtù formicolesche, gli dava una certa preoccupazione.

Infatti, rientrato nel padiglione dei gorgoglioni, mentre scendeva giù lungo il canale, dirigendosi ai sotterranei del formicaio, pensava fra sé:

- Riepilogando: queste formicole sono balle, istitutrici, minatori, ingegneri, soldati, muratori, scultori, architetti e perfino pa-

stori! Piaccia a Dio che sbagli, ma qua dentro va a finire che ci trovo anche un professore di latino! -

XI. Una formica alla quale il latino fa doler la pancia.

Tornato dentro, Gigino si accorse come sia impossibile che le formiche soffrano d'indigestione.

Nell'interno del formicaio le operaie lavoravano ancora, rinforzando la galleria che era stata scavata durante il giorno o ampliandola per ingrandire il fabbricato. Due o tre di loro sentendo arrivare le due formiche, sospesero il lavoro e dissero:

- Presto, qualcuna ci dia da mangiare. Abbiamo appetito. -

Fusca si avvicinò sollecitamente a una di esse, dicendo a Gigino:

- Tu che hai mangiato per quattro, sazia quelle altre due. -

Prima che Gigino potesse capire, le due operaie gli si avvicinarono, e una per volta accostata la bocca alla sua, gli tirarono su dal corpo una buona porzione dello scioppo che aveva mangiato.

Gigino rimase male dimolto.

- O che genere di scherzo è questo? - disse a Fusca, appena le operaie si furono rimesse al lavoro.

- Devi sapere - rispose Fusca - che noi abbiamo nell'organo della digestione una specie di gozzo, nel quale si accumula parte del cibo. Questa è la nostra riserva alimentare, e da essa viene il sugo, col quale diamo da mangiare alle nostre larve e spesso alle nostre compagne che sono intente al lavoro

e che, diversamente, dovrebbero interromperlo per andare in cerca di cibo. -

Spiegata così la cosa, Gigino non poté fare a meno di trovare in questo culto per il lavoro e nella sollecitudine per chi lavora un'altra superiorità dei costumi delle formiche su quelli dell'uomo.

- Le formiche hanno tutte una gran voglia di lavorare, ciò che non si riscontra in tutti gli uomini. Di più, le formiche quando lavorano trovano perfino chi mette loro il mangiare in bocca, mentre spesso, purtroppo, nel mondo gli uomini che lavorano non trovano da mangiare neanche a cercarlo col lanterno! -

Tutte queste cose che egli aveva visto coi suoi occhi e sentito con le sue antenne, gli davano una grande idea dell'ordinamento saggio, provvido, liberale, fraterno di quei numerosi popoli di formiche ai quali,

quand'era bambino, non aveva mai badato.

Egli, che entrando nel formicaio, aveva creduto con la sua intelligenza di essere superiore a tutti quei piccoli insetti, ora capiva perfettamente come essi non avessero nulla da invidiare agli uomini; neanche lo scioppo!

E quante cose aveva visto Gigino in ventiquattr'ore! In un giorno solo aveva scoperto un nuovo mondo, del quale non avrebbe mai sospettato l'esistenza.

Ma, purtroppo, in tutti i mondi c'è il suo bello e il suo brutto.

Questa riflessione Gigino la fece la mattina dopo, quando Fusca venne a dirgli:

- La giornata è splendida. Esci fuori con le altre formiche giovani, ch  vicino all'ingresso avr  luogo la lezione. -

A questa parola Gigino s'era sentito andar via tutto l'entusiasmo, e di mala voglia,

strascicando tutt'e sei le gambe, salì su, dietro le sue compagne.

Esse si riunirono sotto una larga foglia di zucca che era vicino all'ingresso del formicaio mentre sopra un piccolo sasso prendeva posto una formica dall'aria molto grave, con la stessa solennità come fosse salita in cattedra.

Gigino sentì bisbigliare intorno che quella era la più vecchia formica del villaggio, che aveva visto molto mondo e studiato una gran quantità di cose.

- Care formicoline, - incominciò subito il professore - non sarà male, io credo, che voi, venute alla vita da poco, sappiate qualcosa sul vostro conto, e io sono lieto di potervi dare qualche nozione generale intorno alla storia politica e sociale del nostro popolo. -

Qui il professore si rischiarò un po' la

voce, e riprese:

- Noi apparteniamo al più illustre ordine degli insetti, all'ordine degli *imenotteri*, a quell'ordine che vanta i due insetti più ingegnosi, più laboriosi e più civili: l'ape e la formica. Il nostro popolo è sparso per tutto il mondo in migliaia e migliaia di razze diverse, dalla piccola e industriosa formica bruna al gigantesco Citone rapace, dalla tranquilla formica flava all'audace formica amazzone, che vive di furto. Noi fortunate, mie care, che possiamo vantarci di vivere, costituite in civili repubbliche, col nostro lavoro, tutte sottoposte agli stessi doveri, tutte investite dei diritti medesimi, in una società basata sulla reciproca stima e sull'amore fraterno. -

A questo punto Gigino che vedeva andar la cosa per le lunghe, credendo che nelle

scuole formicolesche vi fossero gli stessi sistemi che in quelle dei bambini, alzò una gamba davanti per chiedere il permesso di assentarsi un momentino per sbrigare una faccenda di premura.

Ma il professore non capì o fece finta di non capire, e seguì il suo discorso patriottico.

- Spesso io, nelle gravi meditazioni della mia vecchiaia, mi lascio trasportare da un roseo sogno e vedo lontano lontano un avvenire più grande e più luminoso per i nostri popoli. Noi siamo oggi, per false tradizioni e per falsi interessi, divisi in tante tribù condannate a far guerra l'una contro l'altra: noi non conosciamo la dolcezza dell'ospitalità, e mettiamo crudelmente a morte qualunque formica straniera osasse penetrare nel nostro villaggio. Ebbene, chi

sa! forse verrà giorno in cui tutte le formiche del mondo riconoscendo i loro antichi errori e meglio intendendo i loro interessi e la loro missione, uniranno le loro forze, e sparite le assurde inimicizie, diverranno il primo popolo fra gli insetti. Allora noi vedremo le razze più diverse, dalla "Lasius" europea all'americana "Atta Cephalotes"...

- Ohi, ohi, ohi... -

L'interruttore era Gigino, al quale quel "Lasius" e specialmente quel "Cephalotes" eran rimasti sullo stomaco, e che si contorceva da tutte le parti.

XII. Ciondolino torna in iscena.

Il professore, interrotta la lezione, si af-

frettò a scendere dal sasso dal quale predicava, e avvicinatosi a Gigino gli domandò:

- Che cos'hai?

- Ohi, ohi! Mi sento male qui, qua, quassù, E poi mi duole lì, più in là e anche laggiù. -

Il professore che s'intendeva molto anche di medicina e di chirurgia, incominciò a esaminarlo:

- Lesioni non ce ne sono. Il tuo corpo è formato, come quello di tutti gl'insetti, della testa, del torace e dell'addome, e hai tutt'e sei le gambe. Ti duole qui?

- Mi duole qui, qua...

- E quaggiù, ho capito. Eppure il sistema muscolare è perfetto, e tu, come tutte le formiche, potresti, in grazia delle tue fascette muscolari, tirare un peso trenta volte superiore al peso del tuo corpo, mentre l'uomo

che è il re del creato non riesce a tirare neppure l'equivalente di quello che pesa. E qui come ti senti?

- Mi sento male lì, là...

- E laggiù. Ma io vedo che la circolazione del sangue è normale, e che l'organo della digestione funziona a meraviglia. Respira! Così... Anche l'apparecchio respiratorio è perfetto: il tuo sangue va in cerca dell'aria destinata a vivificarlo e l'assorbe attivamente. Che sieno nervi?

- Può essere. Infatti, quando lei ha detto quelle due parolacce ho sentito un grande urto di nervi.

- Vediamo dunque il sistema nervoso. Uhm!... Anche su questo non c'è nulla da dire. I filetti nervosi sono in buono stato. Nei centri nervosi non vi sono complicazioni; essi sono indipendenti l'uno dall'altro, e se tu fossi divisa in due, potresti,

come ogni formica, continuare a vivere per lungo tempo in tutt'e due le parti. Studiamo il cervello.

- Credo d'avercene poco, - mormorò Gigino con aria compunta.

- Poco? Niente affatto. Il volume del tuo cervello, come in ogni formica ben conformata, rappresenta la dugentottantesima parte del tuo corpo, vale a dire ha press'a poco la stessa relazione cerebrale che è nell'uomo e nei grandi mammiferi. E questo, vedi, conferma precisamente la nostra superiorità intellettuale. -

A un tratto il professore s'interruppe, e avvicinò i suoi tre occhi semplici verso l'addome di Gigino.

- Toh! - disse a bassa voce. - C'è però qualche cosa di anormale...

- Che cos'è? - chiese Gigino un po' sgo-mento.

- Rivòltati.
- Come sarebbe a dire?
- È una cosa curiosissima, - continuò il professore - una cosa che non ho mai visto..., e sì, che nel mio mondo ne ho viste parecchie!
- Ma insomma, si può sapere di che si tratta? - domandò Gigino che si sentiva stuzzicare di dietro.
- E chi lo sa? - rispose il professore. - Pare un'escrecenza...
- Un'escrecenza? O Dio mio!...
- Ma di una materia pieghevole e fili-forme, che non saprei definire. -
- Intanto le altre formiche avevano fatto cerchio intorno a Gigino e al professore, e bisbigliavano tra loro:
- O curiosa!... Che cosa sarà quel ciondolino bianco?
- Ciondolino bianco?! - esclamò Gigino

rizzandosi con vivacità sulle due zampe di dietro e fremendo in tutto il corpo.

Un'idea terribile gli aveva a un tratto attraversata la mente.

Egli si guardò attorno, poi in un istante si precipitò sopra un filo d'erba che sporgeva su una piccola pozza d'acqua lì vicino e, arrampicatosi fino in cima, rimanendovi attaccato con due gambe, si spenzolò giù e guardò sotto di sé.

Non c'era più dubbio.

L'acqua rifletteva esattamente il suo corpo, ed egli vide distintamente che di dietro, in fondo all'addome, tra le due gambe posteriori, c'era la bandierina.

Gigino a quella vista mancò poco che non si lasciasse cascar dentro l'acqua.

Movendo a mala pena le gambe, si ridrizzò sul filo d'erba e ritornò alla riva, spe-

rando di sfuggire in tal modo alla sua immagine: ma vedeva sempre quel pezzettino di camicia a punta, che gli veniva fuori di dietro.

Alla riva lo aspettavano tutte le altre giovani formiche mormorando, e Gigino sentì che dicevano:

- Quella punta bianca mi dà sospetto...

- Certo. Questa formica non è della nostra famiglia...

- È una straniera!

- È un'intrusa!

- Ammazziamola!

- Tagliamole la testa! -

Gigino era così disperato della scoperta fatta, che benché fosse assai più grosso e robusto di loro, non pensò neppure a resistere alle sue avversarie, le quali, seguendo il loro istinto, nonostante le rimostranze del

saggio professore che tentava opporsi, circondarono il nostro eroe e, con le mandibole aperte, si scagliarono inferocite su di lui.

Bel profitto, davvero, avevano fatto della lezione!

XIII. Evviva la bandierina bianca.

A un tratto una formica si fermò in mezzo a quel tafferuglio, esclamando con voce concitata:

- Ferme tutte! Che cosa fate? -

Era Fusca.

Essa, ponendosi dinanzi a Gigino e protendendo in avanti le antenne tremanti, aprì le mandibole in aria minacciosa, pronta a difendere l'insetto assalito.

Le formiche si ritrassero.

- Vergognatevi! - riprese Fusca con accento severo. - Chi insegna a voi, che siete appena nate da un giorno, ad arrogarvi il diritto di vita e di morte sulle vostre compagne?

- Non è una nostra compagna - si arriachiò a dire una giovane formica.

- Ha il ciondolino bianco! - aggiunse un'altra, incoraggiata dalla prima.

Fusca riprese sempre più adirata:

- Che ciondolino e non ciondolino! L'ovo che ha generato questa nostra compagna è stato riconosciuto e raccolto da me e da un'altra formica anziana, e io mi maraviglio altamente che voi, non ancora uscite dalla nostra tutela, prive come siete di ogni esperienza e di ogni sapere, osiate dare dei giudizi sul nostro operato. -

Alcune formiche anziane che erano accorse, dettero piena ragione a Fusca, mentre il professore, con le due zampe anteriori riunite dietro il dorso, tentennava la testa brontolando:

- Sempre le stesse! Le formiche non arriveranno mai a vincere il pregiudizio e la diffidenza che le fa così crudelmente inospitali. Peccato!... Eh, l'ho speso bene il mio tempo!... -

Intanto, sia lode al vero, le formiche giovani erano rimaste un po' mortificate e rimasero addirittura confuse quando Fusca, preso per una gamba Gigino e mostrandolo, disse:

- Guardate e riconoscete il vostro torto: essa ha il corpo nerastro e il torace e il davanti della testa di colore rossastro. Non sono questi i segni caratteristici della nostra famiglia? Chi potrà negare che sia una

formica "fusca" come me e voi? -

A queste parole, dalle avversarie di Gigino si dissipò come per incanto ogni sentimento di avversione, e riaccostatesi a lui lo baciaron in segno di pace.

Fusca, sempre tenendolo per la gamba, lo condusse seco, dicendogli col suo solito accento affettuoso:

- Vieni in casa: hai bisogno di riposarti dalle forti emozioni passate. -

Quando furono in una stanza quieta e appartata, Gigino lasciò libero sfogo alla sua angoscia esclamando:

- Ah cara signora Fusca, quanto è buona con me e quanto le sono grato! Se sapesse come sono infelice!

- Via, via... - replicò la buona formica. Calmati.

- Si dice bene, calmati. Ma intanto chi me lo leva il ciondolino bianco di dietro?

- Non è niente, credilo. Io ti avevo sempre visto qualche cosa di bianco che non era naturale.

- Anche nell'ovo, eh? - domandò Gigino ricordandosi degli ultimi disperati sforzi che aveva fatto per nascondere la bandierina quando era avvenuta la prima trasformazione.

- Sì, anche nell'ovo: e ce l'avevi quando divenisti larva, e dopo, quando ti trasformasti in ninfa. Ma non ci feci caso. Ora poi che tu sei molto cresciuta, è cresciuto anche quell'affare.

- È cresciuto dimolto, non è vero?

- Eh sì... Ma non ci pensare. Pensa invece a diventare una buona e brava formica operaia, e vedrai che tutti ti rispetteranno anche col ciondolino bianco di dietro. -

E in così dire, Fusca uscì dalla stanza.

Gigino era stato più volte lì lì per confidare il suo segreto alla nutrice, e s'era sempre trattenuto per un senso di vergogna.

Ma ora, rimasto solo, si abbandonò al suo dolore e al suo risentimento contro il destino, che lo condannava ad avere sempre quell'odiosa bandierina di fuori.

- Neanche a diventar formicola ho potuto liberarmi di questo pezzetto di camicia! - esclamò con rabbia. - Quand'ero bambino ero canzonato continuamente dal mio fratello e dalla mia sorella. Ora sarò preso per zimbello anche dalle formicole! E meno male prima! Almeno allora con una mano potevo rimettermela dentro i calzoncini; ma ora come si fa? È rimasta attaccata al corpo, e bisogna portarla sempre, sempre! Pensare che lo dicevo continuamente: lo questi calzoncini vecchi aperti di dietro non li voglio più. Ma la mamma non volle intender

ragione, e... -

Qui Gigino s'interruppe a un tratto. Il pensiero della mamma che tornava per la seconda volta nella sua mente, dacché era divenuto formica, lo occupò tutto, facendogli dimenticare il resto.

- La mamma! - mormorò con un gran sospiro. - Povera mamma! Povera mammina mia bella, quanto tempo è che non ti vedo, e tu chi sa quanto hai pianto e come piangi e quanto piangerai pensando al tuo Gigino! Ah mamma cara, abbi pazienza, e perdonami se sono stato cattivo fino al punto da indirizzarti un rimprovero! Tu sei sempre la mia mamma buona, e io anche di lontano, anche se sono diventato una formicola, voglio essere sempre il tuo figliuolo, il tuo Gigino, e ti voglio sempre bene come prima, e desidero tanto di vederti, di darti un bacio, di avere qualche cosa di tuo con me. Ah, ma

questo ce l'ho! Ho questo pezzettino di camicia che mi facesti tu, e che veniva fuori a causa dei calzoncini che mi avevi fatto tu. Per te, mamma mia, io ho avuto da bambino questa bandierina di dietro e ce l'ho ancora. E io la benedico questa punta di camicia che mi ricorda la mia mamma, e ora sono tanto contento di averla conservata, anche diventando formicola! Chi sa! Forse mi porterà fortuna, perché dicerto tutto quello che fa una mamma, anche quando non pare, è sempre fatto per il bene dei suoi figliuoli. -

E Gigino, commosso, piangendo e ridendo, si mise a ballare tirandosi colle gambe la bandierina che gli pendeva di dietro.

E questa volta pianse di cuore, da tutti e centoventitré gli occhi!

XIV. Un assalto al formicaio.

In un paio di giorni Gigino era diventato un formicolone. Oramai il suo corpo era sviluppato, la sua cultura era fatta, e Fusca lo aveva messo fuori di tutela dicendogli:

- Tu non hai più bisogno di nulla.

- Non è vero: io ho sempre bisogno che tu mi voglia bene - aveva risposto Gigino, il quale, persuaso che tra le formiche non c'era l'uso come tra gli uomini di sbagliare le persone dei verbi in segno di rispetto, aveva abolito il *lei* e parlava con la sua interlocutrice in seconda persona col *tu*, come insegnano tutte le grammatiche di questo mondo.

Gigino era nello stesso tempo svelto e robusto, e nelle lotte quotidiane con le sue compagne (poiché le formiche amano molto

gli esercizi ginnastici) era sempre uscito vincitore. Non è, dunque, da maravigliarsi se era considerato da tutti gli abitanti del formicaio come una specie di capo delle milizie, ed era destinato sempre alle imprese più arrischiate e alla guardia del villaggio nei momenti più pericolosi.

Gigino se ne teneva. Anzi, una volta, avendo trovato un seme di canapa, se l'era adattato a uso corazza, facendovi con la punta delle mandibole due fori laterali per le due prime gambe che adoperava come braccia e tenendo chiuse dentro la corazza le due gambe medie.

Le formiche, sue compagne, non abituate certo a ricorrere a quella specie di vestimenti, lo guardavano con meraviglia; ma poi finirono col non badarvi, molto più che gravi preoccupazioni incominciavano a tur-

bare la pace di quel popolo buono e laborioso.

Da qualche giorno si vedevano in prossimità del formicaio alcune formiche straniere in atteggiamento sospetto, le quali, appena scoperte, si davano precipitosamente alla fuga.

Il loro modo di contenersi e, più che tutto il resto, i loro connotati, non promettevano nulla di buono. Infatti un bel giorno, durante le ore calde, mentre le buone compagne di Gigino se ne stavano nella sala centrale del loro edificio a riposarsi, si udì un grido terribile:

- Le formiche rossastre! -

Erano le sentinelle che davano l'*allarme*.

A questo annunzio le formiche con Gigino alla testa si precipitarono frementi fuori della stanza lungo il corridoio che condu-

ceva all'ingresso, mentre alcune altre si affrettavano per un'altra via a trascinare le uova e le larve nelle stanze in fondo, per metterle in salvo da ogni pericolo.

Gl'invasori furono sorpresi nel passaggio più stretto della galleria, e Gigino comprese subito quanto vantaggio egli avesse sui nemici da quella posizione.

Essi, infatti, tentavano invano di aprirsi un varco attraverso ai valorosi difensori, che opponevano una resistenza accanita.

- Se avessimo tardato un solo istante, - disse Fusca - saremmo tutte perdute: esse avrebbero invaso il nostro villaggio.

- I nostri corpi sono una tal muraglia, che non si sfonda! - aggiunse Gigino, respingendo un assalitore che tentava avanzarsi.

Pure non era molto soddisfatto della piega che prendevano le cose.

Certo, gli avversari, arrestati in quello

stretto, non avrebbero potuto mai avanzare di un passo; ma non per questo accennavano a retrocedere, ed essendo impossibile di venire a un combattimento decisivo, la situazione minacciava di farsi pericolosa.

- Devono essere in molte... - mormorò Fusca.

- Lo credi? - chiese Gigino.

- Ne sono sicura. Altrimenti, essendo andato a vuoto il loro piano, a quest'ora sarebbero fuggite. -

Gigino stette un po' sopra pensiero.

- Fusca, - disse a un tratto - vuoi prender tu l'incarico di difendere questo passaggio?

- Certo. È una cosa facile, e il solo inconveniente è che si può durare un anno in questa difesa.

- Non lo credo! - esclamò Gigino. - Ti bastano venti compagne per impedire che i nemici vengano avanti?

- Sono anche troppe.
- Allora lascia fare a me. -

Gigino lasciò a Fusca una ventina di formiche, e piano piano, senza che i nemici potessero accorgersi della sua manovra, fece ridiscendere tutte le altre, con le quali egli s'internò nella famosa galleria scavata per dar passaggio al lombrico.

Il suo piano era degno di un grande stratega, ed egli si sentiva già divenuto il Moltke delle formiche.

Giunto fuori della galleria, fece fermare il suo esercito, un centinaio di soldati in condizioni eccellenti, e montò sopra un'altura, dalla quale spinse lo sguardo verso l'ingresso principale del formicaio.

Fusca aveva ragione: le formiche rosastre erano molte, e una lunga colonna si distendeva al di fuori dell'ingresso, spingendo gli assalitori che erano penetrati dentro.

- Avanti! - disse Gigino alle sue compagne. - E soprattutto non fate rumore. -

XV. Dove Gigino è fatto generale sul campo.

Avete mai sentito raccontare, cari ragazzi, le scene di Buffalo-Bill, il famoso colonnello Cody, che riproduceva in pubbliche rappresentazioni nelle principali capitali d'Europa i costumi della vita americana, nelle lande deserte e sconfinite, dove i *cow boys*, quei pastori che vanno sempre a cavallo e che portano in capo quei grandi cappelli di feltro, vengono continuamente minacciati dalle *pelli-rosse*, quegli indiani selvaggi tutti ornati di penne, i quali vivono di aggressioni e di rapine?

Ebbene, dovete sapere che le formiche rossastre sono, tra le formiche, una specie di pelli-rosse. Feroci, selvagge, incapaci al lavoro fanno una guerra accanita alle formiche civili, e, riunite in vere e proprie bande di ladroni, assalgono i formicai, vi penetrano dentro, rubano gli armenti (ossia i gorgoglioni e i gallinsetti) e se li portano via nelle loro tane.

E il peggio è, che questi predoni rubano anche le uova e le larve delle formiche laboriose, e sapete perché? Per tenere con loro le formiche che ne usciranno, come tante schiave, obbligandole a lavorare, ad accudire alle faccende di casa, a servirli e riverirli e perfino a pettinarli!

Per questo i loro formicai, a differenza degli altri, sono *formicai misti*, perché, oltre gli individui della loro specie, contengono quelli tenuti in schiavitù.

Così in un formicaio misto di formiche guerriere come le *rossastre* o le *sanguigne*, si troveranno sempre, oltre le formiche rossastre e sanguigne, le formiche della specie *fusca* o *rufa*, le quali essendo molto intelligenti e laboriose, sono preferite alle altre nell'ufficio dei servitori.

Figuratevi, dunque, con quale impazienza la colonna di predoni, che aveva assalito il formicaio dove era Gigino, aspettava il momento di potervi irrompere dentro, per far man bassa su tutto e su tutti!

Ma a un tratto si udì un grido:

- Morte ai briganti! -

Era Gigino, che col suo esercito piombava nel mezzo della colonna nemica.

Le formiche rossastre, che non si aspettavano quella mossa, rimasero sopraffatte.

Invano tentarono di riunirsi: Gigino con

le sue compagne non tardò a dividere la colonna di predoni in due, togliendole così il modo di opporre una resistenza ordinata, e gettando lo scompiglio, la confusione e lo spavento in quegli assalitori, divenuti così improvvisamente assaliti.

E la mossa era stata così rapida, che essi non poterono pensare che a salvarsi con la fuga.

- Inseguite questi ladri matricolati! - gridò Gigino alle sue compagne - e non risparmiate neppure uno, se vi riesce! -

Mentre l'esercito vittorioso inseguiva i fuggitivi, egli si avvicinò lesto lesto all'ingresso del formicaio e vi appoggiò sopra una foglia secca in modo che non rimanesse aperto che un piccolo passaggio, da bastare appena per una formica.

Le rossastre già penetrate giù nella galle-

ria d'ingresso, c'erano ancora: esse, essendo voltate in giù, non avevano avuto il tempo d'accorgersi della piena disfatta del loro esercito che stava di fuori, e seguivano nei loro tentativi per andare innanzi.

- Questi malfattori - mormorò Gigino - hanno visto il nostro ingresso, e non è bene che ne portino a casa il disegno della pianta! -

Quindi postosi di traverso alla foglia e protendendo verso il buco rimasto aperto le due gambe davanti, gridò:

- A me, Fusca! Caccia fuori questa canaglia! -

A quel grido avvenne dentro l'angusto canale una confusione indescrivibile. Le rosastre, spaventate a sentire una voce nemica dal luogo dove avevano lasciato il loro esercito, si voltarono indietro con sforzi inauditi, e si affrettarono disordinatamente

verso l'uscita, incalzate da Fusca e dalle sue compagne.

Pigiate, strizzate da ogni parte, si affollavano all'ingresso, dove, trovato finalmente il piccolo passaggio lasciato aperto, uscivano a una a una.

Era quello che voleva Giginò.

Egli era lì pronto, con le mandibole aperte, e appena vedeva una formica rossastra affacciarsi al buco, le tagliava senza tanti complimenti la testa, esclamando ogni tanto, come le guardie che stanno all'ingresso dei teatri:

- Abbonato! Torna il signore! -

Giginò aveva già fatto undici teste e stava per compir la dozzina, quando sentì esclamare:

- Ohe! Che cosa fai? -

Era Fusca.

- Oh, scusa, - disse Giginò. - Che vuoi?

Oramai ci avevo fatto l'abitudine. Guarda! -

Fusca vide infatti sulla foglia che copriva l'ingresso, tutte le teste degli invasori, dei quali neppure uno era scampato.

- Ora lascia fare a me, - soggiunse Gigino.

E girando qua e là, raccolse tanti piccoli stecchi che piantò intorno al buco del formicaio, dopo avere infilato nella punta di ciascuno una testa di nemico.

- Questo - disse Gigino quand'ebbe finita l'operazione - mi pare un buon avvertimento per quelli che vorranno venire a rubare nel nostro villaggio.

- Torneranno, non dubitare; - disse Fusca - le Rossastre sono implacabili, e domani le vedremo daccapo all'assalto. -

Mentre Fusca parlava, si udirono alcuni clamori poco distanti.

Era l'esercito vittorioso che tornava dall'aver inseguito il nemico.

Appena le formiche videro Gigino tutto contornato dalle teste delle formiche nemiche, dettero in un urlo:

- Evviva il nostro condottiero! Evviva l'eroe col ciondolino bianco! -

Gigino si tastò la bandierina, e ripensando alla mamma, mormorò fra sé:

- Povera mammina mia! Chi sa che consolazione sarebbe per te, se tu potessi vedere il tuo Gigino diventato generale delle formiche! -

XVI. Come Gigino si trovasse tra i fumi dell'ambizione e i fumi di uno strano bombardiere.

A un tratto in mezzo al frastuono sorse una voce grave che diceva:

- Voi faceste bene a difendere la nostra casa. Ma la guerra, che è per sé stessa un delitto, quando è mossa da cause giuste non deve essere considerata altrimenti che come una triste necessità. -

Era il vecchio professore che parlava.

- Perciò - continuò egli - invece d'abbandonarvi a una ingiusta gioia, fareste bene a deplorare che la prepotenza di un popolo vagabondo vi abbia distolto dal lavoro, che è la sola vera gloria di un popolo civile. -

E siccome Gigino tentava di ribattere questi argomenti, il vecchio filosofo soggiunse:

- La guerra è sempre una sventura, anche per i vincitori. Guardatevi intorno e troverete molte vostre compagne morte e ferite, cioè molte nutrici tolte alle nostre larve, molte mandibole tolte al lavoro del nostro villaggio. -

Fusca che era una formica saggia, dette ragione al professore ed esclamò:

- È giusto! Bisogna pensare a dare una sepoltura onorevole agli eroi che morirono in nostra difesa. -

Mentre la maggior parte dell'esercito rientrava nel formicaio per ripigliare i lavori interrotti, una parte si mise a ricercare le compagne morte e quelle ferite che venivano via via trasportate all'ingresso del formicaio.

Le ferite furono con ogni sorta di precauzioni portate giù nel sotterraneo per le cure necessarie: le morte furono trasportate al cimitero.

- Al cimitero? - Diranno i miei piccoli lettori meravigliati.

E la medesima meraviglia fu provata da Gigino, il quale non sapeva che anche le formiche avessero un luogo adatto per deporre

i morti della loro famiglia.

Ma egli se ne convinse subito, seguendo il corteo funebre, che si arrestò in un vasto piazzale coperto da una pianta odorosa, la quale per le formiche rappresentava, senza dubbio, il salice piangente. Lì giacevano, disposte in varie file, molte formiche defunte, e lì furono deposte quelle morte recentemente, dopo aver resi loro gli ultimi onori.

Di ritorno dalla funebre cerimonia, mentre le altre formiche rientravano nel formicaio, Gigino volle rivedere il teatro della guerra, e si mise a girandolare nei dintorni.

Dopo la vittoria riportata, egli provava una grande soddisfazione nel ripensare a tutte le fasi di quella memoranda giornata e già l'ambizione incominciava a fargli girar la testa coi sogni più arditi di battaglie e di trionfi.

Si appoggiò a un filo d'erba e lasciò libero

corso alle sue gloriose fantasticherie:

- Il professore può dire quello che vuole, ma io mi sento una formicola nata a grandi cose. Il primo passo nel cammino della gloria ormai è fatto, e io sono senza discussione il più gran generale che mente di formica abbia mai potuto immaginare. Domani le Rossastre ci riattaccheranno, come ha detto Fusca, e sarà per me un'altra splendida vittoria. Chi mi potrà impedire, dopo, di diventare il capo del formicaio e magari il re di tutte le formicole? -

A questo punto, come se qualcuno avesse voluto irridere ai suoi sogni ambiziosi, sentì lì vicino un certo rumore curioso, e nello stesso tempo fu tutto avvolto in una specie di nuvolo, e sentì un puzzo insopportabile.

Gigino fece un salto da una parte e vide un insetto strano col dorso nero un po' macchiato di rosso, il quale, con rispetto

parlando, gli voltava le parti posteriori.

- Chi t'ha insegnato a far queste porcherie? - esclamò Gigino con rabbia.

Per tutta risposta l'insetto fece un'altra scarica accompagnata dallo stesso rumore, e un'altra nube avvolse il povero Gigino, che fu lì lì per cadere asfissiato.

Ma il furore era così grande, che egli trovò la forza di precipitarsi su quel maleducato, di montargli addosso e di serrargli la testa fra le gambe davanti, pronto a troncargliela con le mandibole come aveva fatto poco prima ai suoi nemici.

- Per carità, non m'ammazzare! - esclamò allora l'insetto piagnucolando.

- Mi dispiace, - gli rispose Gigino - ma questo non è possibile. Ti pare!... Far quelle cose a un generale!...

- Io credevo che tu volessi assalirmi e ho cercato di difendermi.

- Ah! Lo chiami difenderti, eh? E dimmi: tutti gli esseri pari tuoi si difendono a questo modo?

- Certo.

- O che gente siete, si può sapere?

- Siamo *Bombardieri*.

- Benissimo! - esclamò Gigino - Però questo genere di bombardamento mi piace poco. -

E aprì le mandibole per tagliargli la testa. Ma a un tratto gli venne un'idea, e chinandosi verso l'insetto gli disse:

- Dimmi un poco, caro Bombardiere: se ti salvo la vita, mi prometti di non bombardarmi più?

- Te lo prometto sulla mia parola di Coleottero onesto. -

Gigino scese giù dal groppone del *Bombardiere*, e squadrandolo dal capo all'addome, domandò:

- E tu sei dunque un Coleottero?

- Certo: non vedi? -

E l'insetto, aprendo le ali, mostrò la particolarità del suo *ordine*, cioè le due ali finissime adattate al volo ricoperte da un altro paio d'ali cornee che servono loro quasi d'astuccio, perché non si sciupino, come negli scarafaggi e in tutti quanti i coleotteri.

- Io - aggiunse l'insetto - sono un coleottero appartenente alla famiglia dei Carabi, gli insetti più belli per lo splendore dei loro colori.

- Sarete belli quanto volete, ma non conoscete l'educazione.

- Tu alludi certamente a quel vapore di un odore acre, che spingo fuori dal di dietro.

- Altro che odore! - esclamò Gigino. - Altro che acre!

- Quella è la mia arme. Essa mi difende

dalle aggressioni e mi serve a dar la caccia agli insetti più piccoli, che restano asfissati, e cadono facilmente in mio potere.

- Sicché tu mi volevi mangiare eh?

- Non lo nego. Ma tu, cosa che non m'era mai accaduta finora, hai resistito...

- Fortunatamente! Dunque stai a sentire quello che ti dico. Puoi tu mettermi insieme una dozzina di Bombardieri come te?

- Sicuro. Ve ne sono cinque che abitano con me sotto la stessa pietra, e altri hanno la loro casa vicina alla mia.

- Benissimo! E vi dispiacerebbe se io vi procurassi un bel desinare d'un centinaio di formicole e forse di più?

- Figurati!

- Allora, senti. Domattina all'alba trovati co' tuoi compagni laggiù sotto quella foglia di zucca. La vedi?

- Non dubitare. Ci sarò.

- Là ti darò le istruzioni necessarie. Addio, caro amico: e, mi raccomando, serba tutti i tuoi bombardamenti per domani, perché ce ne sarà bisogno. -

Detto questo, Gigino si allontanò con le due prime gambe dietro l'addome mormorando fra sé:

- Gigino mio! Se Napoleone il Grande ti vedesse, come si sentirebbe piccino! -

XVII. L'imperatore Ciondolino primo.

La mattina dopo, all'alba, Gigino riunì nella sala centrale del formicaio le formiche anziane e, col tono altero di chi è avvezzo al comando, disse senz'altro:

- Vi annuncio che stamani ho intenzione di attaccare le Rossastre e di dar loro una

battaglia campale. -

Il professore scosse la testa e disse gravemente:

- In tal modo noi che eravamo dalla parte della ragione passeremo alla parte del torto. Perché, invece di valersi del diritto della difesa contro le aggressioni dei tristi, vogliamo diventare anche noi tristi e aggressori?

- Bisogna finirla una buona volta! - esclamò Gigino in tono reciso. - D'altronde la vittoria che ho riportata ieri deve essere per voi una garanzia sicura.

- Male! - disse il professore. - Tu incominci già a rinfacciare alle tue compagne i servigi prestati, e a vantarti di aver fatto il tuo dovere.

- Dovere o non dovere - continuò Gigino con alterigia - se non ero io, chi sa come andava. Insomma io ho tutto disposto, e tra

poco mi metterò in marcia col mio esercito.

-

A queste parole il professore saltò su irritato.

- Il tuo esercito? Il tuo esercito? E chi ti dà il diritto, o insensato, di appropriarti la vita delle tue compagne? Hai forse dimenticato che qui, nella nostra società, tutti sono uguali di fronte agli stessi doveri e ai medesimi diritti?

- Se tutti siamo uguali - disse Gigino con sdegno - perché nessuno ha fatto ieri quello che ho fatto io? -

E, senza intender ragione, senza cedere neppure ai consigli affettuosi di Fusca, uscì dalla sala esclamando:

- Vogliate o no, i soldati che mi hanno visto combattere ieri, hanno fiducia in me e mi seguiranno! -

Infatti la maggior parte delle formiche,

ubriacate dalla vittoria del giorno avanti, accolsero con entusiasmo la proposta di Giginò, il quale mise insieme una forte colonna di combattenti, e uscì senz'altri discorsi, dal formicaio dicendo fra sé:

- Non sbagliavo a dire che l'esercito era mio! Oramai io posso contare pienamente sul suo appoggio e, al ritorno, il colpo di Stato è sicuro! -

A un certo punto egli ordinò l'*alt*, e schierati i soldati incominciò a distribuire i gradi, prima di tutto allo scopo di stuzzicare l'ambizione dei suoi seguaci e renderseli così più devoti, e poi per poter fare il seguente discorso:

- Ufficiali, sott'ufficiali e militi! Voi mi avete già dato una prova del vostro valore, e non dubito che anche oggi mi aiuterete a sterminare il nemico.

- Evviva il generale Ciondolino bianco! -

gridarono in coro le formiche.

Gigino riprese:

- Ufficiali, sott'ufficiali e militi! Io vi ho preparato per oggi una lieta sorpresa, mediante la quale la vittoria è già assicurata! Rimanete qui, per ora e aspettatemi. Al mio ritorno ripiglieremo la marcia contro il nemico. -

Detto questo, Gigino affidò il comando a Testagrossa e Grantanaglia, due valide formiche che egli aveva nominate suoi aiutanti di campo, e nelle quali riponeva completa fiducia.

Infatti Testagrossa, un soldato poco intelligente ma di una resistenza straordinaria, e Grantanaglia, una formica armata di due mandibole terribili, che non aveva altro difetto che quello d'aver sempre appetito, avevano date al loro condottiero tali prove di devozione, che Gigino poteva essere sicuro

di loro.

Egli dunque si recò presso la foglia di zucca, proprio in quel posticino ombroso, dove il professore buttava via il suo tempo a predicare la pace universale delle formiche, e dove Gigino trovò il Coleottero col quale il giorno prima aveva stretto alleanza.

- Bravo! - gli disse. - E gli altri Bombarrieri dove sono?

- Eccoli lì, - rispose il Coleottero.

Infatti Gigino vide sotto un foglia i compagni del suo alleato e, dopo averli contati, esclamò:

- Siete in dodici. Benissimo! Essi, naturalmente, sono sotto il tuo comando, non è vero?

- Certo.

- Dunque stammi bene a sentire. Io sono il generale... per ora, s'intende, perché spero di diventare qualche cosa di più... io

sono il generale delle formicole. Il mio esercito è schierato poco distante di qui, e ora lo condurrò a rintracciare il nemico. Una volta scoperto, noi lo spingeremo verso queste parti, hai capito? Allora, appena ti accorgi che esso è a tiro, ordina il fuoco e, bum!, fallo bombardare senza misericordia.

- Non dubitare, - rispose il Bombardiere - faremo una carneficina.

- Dunque, addio, e buon appetito a suo tempo. -

Gigino raggiunse il suo esercito.

- Niente di nuovo? - domandò a Testagrossa e a Grantanaglia.

- Sì, generale, - rispose Grantanaglia. - Abbiamo veduto poco lontano un drappello di Rossastre che venivano verso di noi. Appena esse ci hanno visto, sono scappate via.

- Avanti, dunque. Scoperto che avremo la colonna nemica, noi gireremo la posizione e

spingeremo gli avversari verso quella pianta di zucca. Là - soggiunse Gigino con aria d'importanza - ho già disposto la nostra artiglieria. Battaglione avantiii... MARCH! -

L'esercito si mosse rapidamente.

Gigino era accanto a una delle formiche che il giorno avanti avevano inseguito le Rossastre mentre fuggivano verso il loro formicaio, e che perciò conosceva la strada.

Infatti, guidato da lei, Gigino non tardò a scoprire l'esercito nemico, che pareva lo aspettasse.

Egli con un'abile manovra fece girare i suoi soldati in modo da trovarsi dietro alla colonna avversaria, la quale parve non accorgersi delle intenzioni del nemico.

- Che formicole zuccone! - mormorò Gigino. - Esse non conoscono la tattica. -

E, seguito dai suoi, piombò sulle Rossa-

stre le quali, essendo appena una cinquantina, non tentarono neppure di opporre resistenza.

- Spingetele innanzi!... - gridava Gigino ai suoi soldati.

Ma non ce n'era neanche bisogno. Pareva quasi che le Rossastre non domandassero di meglio che di essere incalzate verso la pianta di zucca, e non interrompevano la fuga che per rivoltarsi ogni tanto verso i loro persecutori, come per assicurarsi che erano ancora alle loro spalle.

A un tratto, mentre esse erano in prossimità della pianta di zucca, si udì un grido:

- Fuoco! -

Una scarica ben nutrita seguì il comando, e le Rossastre si trovarono improvvisamente avvolte in un nuvolò di fumo, il cui odore acre e nauseabondo impediva il respiro.

Il comando si ripeté ancora, e le scariche si rinnovarono più fitte e più violente, mentre Gigino, fatto fermare l'esercito, indicava ai suoi seguaci la densa nube che si innalzava poco lontano, esclamando:

- Sono i miei Bombardieri che accolgono il nemico a suon di mitraglia! -

Tutte le formiche, a quell'inaspettata soluzione del combattimento, gridarono entusiasmamente:

- Evviva! -

Poi, siccome il puzzo delle scariche dei Bombardieri incominciava ad arrivare fino a loro, Gigino fece fare una conversione a sinistra, e mentre le Rossastre già quasi asfissiate si dibattevano negli ultimi spasimi dell'agonia, condusse il suo esercito in un luogo riparato da alcuni sassi e, schieratolo dinanzi a sé, fece il seguente discorso:

- Ufficiali, sott'ufficiali e militi! Prima di partire per questa battaglia, alcune formiche anziane vollero opporsi ai miei disegni, con ogni sorta di argomenti. Eppure, guardate!, i miei disegni non potevano essere coronati da miglior successo e, in grazia di potenti alleati che io ho saputo conquistare alla nostra causa, il nostro villaggio è finalmente salvo dai suoi implacabili nemici.

- È vero! - gridarono i soldati.

- Ma in questa circostanza - continuò Giginò - ho potuto osservare che il sistema, col quale è governato il nostro formicaio, è un sistema assurdo, in piena opposizione coi sentimenti di libertà e di progresso, che deve avere ogni formica moderna. Se tutte le formiche sono uguali, noi continueremo a essere sempre in lotta con le solite anziane impastate di vecchie idee e di mille paure. Ufficiali, sott'ufficiali e militi! Io direi,

dunque, che sceglieste piuttosto tra voi una formica di genio e di coraggio, nella quale aveste piena fiducia, e la creaste vostro capo, vostro re, magari vostro imperatore.

- Sì, sì!... - gridarono tutti.

- Insomma ci vuole una formica di gran talento, come me, per esempio, la quale conosca la tattica militare, come la conosco io, e che sappia all'occasione vincere una battaglia come questa... che ho vinto io. Ci vuole una formicola che sappia guidarvi alla gloria, e io saprei come fare. Ma io in questo non c'entro, e voi siete libere di scegliere chi vi pare e piace. -

E in così dire Gigino fece per ritirarsi con una modestia così grande, che pareva perfino impossibile.

Ma dall'esercito uscì un grido unanime:

- Noi vogliamo Ciondolino!... -

Gigino non se lo fece dire due volte, ed

esclamò pronto:

- Allora dunque diremo: Ciondolino primo, imperatore di tutte le formicole. -

E tutti gridarono:

- Evviva Ciondolino primo! -

XVIII. L'invasione.

Oramai il gran sogno di Gigino s'era avverato.

D'altra parte egli giustificava pienamente la sua ambizione, dicendo fra sé:

- In fondo, benché io abbia sempre avuto poca voglia di studiare, sono stato sempre un bambino intelligente. Nulla di più naturale dunque che, diventando formicola, sia diventato almeno almeno il primo imperatore di tutto lo stato formicolesco. -

Ma chi è ambizioso trova sempre il suo giusto gastigo nell'ambizione stessa, la quale non si contenta mai, e arrivata a soddisfare un desiderio, ne ha subito un altro più grosso.

Per questo Gigino, invece di trovar la pace nell'alta carica che aveva conseguita, si rodeva già dentro sognandone una anche più alta, e poi un'altra più alta ancora, e così via via senza mai trovarne una nella quale finalmente poter dire: "Ora sto bene e mi contento."

- Imperatore delle formicole? - diceva tra sé. - Ma questo è appena appena il titolo che mi era dovuto. Ora bisogna diventare qualche cosa di più. Le formicole sono una piccolissima parte dell'ordine degli Imenotteri. Se mi riuscisse, invece, di diventare il capo supremo di tutto l'Ordine? E poi, giac-

ché ho cominciato a fare alleanza coi Bombardieri, potrei estendere il mio potere fino all'ordine dei Coleotteri! E, in seguito, chi mi dice che io non possa diventare addirittura l'imperatore di tutti quanti gli insetti che sono sulla terra? L'uomo non è forse il re degli animali? Dunque, a un uomo diventato insetto, il meno che possa capitare è appunto di essere l'imperatore degli insetti.

-

Ma per ora bisognava contentarsi e pigliarsi un po' di riposo a questa prima tappa del viaggio fantastico che l'ambizione gli aveva tracciato, e Gigino esclamò con tono di uno che regala qualche cosa:

- Va bene, va bene! Io accetto il titolo di vostro imperatore: e anzi non sarà male, per formalità, di rientrare nel nostro territorio a far la proclamazione ufficiale. -

E soggiunse fra sé:

- Ci ho gusto specialmente per quell'ug-
gioso di professore che sa il latino! E chi sa
come rimarrà male! -

Gigino dette un'occhiata al campo di bat-
taglia, e visto che i dodici bombardieri
erano tutti intenti a divorare le formiche
rossastre già asfissiate dalle loro puzzolenti
esplosioni, si rimise alla testa del suo eser-
cito e si diresse verso il formicaio.

Ma appena arrivato all'ingresso, si fermò
di botto esclamando:

- Che è accaduto? -

Qualche cosa di nuovo, infatti, doveva es-
sere accaduto certamente, perché il piccolo
monte di riparo era mezzo rovinato, e il
buco appariva qua e là devastato.

- Entriamo! - gridò Gigino precipitandosi
dentro, seguito dal suo stato maggiore.

Egli giunse così nella sala centrale, dove
improvvisamente si trovò circondato da una

folla di formiche, che lì per lì non riconobbe.

Una voce gridò:

- Avanti! Bisogna impedire che l'esercito rientri!... -

Queste parole e molti altri indizi rivelarono a un tratto a Gigino la sua situazione e quella delle compagne in tutta la terribile realtà.

Il formicaio era stato invaso dalle Rossastre.

Egli non poteva capire come né quando, ma il fatto era tanto evidente da non poterne dubitare.

Mentre cercava invano nella mente turbata di trovare una spiegazione, sentì che due antenne sconosciute lo tastavano da ogni parte, mentre una voce diceva sghignazzando:

- Eccolo qui il generale col seme di canapa. Eccolo qui quello che dà le grandi

battaglie campali!

- Ma infine, - esclamò Gigino pieno di rabbia - si può sapere come mai...

- Te lo spiego subito, generale illustrissimo. Tu credevi di farla a noi, e noi l'abbiamo fatta a te. Noi, vedi, probabilmente, dopo la sconfitta di ieri, non avremmo mai osato di riattaccarvi. Ma tu sei uscito col tuo esercito per dare la gran battaglia, tu sei venuto per attaccar noi, e noi, avvertite da alcuni dei nostri soldati delle tue intenzioni, ti abbiamo fatto questa bella sorpresa. -

Gigino si ricordò, infatti, che il suo aiutante Grantanaglia gli aveva parlato di un drappello di Rossastre, le quali s'erano aggirate per un pezzo intorno al formicaio.

- Noi, dunque, - riprese la voce - dopo le informazioni avute dalle nostre spie, ti abbiamo mandato incontro una cinquantina

dei nostri soldati con l'incarico di tenerti occupato, come hanno fatto. E intanto, col forte del nostro esercito siamo venute qui, abbiamo invaso il tuo villaggio lasciato da te senza difesa, e ora... ora poi potrai vedere e sentire quello che faremo. -

E cambiando tono la voce soggiunse:

- Custodite questo prigioniero. Io intanto vo a dimostrargli quanto noi Rossastre abbiamo profittato delle sue lezioni di tattica militare. -

Gigino avrebbe voluto ribellarsi, ma ormai era ridotto all'impotenza.

Egli non tardò a comprendere il significato delle ultime parole che aveva udite. Dai movimenti che si eseguivano attorno a lui, e dai comandi che udiva dare, si accorse che le Rossastre ripetevano precisamente il giuoco che egli aveva già eseguito contro di loro il giorno avanti.

Mentre alcune difendevano l'ingresso principale, una colonna delle Rossastre usciva dalla famosa galleria del Lombrico per piombare improvvisamente in mezzo all'esercito di Gigino e sbaragliarlo.

Egli sperò per un momento che i suoi soldati avrebbero resistito all'assalto, e attese con ansia.

Quei minuti gli parvero secoli.

A un tratto udì la solita voce che gridava dall'alto dell'ingresso principale:

- Vittoria! -

Non v'era più dubbio: l'esercito era stato sconfitto, e l'ultima speranza era perduta.

Gigino chinò la testa, e disse a voce bassa perché non lo sentissero:

- Altro che imperatore Ciondolino primo!

-

XIX. Come una formica per aver poca testa
la facesse perdere a chi ne aveva molta.

Poco dopo Gigino si accorse che le formiche rossastre tenevano consiglio, e udì distintamente la voce di quella che pareva avesse la carica di generale d'armata.

- Abbiamo vinto - diceva - una gran battaglia. Noi abbiamo sconfitto il nemico e ci siamo impossessate del suo villaggio, sicché io credo inutile trasportare le uova, le larve e le ninfe nel nostro formicaio. Noi qui siamo padrone assolute, e possiamo estendere il nostro dominio su questa città, dove lasceremo un presidio per difenderla. In questo combattimento ognuna di noi, secondo le proprie attitudini, ha compiuto il suo dovere, e i diritti sono uguali per tutti: le formiche che nasceranno dalle uova e si

formeranno dalle larve e dalle ninfe di questo popolo che abbiamo sconfitto, saranno schiave della nostra società, a vantaggio di tutti indistintamente. -

Mentre le Rossastre applaudivano alle parole del loro generale, Giginò non poté fare a meno di confrontare la condotta di quel capo di ladroni con la sua.

Per la prima volta gli apparve chiara, indiscutibile tutta la responsabilità che pesava su di lui.

Egli, per la sua ambizione, contrariamente ai consigli delle sue compagne più sagge, aveva voluto provocare il nemico: aveva approfittato della guerra per essere proclamato imperatore: insomma era stato la sola, l'unica causa della rovina di tutto quel popolo buono, modesto e laborioso, che non domandava altro che di vivere in pace.

Fu bruscamente distolto dalle sue riflessioni dalla voce del generale vittorioso, che diceva:

- Recate fuori del formicaio tutti i prigionieri di guerra! Le esecuzioni si faranno all'aperto, e non avremo la fatica di trasportare i corpi dei nostri nemici. -

A queste parole, Gigino, se avesse avuto ancora una pelle, se la sarebbe sentita accapponare e avrebbe fatto anche il viso bianco.

Egli, dunque, fu accompagnato fuori del formicaio, e lì poté vedere finalmente il generale avversario.

Era una formica di proporzioni giuste ma con un'espressione così truce, che se una formicola perbene l'avesse incontrata di nottetempo, sarebbe morta dallo spavento solamente a vederla.

- È un peccato - gli disse Gigino che aveva

ripreso un po' di coraggio - che tra le formiche non ci sia l'uso delle guardie di pubblica sicurezza: se no, le garantisco io, che il primo a esser messo dentro sarebbe lei! -

Il generale rossastro non intese nulla, e vòltosi ai suoi sgherri, disse:

- Incominciate da quella vecchia formica là! -

Gigino si voltò e vide il professore, il quale stava in mezzo a due guardie con aria pensosa.

Egli, al comando del generale, alzò la testa e disse con aria grave:

- Formiche! Con questo nome, prima di morire, io intendo rivolgermi a tutte le formiche del mondo, di qualunque razza esse sieno. E a tutte io dico: fino a quando dureranno queste stolte lotte tra popoli che la natura ha creato fratelli? Non avete forse

abbastanza nemici da combattere tra gli insetti d'altri ordini e perfino tra gli uccelli? Perché vorrete distruggervi tra voi, invece di unire le vostre forze, voi che nei vostri interni ordinamenti civili rappresentate tra gli insetti tutta la grande forza dell'ingegno e del lavoro? Unitevi, o formiche! È l'ultimo grido di un moribondo, il quale ha vissuto abbastanza, e vi lascia per sempre chiamandovi col dolce nome di sorelle, e inviando a tutte voi una parola di pace e di perdono! -

Gigino era commosso dalle parole giuste e sensate della vecchia formica. Gli pareva impossibile che le Rossastre non dovessero rimanere persuase da un ragionamento così chiaro e lampante. Ma era rimasto forse persuaso lui, quando il filosofo gli aveva parlato il linguaggio del buon senso e dell'esperienza?

Purtroppo! figliuoli miei, succede sempre così nel mondo. Quando uno predica sui pericoli che può provocare una cosa da noi vagheggiata, si lascia predicare, e si fa quel che ci pare e piace. Poi, quando il pericolo c'è e si vede, allora, ma allora solamente, s'incomincia a convenire che il predicatore aveva ragione.

Figuratevi, dunque, se le Rossastre che avevano vinto la battaglia, volevano dar retta ai discorsi del professore!

Il generale fece un cenno, e già!... la testa della vecchia formica cadde recisa dalle mandibole di una delle guardie.

E così furono servite tutte le formiche che erano rimaste prigioniere di guerra.

Ma il momento terribile per Gigino fu quando tra esse riconobbe la sua nutrice.

- Fusca! - gridò con un singhiozzo.

- Pazienza! - disse la buona formica. -

Quello che mi dispiace di più è che le nostre discendenti saranno schiave. -

Gigino a queste parole non poté più reggere.

Egli si gettò avanti, gridando:

- Ah no!... risparmiatela mia buona Fusca! Sono io la causa di tutto, io solo sono il colpevole. Essa, ve lo giuro, non voleva continuare la guerra, e io cattivo, disobbediente, non volli ascoltare i suoi consigli... -

Ma non poté continuare.

Parecchie Rossastre lo avevano trattenuto nel suo impeto, e intanto anche la testa della povera Fusca era caduta.

Gigino, quasi pazzo dal dolore e dal rimorso, gridò:

- Ammazzatemi subito!

- Un momento! - rispose una voce.

Tutti si voltarono.

Era una formica rossastra, che arrivava

allora allora tutta impolverata e con una gamba di meno.

XX. Tribunale di guerra.

La formica si levò un po' alla meglio la polvere dal dorso e, piantatasi in mezzo all'assemblea, esclamò:

- Non sarebbe male, dico io, prima di levar dal mondo quel generale col seme di canapa, di fargli un piccolo processetto! -

Gigino per un momento credette d'aver migliorato la sua condizione, ma non rimase illuso per un pezzo.

- Come vedete, - proseguì la formica - io sono una di quelle vostre compagne mandato incontro al nemico per distrarlo dalle manovre del nostro esercito.

- Brava! - esclamò il generale Rossastro.
- E che nuove ci porti delle altre? Com'è che non si vedono?

- Eh!... - disse amaramente la formica - esse a quest'ora sono bell'e digerite!

- Digerite? Come sarebbe a dire?

- Domandatene al generale col seme di canapa. Egli deve saperlo. -

Gigino credé prudente di stare zitto.

- Dovete sapere - continuò la formica con accento di disprezzo - che questo individuo si era alleato niente di meno che con una dozzina di Bombardieri. Essi ci aspettavano al varco, e appena siamo state a tiro, hanno incominciato a bombardarci in modo che tutta la colonna è caduta asfissata, e io sono qui salva proprio per un miracolo. Quei vigliacchi avevano tante formiche da mangiare, che mi han dimenticata dopo avermi divorato una gamba. -

A queste parole un urlo d'indignazione scoppiò da tutto il consiglio di guerra.

- Come! - esclamò il generale Rossastro rivolto verso Gigino. - E tu hai fatto questo? Tu che appartieni a una specie di formiche che dà a noi il nome di barbare e di predatrici, invece di combatterci apertamente, sei ricorso all'aiuto dei coleotteri, mettendo in campo le astuzie più vili e più indegne di combattenti franchi e leali? -

Gigino voleva replicare:

- O se anche gli stessi uomini ammettono in caso di guerra le alleanze tra popoli di diversi ordini e di nature diverse! -

Ma si avvide subito che l'esempio dei costumi umani sulle formiche non avrebbe fatto né caldo né freddo.

- Noi siamo un popolo di predoni! - gridò il generale Rossastro - eppure non ricorriamo mai a simili bassezze! -

La formica zoppa riprese la parola.

- E questo non è nulla! - esclamò. - Dovete anche sapere che, mentre fuggivo da quella carneficina, ho incontrato questo individuo col suo esercito, e stando nascosta dietro un sasso, ho potuto sentire che egli si faceva proclamare il capo di tutte le formiche col nome di Ciondolino primo imperatore!

- Bravo Ciondolino primo! - esclamò il generale Rossastro sghignazzando. - Tu dunque tentavi anche di abolire il nostro ordinamento sociale, in cui tutte quante siamo uguali con gli stessi doveri e gli stessi diritti? -

Le formiche che facevano cerchio intorno a Gigino, apparivano così stupite del suo tentativo, che egli finì col capire perfettamente come fosse impossibile di vivere tra le formiche con gli stessi criterii coi quali si

vive tra gli uomini.

Ma già, oramai, non era più questione di vivere per lui.

E poi, dopo aver visto di quanta sventura era stata causa la sua ambizione, dopo le ultime parole del professore, dopo la morte di Fusca, che gli importava di rimanere al mondo?

Egli era rassegnato alla morte: ma la sua rassegnazione fu molto diminuita da queste parole del generale Rossastro:

- Olà! Egli si è reso colpevole di delitti inconcepibili, e sieno inconcepibili i suoi tormenti. Prendetelo: tagliategli a una a una, lentamente, tutte le gambe, poi le antenne, e la sua testa sia l'ultima a cadere, in modo che possa assistere coi suoi stessi occhi al suo supplizio! -

Gigino all'idea di tutti questi tormenti fu lì lì per svenire.

Egli si alzò ritto sulle due gambe di dietro gridando:

- Sì, io sono colpevole; io riconosco tutti i miei torti! Fatemi morire, ma non mi fate soffrire così crudelmente. -

Una grande risata gli rispose da tutte le parti.

Fu gettato a terra, e due guardie si attaccarono alle due gambe di dietro, tirando con tutta la forza.

Ma le gambe eran dure e non c'era caso di staccarle.

Allora le due guardie si attaccarono alle due gambe di mezzo, le quali vennero via facilmente, mentre Gigino seguiva a urlare:

- Assassini!... ladri!... manigoldi!... -

Cosa strana! lo strappo delle due gambe di mezzo non aveva recato a Gigino nessun

dolore, ed egli anche dopo questa mutilazione continuava a sentirsi in tutta la pienezza delle sue forze.

Le due guardie si attaccarono alle sue due gambe davanti: ma anche quelle erano dure, tanto che il generale Rossastro, vedendo gli inutili sforzi dei suoi sicari, cominciò ad arrabbiarsi e a gridare:

- Non siete buoni a niente! Ora, ora, lasciate fare a me... Non sono io, se con un colpo di mandibole non gli taglio la testa di netto! -

E si avanzò baldanzosamente verso Gigino.

Ma non aveva fatto ancora quattro passi che gridò:

- Ahi! Son morto! -

A sentire quel grido Gigino credette lì per lì che gli fosse capitato un colpo d' accidente, ed era per ringraziarne la Divina

Provvidenza; ma accorgendosi che un nuovo personaggio era venuto a pigliar parte a quella terribile tragedia, borbottò con aria malinconica:

- Ohi! se non sbaglio, siamo cascati dalla padella nella brace! -

XXI. Un assassino in guanti gialli.

Il nuovo personaggio era una vespa del genere Pompilio, con certe gambe lunghe, specialmente quelle di dietro, che erano anche armate sullo spigolo esterno delle tibie di certe spine e di certi denti, che parevano addirittura due seghe.

Questo bravo signore era piombato a un tratto lì in mezzo a quel Tribunale formicolesco, e s'era messo tranquillamente col suo

terribile aculeo a infilzar la pancia a tutti quanti, senza far nessuna distinzione fra giudici e imputati.

Ne nacque uno scompiglio generale, e solo qualche formica poté salvarsi a stento, rientrando precipitosamente dentro il formicaio.

Quando la vespa arrivò a Gigino, gli saltò sopra.

- Ci siamo! - disse l'infelice imperatore Ciondolino primo.

Ma si riebbe subito, quando sentì la vespa che piagnucolava:

- Ohi, ohi! Come tu sei duro! -

Gigino si ricordò allora della sua corazza, e sentendosi salvo, dette in un gran sospiro e mormorò:

- Benedetti i semi di canapa! -

Intanto la vespa gli s'era piantata di

fronte e lo guardava con sorpresa e diffidenza, mentre sfoderava e rinfoderava l'a-culeo per provare se s'era sciupato.

Quando si fu assicurata che la sua arma era ancora intatta, esclamò:

- Scusa, mi fai un po' il piacere di dirmi come mai tu sei tanto duro?

- Ma! - rispose Gigino che ormai aveva ripreso il suo coraggio - io sono stato sempre così. Ero duro, figurati, perfino quando andavo a scuola! O tu chi sei?

- Io sono una vespa assassina.

- Alla larga!

- Veramente io mi chiamo Amofila Sabulosa; ma in genere siamo chiamate assassine forse perché viviamo in certe grotte dentro le vecchie travi o nelle caverne fatte nelle spaccature de' muri e perché diamo una caccia spietata ai ragni, alle mosche, a' bruchi e alle formiche... quando non sono

dure come te.

- Senti, - disse Gigino scandalizzato - per i ragni, le mosche e i bruchi, pazienza: ma pigliarsela con le formiche, ti dico la verità, per una vespa perbene è una vera birbonata. O non lo sai che siamo quasi parenti?

-

Egli si ricordava, infatti, come la povera Fusca gli avesse detto che tutte le vespe, le api, e i calabroni appartenevano allo stesso ordine naturale delle formiche, cioè a quella grande e gloriosa razza degli Imenotteri, tanto forte e tanto ingegnosa.

A questo punto della conversazione vi fu una pausa, durante la quale i due personaggi che erano rimasti l'uno di fronte all'altro in attitudine di diffidenza e di minaccia, incominciarono a considerarsi più attentamente e con un po' più di garbo.

Anzi, Gigino non poté dissimulare un gesto di sincera ammirazione, esaminando da tutte le parti il suo terribile aggressore, e a esame finito balbettò fra sé:

- Sarà un assassino, ma è molto elegante: deve essere un assassino in guanti gialli. -

Infatti la vespa, coperta di un bellissimo abito d'un giallo smagliante, era snella, graziosa, piena di vivacità, molto più bella di tutte le vespe che Gigino aveva osservato quand'era un bambino, cioè quando non osservava nulla con attenzione.

- Che vitina! - pensò il nostro povero imperatore detronizzato. - Ora capisco perché tutti dicono che la mia mamma ha una vitina di vespa. -

Questa idea, che gli attraversò la mente, lo fece quasi piangere di commozione, e mentre sentiva rinnovarsi nel cuore un grande e irresistibile desiderio di rivedere la

sua cara mammina, provò anche un sentimento di viva simpatia per quell'elegante animaletto, che gli aveva ispirato il pensiero di lei.

La vespa, che pareva anch'essa un po' raddolcita, interruppe la pausa esclamando:

- O guarda, guarda. Dunque noi siamo parenti? Allora dammi la zampa e facciamo la pace. -

E siccome Gigino rimaneva incerto, soggiunse subito con vivacità:

- Via, via... Sei forse ancora scandalizzata perché do la caccia alle formiche? Quando sono arrivata io, se non sbaglio, stavate ammazzandovi fraternamente tra di voi..., e mi pare che quella d'ammazzarvi tra sorelle sia un'occupazione un pochino più scandalosa di quella d'ammazzar dei parenti alla lontana. -

Il ragionamento non faceva una grinza, tanto che Gigino rispose:

- Eh sì: da una parte hai ragione tu; e da quell'altra poi, se penso che senza di te avrebbero fatto la festa anche a me, ho torto io.... Però bada: non devi dimenticare che noi formiche, nella razza degli Imenotteri rappresentiamo il popolo più robusto, il popolo più intelligente, il popolo più... -

Gigino non fece a tempo a trovare un terzo aggettivo per il suo popolo, perché la vespa con una mossa rapida e inaspettata l'aveva piantato in asso ed era piombata sopra un bruco d'una discreta grossezza, che aveva avuto la disgrazia di passar poco distante da lei.

Fu l'affare d'un attimo. La vespa sfoderò il suo pungiglione, e con un paio di puntate ridusse il povero bruco nella assoluta im-

possibilità di continuare la sua passeggiata.

- L'hai ucciso? - gridò Gigino accorrendo.

La vespa tentennò il capo e mormorò con accento misterioso:

- Ma che! Non sono mica stupida! -

Quindi ronzando allegramente si pose a cavalcioni della sua vittima, l'afferrò con le pinze e incominciò a trascinare quel corpo che era dieci volte più pesante di lei verso un piccolo fosso arenoso, sul cui pendio si scorgeva un buco di forma rotonda, difeso da una fortificazione di sassolini, di fuscilli e pallottoline di terra.

Gigino, sorpreso di vedere in quell'insetto così elegante tanta forza, tanta prontezza e tanta tenacia, lo seguiva passo passo, finché giunto presso il fosso vide a un tratto rotolar giù a precipizio il bruco e la vespa, che gli era rimasta sempre a cavalcioni.

Ma essa, quando fu in fondo, lo lasciò, e scotendo la polvere dalle ali si volse verso Gigino che era corso all'orlo del fosso, quasi sicuro di vederla schiacciata sotto il peso della sua vittima.

- Ti sei fatta male? - le domandò.

- Niente affatto, - rispose la vespa allegramente. - Questo che ho fatto ruzzolando è anzi il tratto meno faticoso del mio viaggio. Il più difficile ora è trasportare il bruco fin lassù in casa. -

E accennò al buco, che era sull'opposto pendìo del fosso.

Gigino scese giù, e senza poter nascondere del tutto una cert'aria di protezione, disse:

- Ti aiuterò io. -

Ma la vespa fece un gesto dignitoso:

- Oibò! Noi siamo abituate a ben altre fatiche, e non abbiamo bisogno che il popolo

più forte e intelligente della razza degli Imenotteri si scomodi per noi... -

Gigino, a queste parole, rintuzzò subito la superbia.

- Piuttosto - soggiunse la vespa indicando il bruco - ti sarò grata se mi badi un po' a questo signore, mentre vo a dare un'occhiata in casa.

- O che hai pura che scappi?

- Questo no: ma tu devi guardare che non gli s'accosti nessuno. Mi posso fidare?

- Figurati! -

La vespa entrò sempre ronzando lieta-mente dentro la sua tana, e Gigino rimase a far la guardia al bruco.

Appena sparita la vespa, una piccola mosca bigia si lasciò cadere sul corpo nudo del povero *lepidottero*, e vi rimase come attaccata, intenta a un lavoro che Gigino non seppe spiegare.

Egli gridò:

- Va via di lì, che non è roba tua. -

La mosca se ne volò via sghignazzando e borbottando ironicamente:

- Se non è roba mia, è roba de' miei figli.

-

Appena ricomparve la vespa, Gigino misurando con l'occhio il volume del bruco le disse:

- Non ne manca neanche un pezzettino.

E dimmi, cara: te lo mangi tutto?

- Mangiarlo? Ma che!

- E allora perché lo hai ammazzato?

- Ma io non l'ho ammazzato. Esso è semplicemente paralizzato. Capirai che, se fosse morto, dovendolo tenere in casa per qualche tempo, andrebbe in putrefazione e non sarebbe una cosa troppo igienica.

- Lo tieni in casa? E che ne fai di questa roba?

- Eh! Questa è roba per i miei figli.

- Toh! - esclamò Giginò stupefatto. - Tal quale come ha detto ora quella mosca grigia. -

La vespa fece un balzo indietro gridando:

- La mosca grigia hai detto? Ah, canaglia!... Si è dunque posata una mosca grigia sul mio bruco? Rispondi, dunque!

- Ma sì... - balbettò Giginò che non sapeva comprendere tanta agitazione per un fatto che gli pareva senza importanza. - C'è stata sopra appena un istante, perché l'ho scacciata subito.

- Ah ladra! Ce l'ha fatta! - continuò a urlare la vespa osservando il bruco. - Ecco qui! Queste sono le sue tracce! E io che ho durato tutta questa fatica! Tutto questo lavoro fatto per il bel muso di quella iniqua vagabonda! Ah miserabile parassita! E forse sperava anche che portassi il bruco in casa

mia, che lo mettesti al sicuro!... E tutto questo per i begli occhi de' suoi figli!... Ah, infame!... -

La vespa era così invelenita, che Gigino non s'azzardò a interromperla, e si limitò a rintuzzarsi nel suo seme di canapa mormorando:

- Se, Dio liberi, se la pigliasse con me in questo momento, non mi salverei neanche se mi chiudessi in un nocciolo di ciliegia. -

XXII. L'ultimo addio.

A poco a poco la vespa si calmò un po', sempre seguitando a brontolare:

- Tutta fatica inutile! Tutto lavoro buttato via! Bisognerà rifarsi da capo.

- Scusa.... - disse Gigino, la cui curiosità

aveva preso il sopravvento alla paura. - Mi spieghi che cosa hanno che fare i tuoi figli coi figli della mosca grigia e tutti insieme con questo povero animalaccio, che seguita a dormire placidamente come se niente fosse?

- Come! Ma è appunto per i miei figli che io ho preso questo bruco.

- E allora perché non lo porti in casa?

- Perché la mosca grigia l'ha preso per i figli suoi.

- Abbi pazienza, ma io ci perdo la testa. O come fa a avertelo preso, se il bruco è ancora qui?

- Ah tu non sai.... Ebbene: senti se non ho ragione, a pigliarmela contro queste moscacce infami. Noi vespe diamo la caccia a certi animali, li paralizziamo e li portiamo in casa unicamente per deporre nel loro corpo le nostre uova: queste, dopo un certo

tempo, si schiudono e ne escono le larve, le larve dei nostri figli, capisci? E queste trovano pronte il loro nutrimento e divorano l'animale dentro cui la madre previdente le ha riposte, finché filano un piccolo bozzolo, nel quale si trasformano in crisalidi, e sviluppatesi vengono alla luce insetti perfetti come noi. Alcune vespe del mio genere prendono i ragni, altre i grilli, io preferisco di riporre le mie uova nei bruchi, perché più carnosì. Ebbene! vi sono al mondo degli insetti vagabondi come le mosche grigie, i quali han bisogno di assicurare la vita ai loro figli nello stesso modo, ma non hanno né la forza né il coraggio di dar la caccia, come facciamo noi, ai bruchi e ai ragni. Allora che cosa fanno? Questi traditori si aggirano intorno alle nostre case, ci spiano, e quando vedono che noi portiamo in casa la provvista per i figli nostri, piano piano, non

visti, questi ladri, vi depongono le loro uova. Vedi? Se tu non mi avessi avvertito prima, io avrei messo il mio uovo in questo bruco, certa d'avere assicurato l'esistenza alla larva di un mio figlio. Invece che sarebbe accaduto? Che l'uovo messo dalla mosca grigia si sarebbe schiuso prima del mio e la larva avrebbe mangiato tutto il bruco, mentre la mia sarebbe poi morta di fame. O dimmi, non è una vigliaccheria quella di questi insetti parassiti, che fanno godere ai loro figli il frutto delle fatiche che noi destiniamo ai figli nostri? Vedi? Ora bisogna che torni daccapo alla caccia, bisogna che trasporti daccapo un altro bruco fin qui. Ma come si fa? I figli premono a tutti, e ci vuol coraggio. -

A questo pensiero parve che ogni collera sbollisse in lei.

- Arrivederci, - aggiunse con energia. -

Oramai non c'è altro rimedio che riguadagnare il tempo perduto. Al lavoro! -

E ritornata alla sua indole lieta, spiccò il volo ronzando allegramente, mentre Gigino le gridava dietro:

- Arrivederci, cara Amofila! -

In fondo Gigino sentiva ora una certa simpatia per quella vespa. Era una vespa assassina, è vero, e il suo modo di procedere era addirittura feroce. Ma ella non era assassina e feroce per sé, lo era per i suoi figli, come per i figli suoi era ladra la mosca grigia. L'una ardita, forte, toglieva la vita altrui per darla ai suoi nati: l'altra impotente a questo, derubava per lo stesso scopo al brigante il frutto del brigantaggio.

E lo scopo alto, nobile (Gigino incominciava a comprenderlo) presso tutti gli insetti, anche raggiunto con l'assassinio e con

la frode, era sempre quello dei figli, di assicurare all'uovo la fecondazione, alla larva debole e inerme il nutrimento, di proteggerla contro ogni insidia finché il figlio, bello, completo, perfetto, non fosse uscito alla luce a continuare la specie, e a rinnovare a sua volta questo miracolo di cure previdenti e di amorevoli fatiche per una nuova generazione.

Intanto Gigino ripensava all'affetto col quale, appena uscito dal suo bozzolo, l'aveva raccolto e iniziato alla vita la povera Fusca, la sua amorosa nutrice morta per causa sua.

Egli, quasi senza accorgersene, sempre assorto in questi tristi ricordi, aveva risalito il pendio del fosso e si dirigeva verso il formicaio ch'era stato per lui il nido di tante dolcezze e il teatro di tante sventure.

A un tratto Gigino vide due formiche che

trascinavano faticosamente due semi di zucca, e si sentì allargare il cuore.

- Amiche! - esclamò commosso - Non mi riconoscete? -

Erano due antiche sue compagne, due sorelle.

- Oh, guarda! - dissero tranquillamente fermandosi. - E che fai di bello?

- Eh! Fo la vita dell'esule. E voialtre, piuttosto, che cosa fate? Dove portate codesti semi?

- Oh bella! Li portiamo giù nel nostro villaggio, dove sono i nostri padroni.

- Come! vi sono i vostri padroni, e chiamate ancora vostro il villaggio?

- Certamente. Noi li serviamo poiché così ha voluto il nostro destino, e in grazia dei nostri servizi e delle nostre fatiche, possiamo continuare ad avere una casa nostra. Ma è già tardi, e dobbiamo tornare. Addio!

-

Gigino scandalizzato dalla facilità con la quale le sue sorelle s'erano adattate al servaggio, gettò loro dietro con tono di disprezzo questa parola:

- Schiave!... -

E continuò a camminare, senza che gli passasse neanche per la testa che l'unica causa della loro schiavitù era stata propria la sua smodata ambizione. Ma bisogna rendergli questa giustizia: la sua mente era tutta occupata, in quel momento, da un nobile pensiero.

Egli guardava qua e là, come cercando qualche cosa. Finalmente a poca distanza dal formicaio si fermò, udendo un rumore curioso, come di qualcuno che masticasse sgretolando delle ossa.

Gigino s'indirizzò verso il luogo donde veniva il rumore, e appena giunto diè un grido

di indignazione e d'orrore.

Dinanzi a lui stavano aggruppati alla rinfusa i miseri avanzi dei suoi compagni d'infortunio, un mucchio orribile di corpi mutilati e di teste staccate dal busto; e in mezzo a quel pietoso ammasso di vittime tre formiche, spaventevole a dirsi!, si erano riunite a banchetto, divorando allegramente i cadaveri delle loro sorelle.

- Ah, vili! - gridò Gigino - vi sono, dunque, anche tra le formiche gli spregevoli sciacalli e le iene? -

Ed esistono, infatti, alcune specie di formiche profanatrici e divoratrici di cadaveri. Gli esempi di sì nefando delitto sono, in verità, assai rari, ma bastano ad offuscare il buon nome che questo popolo, pur tanto ricco di virtù e di pregi, ha saputo conquistare tra gli insetti. Così i malvagi oltre i danni diretti che recano ai buoni con le loro

colpe, hanno spesso la triste potenza di infamare il nome immacolato della famiglia nella quale sono nati, e perfino della terra che ha avuto la sventura di dar loro i natali.

Perciò fece molto bene Gigino che, piombato sui tre feroci banchettanti, li uccise prima ancora che avessero potuto riaversi dalla sorpresa.

Quindi rivolse lo sguardo sugli avanzi delle sue vecchie compagne.

Gigino ebbe un momento d'angoscia suprema, e gettatosi in mezzo a quelle spoglie, mormorò con accento doloroso:

- Perdonò! perdonò!... -

Poi si alzò e a uno a uno trasportò quei poveri corpi al lontano cimitero, disponendoli in ordine e assegnando un posto speciale a quello del Professore e a quello di Fusca, dopo averne, con pietosa cura, riunito alla meglio la testa al busto.

Prima di allontanarsi di là volle abbracciare per l'ultima volta quella che era stata la sua amorosa nutrice, e singhiozzando esclamò:

- Ah! Fusca mia cara... Se tra noi ci fosse l'uso delle lapidi, te ne vorrei mettere una bella e grande perché la vedessero tutti, e sopra vorrei incidervi con parole d'oro questa iscrizione:

"Alla più buona mamma delle *formicole*"

-

XXIII. Un "segretario particolare" che esce da una pallottola di quercia.

E ora che avrebbe fatto?

Ecco la domanda che Gigino si faceva mentre ritornava sui suoi passi, e alla quale

non sapeva rispondere.

Solo, sperso per il mondo, senza famiglia, senza amici! Tale era la triste situazione di questo povero insettuccio, che poche ore prima era stato lì lì per essere eletto il primo imperatore delle formiche.

- Del rimanente - pensava Gigino - anche Napoleone primo si ritrovò a essere esiliato a Sant'Elena! -

Ma a quel che pare questo raffronto storico era un magro conforto per lui, perché traversando il fosso dove la vespa aveva il nido, guardò con profonda malinconia la casa già barricata dell'amica Amofila e mormorò:

Ahimé! tutti hanno una casa..., e io solo non ho un buco dove passar la notte! -

A questo punto gli venne un'idea che lo riconfortò tutto di speranza e di gioia.

- Veramente una casa ce l'ho..., e in questa casa c'è anche la mia mamma e lo zio Tommaso!... Ah! se io la sapessi ritrovare!

L'idea era buona, sì; ma appena Gigino si mise ad accarezzarla, gli si presentò così irta di difficoltà, che esclamò con amarezza:

- È un'idea pazza!... Come posso fare io, così piccolo, io povera formicoluccia, per la quale ogni fil d'erba è un albero, ogni cespuglio una foresta, ogni sassolino uno scoglio, ogni zolla una montagna, a orientarmi verso un luogo che non vedo, che non so dove sia? -

Così scoraggiato, camminando come e dove lo conducevano le gambe, era giunto ai piedi di un'enorme quercia.

- Se salissi fino in cima? - pensò. - Chi sa che di lassù io non possa scorgere la mia casa! -

Animato da questo pensiero, incominciò

ad arrampicarsi con una vigoria della quale non si sarebbe giudicato capace, specialmente sapendo che oramai era un gran pezzo che non aveva mangiato.

A un certo punto si fermò e guardò intorno: nulla. Ricominciò a salire, giunse fino alle foglie più alte, guardò ancora: intorno a sé non scorgeva che un mondo confuso, e non tardò a comprendere come con la vista di una formica sia impossibile distinguere le cose molto lontano.

A un tratto fu distolto dai tristi pensieri che gli ispirava questa constatazione, da un rumore curiosissimo, che sentiva vicino a sé, sulla stessa foglia dove s'era fermato.

Allora soltanto s'accorse d'esser accanto a una galla, a una di quelle palline rossicce che nascono spesso sulle foglie di quercia, e delle quali egli stesso s'era tante volte servito per giocare in campagna.

Gigino salì sopra alla galla, e non fu poco sorpreso nell'accorgersi che il rumore veniva prossimo dall'interno di essa: era un rumore sottile, come di un delicatissimo succhiello che sgretolasse un legno durissimo, per esempio un tronco di bossolo.

Girò in tondo alla pallottolina, osservandola minutamente per tutto; e non trovando sulla scorza nessun buco, si domandava qual mistero essa racchiudesse nel suo interno, quando improvvisamente sentì dietro di sé una vocina leggera e affaticata, la quale diceva:

- Finalmente ci sono! -

Gigino si voltò di botto. Una piccola testa faceva capolino da un bucolino aperto nella galla, e si volgeva qua e là guardando intorno con una viva curiosità.

- Com'è bello il mondo! - aggiunse la vocina, con un fremito di piacere.

- Sii dunque il benvenuto! - esclamò Gigino - e cerca di venire su tutto. -

Dal buco uscirono due zampette che si aggrapparono all'orlo, e immediatamente uscì fuori un piccolo personaggio, lungo appena un paio di millimetri, nero, con le antenne diritte e fornito di due paia d'alucce trasparenti e sottili.

- Toh! - esclamò Gigino. - Una piccola mosca!

- Domando scusa - riprese l'altro. - Io non sono una mosca: sono un *Cinipe*.

- Un Cinipe?

- Sì: ordine degli Imenotteri.

- Allora, caro Cinipe, anche tu sei mio parente alla lontana; e in questa qualità spiegami un po' come hai fatto a entrare dentro a questa pallottola!

- Entrarci? Ma io non ci sono entrato: sono semplicemente uscito... -

Gigino lo guardò meravigliato.

- Questa è nuova! O che si può uscire da una pallottola senza esserci entrati?

- Da noi Cinipi si usa così: la mamma (e io lo so e posso dirtelo per una semplice e naturale intuizione) depone il suo uovo su una foglia di quercia come questa, pungendola col suo *ovopositore*, che è appunto l'organo dal quale vengon fuori le uova. Questa puntura produce una ferita, e questa ferita ha la virtù di gonfiare in quel punto la foglia, producendovi sopra un bitorzolo o una pallottola che, crescendo, attira dentro di sé l'umore della pianta. Intanto l'uovo rimasto dentro si schiude e ne esce la larva, la quale trova in quell'umore il suo alimento e in quella pallottola la sua casa. Lì stiamo un annetto al sicuro, finché ci si trasforma in ninfe e diveniamo insetti perfetti..., e allora si comincia a bucare dal di dentro la galla

e, piano piano, ci si apre una strada e si vien fuori come ho fatto io. Ma t'assicuro che c'è da rodere!

- Che è molto dura questa pallottola?

- Entra dentro, e vedrai! -

Gigino non se lo fece dir due volte. S'introdusse nel buco fatto dal Cinipe, e solo allora poté farsi un concetto esatto della fatica che doveva aver durato il suo nuovo amico.

Infatti, nell'interno della galla legnosa, eravi una specie di cameretta circondata da una materia molto più solida di quella che formava l'esterno della pallottola, una materia quasi petrosa, una specie di nocciolo di ciliegia.

- E tu, - esclamò Gigino stupefatto - hai potuto bucare una parete così dura? Ti fo i miei complimenti.

- Grazie... Se tu sapessi come sono felice

ora! Capisci? Star rinchiuso là dentro non è un gran divertimento; ma si sa che un giorno ne dovremo uscire, si sa che ci spunteranno le ali, e che saremo destinati a vivere nell'aria... Ah! ecco ora la grande, la vagheggiata ricompensa della mia lunga prigionia!

- Beato te! - mormorò Gigino con tristezza. Ah se anche io avessi le ali! -

A un tratto gli venne un'idea, che gettò in quell'ombra di tristezza un raggio di speranza. Egli si accostò ansiosamente al giovane Cinipe e gli disse:

- Senti, amico mio. Io avrei bisogno di un gran piacere da te... Te ne prego... Tu sei appena nato... Ebbene: tu puoi incominciare la vita con una buona azione... Ti assicuro che non la dimenticherò mai... Accetti?

- Tu discorri dimolto; ma io, scusa sai, ho

ancora da sapere di che si tratta.

- Hai ragione. Si tratta, dunque, che io vorrei trovare una certa abitazione di uomini, con una pianta d'uva che si stende sulla facciata. Tu con una volatina in giro potresti guardarci.

- Eh! ma come vuoi che faccia, io che vengo al mondo ora, a conoscere le abitazioni degli uomini? -

L'osservazione era giusta, e Gigino dovette far miracoli per dare ad intendere a un dipresso al giovane insetto come era fatta la sua villa. Finalmente, quando gli parve che avesse capito, gli disse:

- Tu che hai le ali, potresti volare in tutte le direzioni e tornar qui a dirmi se sei riuscito o no a vedere il posto che mi preme di trovare. Accetti?

- Accetto: tanto più che mi struggo di adoperar le ali... Là, là e là! -

Il Cinipe si staccò dalla foglia e volò via, mentre l'imperatore Ciondolino gli gridava dietro:

- Se ci riesci, ti eleggo mio segretario particolare! -

XXIV. In "Via della Mamma".

Quanto aspettò Gigino su quella foglia?

Egli sarebbe stato imbarazzato a dirlo, perché non aveva lì pronto un orologio per misurare il tempo; ma a lui parve un secolo. Quando finalmente vide riapparire il Cinipe, esclamò:

- Ebbene?!

- Ebbene, - rispose l'altro posandosi sulla galla - credo di avere scoperto qualche cosa di simile a quello che tu mi hai descritto.

- Sì, davvero? Ed è lontano? È per di qua? È per di là? Dov'è?

- Eh! Un momento di calma, corpo d'una quercia!... Vedi? Quell'abitazione d'uomini che ho vista, è nella stessa direzione della foglia sulla quale ci troviamo.

- Ah sì? Per di là, dunque!

- Precisamente. -

Gigino osservò bene la direzione; quindi esclamò:

- Cinipe mio, quanto ti sono grato! Ora me ne vado..., ma ci rivedremo, sai? -

E abbracciatolo, si accomiatò dal suo amico, rifacendo lentamente la via già percorsa sulla quercia.

- Lentamente? - diranno subito i miei piccoli lettori. - Come! Aveva tanta bramosia di ritornare a casa e camminava adagio? -

Proprio così, - rispondo io. - Egli camminava adagio, appunto perché aveva fretta.

Certi ragazzi, vedete, sono pieni di buona volontà, e appena qualcuno, per esempio, chiede loro il piacere d'andare in qualche posto, pigliano la corsa gridando: "Ci vado subito." Solamente, quando sono arrivati a metà strada, bisogna che tornino indietro perché, nell'entusiasmo di scappar via, si son dimenticati di farsi dire in quale posto dovevano andare.

La troppa fretta, persuadetevene, è fatta apposta per arrivare tardi.

E Gigino, che come bambino aveva fatto sempre le cose in furia, e con la testa per aria, ora, come formica, aveva acquistato quella moderazione che permette di far presto e bene e, invece di scendere giù per la quercia a precipizio, fece la strada piano piano, voltandosi indietro spesso, studiando ogni passo, calcolando il cammino fatto e da farsi con una sottigliezza e una

precisione che conoscono solo gli esseri piccolissimi. Così, quando toccò terra, egli si trovò con la testa rivolta precisamente verso lo stesso punto ov'era rivolta la foglia, dalla quale era partito, e non ebbe che a proseguire il viaggio sempre in avanti, per seguire la direzione indicatagli dal Cinipe.

Con tutto questo, pur riconoscendo il senso maraviglioso della direzione che permette agli insetti di tener conto di minimi indizi e di impercettibili segni di riconoscimento, quando Gigino fu in terra sentì un certo rammarico di avere speso tanto tempo nella discesa, ed esclamò:

- Che peccato che gli insetti non abbiano l'uso di porre i nomi alle strade! -

E, mettendosi in cammino, spinto da una certa idea vaga di incivilire il mondo degli insetti, e da quella molto migliore e più po-

sitiva che lo guidava in quel viaggio, aggiunse:

- Questa strada, intanto, la chiameremo: "Via Della Mamma". -

Il sole era al tramonto e, mentre egli camminava, vedeva intorno a sé un grande movimento d'insetti d'ogni specie, i quali si affrettavano alle loro case

- Anche io - pensava Gigino - vo verso la casa mia. -

E questo pensiero, che racchiudeva tanti ricordi e tante speranze, lo rianimava, gli faceva sembrare il viaggio meno pericoloso e meno incerto, gli faceva sentir meno la stanchezza.... e anche l'appetito.

A un tratto fu distolto dalle sue riflessioni dal vicino rumore di una lotta; una lotta terribile, mortale a giudicare dai lamenti soffocati e dalle rauche minacce che udiva.

Si volse: una vespa dello stesso genere

dell'Amofila Sabulosa (Gigino oramai con gli insetti ci aveva preso un po' di pratica) teneva confitto in terra sotto di sé un povero grillo, il quale si dibatteva stridendo a più non posso.

Già la vespa stava per immergergli nel torace il suo tremendo pungiglione, quando a un tratto si arrestò, udendo una voce che gridava:

- Fermati!... -

La voce era di Gigino, e fu provvidenziale per il grillo, perché mentre la sua assalitrice rallentava sorpresa le sue zampe, esso riuscì a sgusciarle di sotto, e con quattro salti raggiunse il suo buco.

La vespa, su tutte le furie, piombò su Gigino; ma le accadde precisamente quel che era accaduto già all'Amofila: il suo pungiglione strisciò sul seme di canapa, e Gigino le disse ridendo:

- Cara signora vespa assassina, per questa volta abbiamo fatto fiasco!

- Ma tu - rispose l'altra - perché t'impicci nei fatti miei? Ho tre grilli in casa e me ne mancava uno: l'avevo preso, e tu me l'hai fatto scappare.

- O non ti bastano tre?

- Niente affatto: per le mie uova ce ne vogliono quattro; se no, le larve poi non trovano abbastanza da mangiare. Ora, per causa tua, dovrò ricominciare la caccia.

- Che vuoi? Quel povero grillo mi ha fatto compassione. Del resto, con quella po' po' di forza che ti ritrovi addosso, non ti mancherà occasione di agguantarne altri. Addio, cara, e scusami tanto. -

Gigino riprese il suo cammino, di cui durante la scena, non aveva per un sol momento abbandonata la direzione, e mormorò fra sé:

- Se non c'ero io, il grillo a quest'ora era bell'e servito. Queste vespe assassine, bisogna convenirne, hanno una forza indiavolata. A vederle non si direbbe! Ma già: chi avrebbe creduto il mio amico Cinipe, così piccino, capace di bucare una pallottola così dura? -

Gigino camminava, camminava senza mai stancarsi, tanto era in lui forte il desiderio di giungere alla mèta; ma la "Via Della Mamma" era lunga.

A un certo punto si avvide di un altro insetto che faceva strada con lui, ma in un modo molto più comodo e più rapido: era un insetto elegantissimo, col corpo lungo e sottile di un color bigioscuro, vagamente macchiettato di giallo al torace e alla testa, e con quattro belle ali leggerissime, a punta, con le quali volava da un albero all'altro, come se cercasse qualche cosa che

non riusciva a trovare.

- Ah cara libellula mia, - disse Gigino alzando la testa - quanto pagherei, in questo momento, per avere un paio d'ali come le tue! -

L'insetto alato lo guardò coi suoi occhi sporgenti, e fece una risatina esclamando:

- Io non sono una libellula!

- E chi sei dunque? - domandò Gigino, fermandosi.

- Io? Sono un essere che ha molti rapporti coi tuoi parenti.

- Meno male! Sicché possiamo trattarci come vecchie conoscenze.

- Proprio così, - rispose l'insetto con accento un po' ironico, andando a posarsi sopra un fil d'erba, e guardandosi intorno come per studiar bene la posizione dove si trovava.

Gigino si avvicinò, ed era per fare altre

domande, quando si accòrse che il suo interlocutore, tenendosi afferrato fortemente con le gambe al fil d'erba, col corpo sottile inarcato, alzava e abbassava le ali a più riprese, tremando tutto dal capo alla punta dell'addome.

- Che soffra di convulsioni? - pensò Ciondolino, considerando con sorpresa tutti quegli stiramenti.

E soggiunse subito fra sé:

- Se è così, mi dispiace per lui, tanto più che in questa strada non c'è nessuna farmacia dove andare a prendere un po' d'aceto aromatico. -

FINE DEL PRIMO VOLUME

SECONDO VOLUME

XXV. La barchetta misteriosa

XXVI. Come si possa incominciare la traversata di un lago in vaporetto e terminarla a cavallo

XXVII. Fra i Bombi

XXVIII. Due insetti che ritrovano la loro casa

XXIX. Nel quale si vede quanto sia difficile entrare in casa sua senza aver la chiave della porta

XXX. L'imperatore Ciondolino preso per una pulce

XXXI. Dove Gigino ha ancora occasione di lamentarsi del suo professore di latino

XXXII. I misteri che si ascondono nel bocciolo di una rosa

XXXIII. L'imperatore Ciondolino è preso a sassate

XXXIV. Dove Grantanaglia si guadagna il titolo di conte degli Imenotteri

XXXV. Nel regno delle api

XXXVI. Nel quale si assiste al colloquio di un imperatore con una Regina

XXXVII. Il mistero dell'uva salamanna

XXXVIII. La città in rivoluzione

XXXIX. Un duello uno sposalizio e uno sgombero

XL. Un viaggio in prima classe

XLI. Terza classe: compartimenti per fumatori

XLII. Dove Grantanaglia va a rischio di morir di fame

XLIII. Gigino trova tra gli insetti anche la geometria

XLIV. Dove Grantanaglia si persuade che l'imperatore Ciondolino è diventato matto

XXV. La barchetta misteriosa

Finalmente, dopo uno sforzo violento, l'insetto alato parve riaversi e, steso il corpo si rigirò su sé stesso, scoprendo un piccolo mucchio di uova che erano rimaste appiccicate sul filo d'erba, certe uova lunghe appena tre millimetri, gialle e tinte un po' di rosso nella parte più grossa.

- Ecco fatto! - disse l'arcano personaggio, guardandole con soddisfazione. Si vive poco noi; ma assicurata la discendenza, si può morir contenti. I miei figli vivranno a lungo!

-

Gigino, ch'era rimasto fin allora muto dalla meraviglia, non poté far di meno di esclamare:

- Che buona mamma che sei!
- Eh! - rispose l'insetto riprendendo subito il suo tono sarcastico - sarebbe forse meglio per te che io non lo fossi.
- Non ti capisco: ma si può sapere, se non sei una libellula, che cosa sei?
- Ti basti questo: io sono stata molto amante delle formiche; ma non so se esse abbiano amato me come io ho amato loro. -
- Poi, con una delle sue solite risatine ironiche, riprese:
 - Va' pure per la tua strada: io rimango qui a mettere in sicuro i miei figliuoli, ai quali auguro di incontrare nella loro vita molte formiche buone come te; poiché tu devi essere una formica eccellente! -
- L'espressione quasi feroce, con la quale furono pronunziate le ultime parole, dettero uno strano significato a quella frase che pa-

reva un complimento, tanto che Gigino riprese il suo cammino senza neanche credersi in dovere di ringraziare.

Egli andava avanti in silenzio, sempre pensando a quelle parole e tentando invano di penetrarne il senso nascosto, quando, dopo un buon tratto di strada, sentì dietro di sé una voce che diceva:

- Lo vuoi proprio sapere chi son io? -

Gigino si volse di scatto e scorse sopra la foglia di un albero l'insetto che gli aveva battezzato per un libellula.

- Ora che siamo lontani dalle mie uova, che tu cercheresti invano di rintracciare, posso dirtelo: Trema! Io sono il Formica-leone! -

Questa volta rise Gigino. Quel nome pronunziato con accento terribile e la posa drammatica che aveva preso l'insetto alato, misero di buon umore il nostro eroe, il

quale si accomiatò da lui ripetendo con quella sua solita aria impertinente:

- Scusi tanto, signor Formicatile, se non l'avevo riconosciuto alla prima. Arrivederci, signor Formicaleopardo. Mi raccomando, caro signor Formicaippopotamo, di stare attento ai leoncini che ha riposto nelle sue uova! Con gli artigli, a volte, potrebbero rompere il guscio. -

Eppure con tutte le sue barzellette, Gigno dovette confessare a sé stesso che il nome di quell'insetto gli aveva fatto una triste impressione, e si ricordava vagamente d'aver sentito, nel tempo in cui abitava nel formicaio, ripetere spesso dalle formiche adulte a quelle più giovani: - Badate al Formicaleone! -

Ma solo più tardi il nostro povero e piccolo re in esilio doveva trovare, con molto

suo pericolo, la spiegazione di tutte le misteriose parole che gli aveva detto il suo strano compagno di viaggio.

Intanto Gigino camminava sempre in avanti, senza mai abbandonare la direzione che doveva ricondurlo alla sua villa. E aveva camminato molto, quando, a un tratto, gli si parò dinanzi un ostacolo impreveduto, che fece cadere d'un colpo tutte le care speranze che l'avevano sorretto durante il lungo cammino.

Dinanzi a lui si distendeva un lago, un lago immenso, sterminato per una formica, se si considera che un uomo avrebbe potuto appena passarlo con un salto.

Che fare? Come giungere dall'altra parte, senza perdere la direzione, senza smarrire la strada che gli aveva indicato il Cinipe?

L'unico modo sarebbe stato quello di attraversare il lago in linea retta; ma con

quali mezzi? E poi quali speranze, se egli non giungeva neppure a scorgere la costa opposta?

Gigino guardava qua e là con aria desolata quell'immenso lago che gli ultimi raggi del sole illuminavano di una tinta sanguigna, e cercava invano una buona ispirazione: egli non ne ebbe che una, da disperato.

- Io non so se a una formica sia possibile nuotare; ma che m'importa? Io raggiungerò la mia mamma o affogherò pensando a lei!

-

E varcato un cespuglio d'erba che lo divideva dal lago, si avvicinò risolutamente all'acqua e fece per buttarvisi dentro. Ma si fermò a un tratto.

Proprio davanti a lui, galleggiava sull'acqua una elegante barchetta a sei remi, sulla quale parve a Ciondolino di scorgere perfino

una bella panchina gialla per mettersi a sedere.

Quella barchetta sembrava proprio che non aspettasse che lui, e non avesse altro scopo che quello di toglierlo da un crudele imbarazzo.

Gigino, come capirete facilmente, non ci stette a pensare su due volte; e siccome essa era un po' discosta dalla riva, trovò subito un ingegnoso stratagemma per calarvi dentro, senza il pericolo d'affogare né l'incomodo di bagnarsi.

Egli si arrampicò su una foglia sottilissima e pieghevole d'una pianta ch'era appena lambita dal lago e, prese bene le sue misure, quando fu in cima la scosse in modo da farla curvare per il peso del proprio corpo, finché vistosi precisamente al disopra della barchetta si lasciò andare e

cadde proprio in quel punto dove aveva visto la panchina tinta di giallo.

- E ora forza nei remi! - esclamò Ciondolino cercando d'agguantarli.

Ma non ne ebbe bisogno.

Come se la misteriosa barchetta non avesse atteso altro ordine, l'ultimo paio di remi, due remi lunghissimi, mossi improvvisamente da una magica forza, si distesero subito, e con un colpo vigoroso nell'acqua scostarono con la massima rapidità la barca dalla riva.

XXVI. Come si possa incominciare la traversata di un lago in vaporetto e terminarla a cavallo.

- Ma questo è un battello a vapore! - gridò

Gigino sentendosi trasportare al largo con una velocità straordinaria.

Infatti i due lunghi remi continuavano a vogare con colpi secchi e misurati, come mossi da una potente molla nascosta, il cui scatto, secondo il giudizio di Ciondolino, non poteva esser prodotto che da una grande caldaia a vapore.

L'imbarcazione sulla quale il nostro eroe viaggiava aveva la forma snella di un canotto; ma, mentre egli era trasportato rapidamente sulla superficie del lago, vedeva passare attorno, sull'acqua, altre barche di forme diverse e curiosissime, le quali apparivano e sparivano misteriosamente, senza che un segno qualunque rivelasse l'arcana forza che le moveva.

- Ma in questo lago c'è una vera flotta! - pensò Gigino.

E per un momento, dimentico del santo

scopo che voleva raggiungere, e ritornando ai suoi ambiziosi sogni di grandezza, accarezzò con compiacenza quello di divenire un temuto ammiraglio, e fantasticò subito una serie infinita di battaglie navali, nelle quali, naturalmente, era sempre lui che faceva colare a fondo i bastimenti nemici.

E con questa magnifica idea nel cervello, si mise a passeggiare sulla coperta della barca in su e in giù, come un vecchio lupo di mare, finché, accortosi che a un certo punto dal piano del battello sporgeva una infinità di tubi, disposti fitti fitti l'uno accanto all'altro, si fermò e disse:

- Ho capito: questi sono i portavoce. -

E accostatevi sopra la testa, e vedendo che i piccoli tubi erano aperti, chiamò:

- Macchinisti! Fochisti! Attenti!... -

Una voce rispose:

- Ehi!... Chi c'è?

- Sono io, l'ammiraglio Ciondolino! Venite tutti fuori! -

Vi fu un momento di silenzio. Poi la voce misteriosa riprese:

- Venir fuori? Ma che! È meglio andar dentro! -

Immediatamente i due lunghi remi si distesero, dettero un colpo terribile, e il battello, dopo aver fatto un movimento come per drizzarsi sull'acqua, si ficcò giù a capofitto nel lago, trascinando Gigino, il quale ebbe appena il tempo di pensare:

- Ah! è un battello sottomarino! -

Egli s'era aggrappato disperatamente ai tubi che gli avevan servito con così cattivo esito da portavoce; ma non tardò a comprendere che il viaggio sottacqueo sarebbe durato un pezzo, tanto che egli, rimanendo attaccato dov'era, avrebbe avuto tutto il tempo d'affogare una diecina di volte.

Si lasciò dunque andare, e agitandosi furiosamente riuscì a venire a galla; ma per l'acqua bevuta e per lo sforzo fatto era talmente esausto di forze, che comprese subito d'essere incapace a lottare e, vistosi perduto, mormorò come una pia preghier queste due parole:

- Mamma mia! -

Improvvisamente un'ombra passò su di lui.

Gigino stese le braccia e incontrò qualche cosa, cui egli, con un movimento disperato, si aggrappò, mentre qualcuno esclamava:

- Ohi! chi è che mi piglia per una gamba?

-

A questa voce il povero naufrago riprese tutto il suo coraggio e tutta la sua prontezza pensando:

- Questa è dunque la gamba di qual-

cuno... di qualcuno che passeggia tranquillamente sull'acqua! È proprio quel che mi ci vuole. -

E arrampicandosi su su per quella gamba, una gamba nera e molto lunga, con una agilità e una forza di cui non si credeva oramai più capace, uscì fuori dall'acqua e si trovò precisamente sulla groppa di un personaggio strano, il quale ripeteva:

- Ma chi è che mi monta addosso?

- Sono io; - rispose Ciondolino mettendosi a cavalcioni - vale a dire una formica armata di una eccellente paio di tanaglie, mediante le quali ti prega di trasportarla alla riva. -

Il tono col quale egli disse queste parole, rivelava un essere deciso a tutto fuorché ad affogare, e non ammetteva repliche; motivo per cui quel curioso tipo che passeggiava pacificamente sull'acqua, riprese il suo

cammino senza fare osservazioni.

Intanto Gigino considerava con curiosità il suo dromedario acquatico.

Era un insetto scuro, col corpo lungo e sottile, con la testa lunga quasi un terzo del corpo, armata di due antenne lunghissime anch'esse: le sei zampe poi, tutte uguali, che si discostavano molto dal corpo, erano di una lunghezza straordinaria.

- Benedetto le tue gambe! - disse il nostro eroe con accento amichevole - e beato te, che puoi fare a meno dei battelli sottomarini! Scusa, mi dici chi sei?

- Sono un'I drumetra, - rispose l'insetto; e aggiunse con compiacenza: Noi idrometre abbiamo anche le ali, benché non le adoperiamo. -

In così dire aprì leggermente una specie di astuccio nero, coriaceo, che si stendeva sul dorso, sotto al quale erano nascoste due

alucce leggiere, scure anch'esse.

- Non faccio per dire, - proseguì lo strano passeggero acquatico - ma nel mio gruppo vi sono campioni anche più valorosi di me, i quali affrontano le correnti e scorazzano perfino sui mari tropicali. -

Gigino a questo punto, visto che aveva che fare con un individuo garbato, sentì il dovere di fargli le sue scuse per il modo brusco col quale gli aveva domandato un posto di viaggiatore sul suo groppone, e stabilita così tra cavalcatore e cavalcato una schietta cordialità, gli raccontò per filo e per segno l'avventura che gli era capitata, descrivendogli come meglio poteva il battello incantato che l'aveva trascinato sott'acqua.

L'idrometra pensò un poco, poi disse:

- La Notonetta!

- Ah! è dunque questo il nome di quella barca misteriosa?

- No: è il nome di un insetto del mio ordine, che vive come me negli stagni, con la differenza che io passeggiò sulla superficie dell'acqua, ed esso va giù tra la melma dove dà una caccia accanita agli altri insetti acquatici che uccide con un terribile rostro avvelenato. Spesso viene a galla, stando sempre a pancia all'aria com'è suo costume, mostrando il suo petto giallo, il suo ventre peloso e le sue sei gambe distese, il cui ultimo paio molto più lungo degli altri serve per vogare; e viene a galla precisamente per respirare, poiché i peli che la Notonetta ha sotto il ventre e che tu hai affermati credendoli piccoli tubi, le servono appunto per fare la sua provvista di aria.

- Che cosa mi dici! - esclamò Gigino stupefatto.

- Proprio così; - proseguì l'Idrometra. - E ti meraviglierai anche di più, quando ti avrò

detto che la Notonetta ha ali più robuste delle mie, in modo che sono perfettamente adatte al volo.

- Ecco un insetto veramente privilegiato!
- esclamò Ciondolino pieno d'ammirazione.

Così chiacchierando, l'Idrometra era giunta alla riva, dove la formica pose piede a terra esclamando:

- Cara Idrometra, tu mi hai reso un servizio che io, se campassi mill'anni non dimenticherò mai. A che ordine d'insetti appartieni?

- A quello degli Emitteri.

- Ebbene, io benedico tutti gli Emitteri. Ma, se vedi la Notonetta, le dirai che quello non è il modo di trattare i viaggiatori! -

L'Idrometra sorrise, e rivoltasi indietro s'incamminò a gran passi dalla riva.

Gigino seguì con lo sguardo finché gli fu possibile quell'ombra nera, le cui gambe

lunghe e sottili sfioravano silenziosamente la superficie del lago; poi quand'essa fu sparita, si guardò intorno ed esclamò con profonda mestizia:

- E ora? -

XXVII. Fra i Bombi.

E ora che avrebbe fatto il povero esule, solo, di notte, abbandonato in una terra sconosciuta, privo d'ogni direzione, senza neanche esser sicuro, dopo il tuffo fatto nel lago, se si trovava sulla costa alla quale voleva approdare, o se era piuttosto tornato a quella dalla quale er partito?

- Potessi almeno trovare un ricovero dove passar la nottata! - pensò Gigino.

E si mise a cercare nei dintorni, e cercò

tanto, che alla fine, sopra un monticello, scopri un buco, dove entrò piano piano, indagando con le antenne e tenendo pronte le tanaglie per ogni caso.

Era una galleria tortuosa, molto vasta e lunghissima.

A un tratto, a una delle tante voltate di quel sotterraneo serpeggiante, sentì un suono grave e prolungato, che risvegliava in lui lontani ricordi, e che gli fece una impressione vivissima.

- Non c'è dubbio, - disse tra sé - qui dentro abita dicerto un professore di contrabbasso. -

E ben presto, udendo aggiungersi al primo un secondo suono e poi un terzo e un quarto e un quinto, ed elevarsi su per le volte spaziose di quelle buie cavità una solenne armonia in chiave di basso profondo, Gigino aggiunse:

- Altro che professore! Questo è un conservatorio musicale addirittura! -

E in un momento di pausa di quel melodioso coro di contrabbassi, non poté fare a meno di gridare:

- Bene! Bravi! Bis!... -

A quest'applauso spontaneo seguì un po' di silenzio. Poi quegli egregi professori incominciarono a scambiarsi alcune note brevi, come se accordassero i loro strumenti, e infine intonarono tutti insieme, con un crescendo, questa frase melodica:

- Chi è di là? -

Gigino che comprese perfettamente il tono di questa musica, si avanzò e disse con voce carezzevole:

- Sono un povero insettuccio piccino piccino, che domanda alle signorie vostre illustrissime un po' di ricovero per questa notte. -

Una voce grave e solenne rispose:

- Vieni avanti. -

Il nostro esule andò innanzi con le antenne spianate, e incontrò altre antenne che cercavano di lui per istudiarlo, per conoscerlo.

L'esame, a quanto pare, fu favorevole a Gigino, poiché la stessa grave voce che lo aveva invitato a farsi avanti riprese:

- Riposa pure dove ti piace, e non temere. La buia casa dei Bombi non ascosse mai il tradimento. -

La formica ringraziò con effusione d'animo; e trattasi in un cantuccio, distese con voluttà le sue povere membra stanche e affaticate.

Durante la notte il nostro eroe ebbe a sentire parecchi concerti di contrabbasso, e notò che in quel sotterraneo era un conti-

nuo affaccendarsi di individui che andavano e venivano camminando pesantemente e brontolando sempre. Potete dunque figurarvi con qual curiosità aspettasse l'alba, per aver modo di vedere com'erano fatti quegli strani professori d'orchestra.

Infatti, appena spuntò il giorno, un raggio di luce penetrò da una fessura dentro la stanza, ove egli si trovava, e vide intorno a sé parecchi individui grossi, tozzi, tutti pelosi dalla punta delle antenne a quella dell'addome, col corpo nero, fatta eccezione di una macchia gialla al torace, e con un paio d'ali come quelle delle vespe.

Gigino pensò:

- Che magnifico branco d'orsi! -

Avevano infatti dell'orso, eppure erano insetti di costumi miti e cortesi, pieni di premure per la loro prole, pieni d'affetto per la

loro famiglia, lavoratori instancabili, occupati sempre, dalla mattina alla sera, a surgere il nettare dei fiori e portarlo in casa per nutrire le larve.

I Bombi non sono artisti: essi scelgono la tana abbandonata di un topo o il sotterraneo di una talpa, e lì piantano il loro nido. Ma se nella loro casa manca l'arte, regna in compenso una perfetta concordia, e nelle loro piccole società tutti lavorano, i maschi e le femmine come le operaie, conducendo una vita semplice e onesta.

Buoni Bombi! Essi vanno sempre d'accordo brontolando sempre, e sono gentili con tutti, pure avendo l'aspetto grossolano di tanti orsacchiotti, il che insegna che non si debba giudicar mai la gente dall'apparenza, poiché spesso anche tra gli uomini v'è chi nasconde sotto una ruvida scorza sentimenti nobili e generosi.

Gigino, che aveva subito stretto una vera amicizia coi suoi ospiti, ebbe campo di apprezzar tutte le loro ottime qualità, tra le quali non ultima era la carità verso i poveretti.

Infatti, mentre egli esternava la sua gratitudine per l'accoglienza avuta, si presentò all'ingresso della casa un insetto alato, peloso e nero, che somigliava ad un Bombo, ma che all'accento dimostrava di appartenere a una famiglia diversa.

Egli piagnucolava:

- Fate un po' d'elemosina a un povero murtore disoccupato. -

E raccontò la sua storia pietosa. Era un Ape Muratrice e da due giorni lavorava al suo nido che aveva appoggiato alla parete esterna d'una abitazione d'uomini, quando un'altra Ape muratrice volendo approfittare del suo lavoro, l'aveva provocata e, dopo

una lotta feroce nella quale la legittima proprietaria aveva avuto la peggio, s'era impossessata addirittura della sua casa.

La poveretta era fuggita tutta malconcia, in modo che non aveva più la forza di raccogliere un po' di miele, e ricorreva alla nota pietà dei Bombi per rifocillarsi.

E i buoni Bombi, commossi, le prepararono subito una lauta colazione, alla quale partecipò anche Gigino e molto volentieri, poiché il suo stomaco brontolava da un pezzo come se ci avesse avuto dentro tutti i contrabbassi dei suoi ospiti.

Dopo mangiato, tutti uscirono fuori, e l'Ape, esternata la sua gratitudine, stava per andarsene, quando Ciondolino, al quale aveva fatto molta impressione il racconto dell'insetto muratore, lo fermò dicendo:

- Scusa un momento. Tu hai ricevuto una

ingiustizia, e io, se mi riesce, voglio ripararla. -

Egli si ricordava che la sua mamma gli aveva sempre detto come sia dovere di ogni galantuomo di prestarsi a favore dei deboli quando subiscono la prepotenza dei forti, e difendere a qualunque costo il diritto e la giustizia contro i malvagi che la offendono.

- Dov'è il tuo nido che ti è stato rubato? - chiese Gigino.

L'Ape scosse la testa.

- Non ho potuto difenderlo io col mio pungiglione - disse - e spero poco che tu, mia buona formica, possa riacquistarlo. In ogni modo, guarda: il mio nido è sulla facciata di una casa d'uomini situata in questa direzione. essa è assai lontana, ma si riconosce da una pianta d'uva che stende le sue fronde sotto il tetto. -

E l'insetto muratore volò via senza udir

Gigino che, lì lì per svenire dalla commozione, domandava ansiosamente:

- Uva salamanna? -

XXVIII. Due insetti che ritrovano la loro casa.

Doveva proprio essere uva salamanna, e la casa dove l'Ape aveva appoggiato il suo nido, doveva proprio essere la sua villa.

Sì, perché Gigino aveva domandato l'indirizzo del nido con la ferma intenzione di fare un'opera buona, e le opere buone sono sempre ricompensate: aveva pensato alla sua mamma, ai consigli avuti da lei, era disposto con tutto il suo ardore a metterli in pratica..., e siccome tutto questo era bene, non poteva assolutamente trovarsene male.

- Io vado via - disse Ciondolino ai Bombi - col cuore pieno di gratitudine per voi. Voi siete molto buoni e la vostra bontà è tale, che trova perfino vie ignorate da voi stessi per consolare gl'infelici. Vedete? La pietà che avete avuto per il povero insetto muratore, reca un'immensa felicità anche a me, in modo che io vi debbo una doppia riconoscenza. -

Ed egli diceva il vero; era questo uno dei tanti miracoli della carità, di questa dolce virtù che moltiplica i suoi benefici all'insaputa di chi la esercita, e raccoglie intorno a lui un soave profumo di benedizioni, senza che egli sappia di averle mai meritate.

Piena di fede e di coraggio, la nostra formica prese la via che l'Ape le aveva indicato, andando di buon passo e senza mai fermarsi.

La strada era buona, nessuno ostacolo si

frappose questa volta al suo viaggio, tanto che, dopo aver camminato quasi tutta la giornata, Gigino si trovò finalmente ai piedi della sua villa.

Era proprio quella; e non vi so dire, ragazzi miei, con quale commozione Ciondolino salisse quei due scalini che aveva discesi tenendo in mano la grammatica latina l'ultimo giorno che egli era stato un bambino, insieme col suo fratello e la sua sorellina.

Che n'era stato di Maurizio e di Giorgina?

Ecco una domanda alla quale non sapeva rispondere.

Entrando in casa forse ne avrebbe saputo qualcosa. Ma prima, per quanto vivo fosse in lui questo desiderio, voleva mantenere la promessa fatta all'Ape, la quale, senza saperlo, gli era stata tanto utile.

Era una specie di voto che aveva da

adempiere; e arrampicatosi su per la porta che era chiusa, si mise a perlustrare la facciata della casa, in cerca del nido da riconquistare.

Su su, in prossimità del tetto, ne vedeva uno che doveva certo essere stato costruito da muratori abili e forti: un nido fatto di materia argillosa, che sporgeva in fuori in un cilindro ricurvo, e nel quale vide entrare precipitosamente un insetto alato, che teneva stretta al petto una povera farfallotta.

Gigino si affacciò alla buia galleria gridando:

- Ehi di casa! -

Subito si udì nell'interno un coro di grida irose, e a un tratto sbucarono fuori impetuosamente, cozzandosi l'una contro l'altra nella furia di uscire, le furibonde abitatrici di quella casa così saldamente fortificata.

Il nostro eroe ebbe appena il tempo di tirarsi in disparte, e buon per lui che esse, accecate dalla collera com'erano, non gli ponessero mente.

Egli, appena furono uscite, se la svignò a gran passi, e volgendosi indietro spesso, le vide rientrare e riuscire più volte, sempre urlando e gesticolando come tante indiavolate.

- Gli uomini - pensò - quando capita a qualcuno di sollevare una questione grossa o un pettegolezzo di quelli che non finiscono più, usano di dire: "Quello lì è andato a stuzzicare un vespaio..." Ora so per esperienza che la similitudine non potrebbe essere più giusta, e ringrazio Dio d'essermela cavata a buon mercato. -

Il nido dov'era capitato Gigino, era infatti quello delle vespe muraiole, insetti potenti, ma sospettosi e collerici all'ultimo grado.

Poco discosto la nostra formica osservò una costruzione, che all'esterno pareva né più né meno che una manata appiccicata al muro. Ma guardandola da vicino e ricordandosi la descrizione che l'Ape aveva fatto della sua casa, vide ch'era proprio quella che cercava. Scoprì, l'ingresso e accostatosi, sentì che qualcuno ronzava dentro.

Armato delle sue tanaglie e di pazienza, si appostò al buco e aspettò.

Il sole era già tramontato, ed egli, fedele alla parola data, era sempre lì ad aspettare che il ladro venisse fuori per prenderlo di sorpresa.

A un tratto Gigino sentì che il ronzio andava avvicinandosi, e l'Ape prepotente non tardò a mostrarsi all'ingresso della casa rubata.

Egli le balzò sopra con un salto, l'afferrò con le mandibole alla testa, le circondò con

le quattro gambe le ali e il corpo, e dopo essersela messa sotto, per modo da impedirle ogni movimento, le sussurrò con aria di canzonatura:

- Scusi tanto, sa? Sono venuto, se permette, a riscuotere la pigione di casa. -

E siccome l'Ape tentava di difendersi mostrando il suo pungiglione, egli, preso il contrattempo, glielo staccò di netto con un colpo di tanaglie, esclamando:

- Mi dispiace, ma che vuole? Lei non ha il porto d'arme! -

Toltole così ogni mezzo di nuocere, la lasciò dicendole con tono di disprezzo:

- Scappa via e non ti far più vedere in questi luoghi, e ringrazia la tua sorte che io mi contenti di toglierti lo stile, del quale ti servivi per le tue grassazioni! -

L'Ape ladra e vagabonda non domandava

di meglio, e volò via, mentre una voce gridava:

- Formica mia, lascia che ti abbracci! -

Era l'altra Ape, la proprietaria legittima del nido.

Essa, partita dalla casa dei Bombi, era venuta sulla facciata della villa per costruirsi un altro nido, e attratta dalle grida era capitata lì e aveva assistito a tutta la scena svoltesi tra l'Ape malvagia e Gigino.

- Vedi se sono stato capace di mantenere la mia promessa? - le disse egli. - Entra pure ora in casa tua, onesto muratore, e non aver paura; la tua nemica non sfrutterà più il tuo lavoro. -

E ridiscese dalla facciata, andò alla porta della sua villa.

- E l'uva salamanna? - diranno i miei piccoli lettori con l'acquolina in bocca.

L'uva salamanna rimase quella che era.

Ciondolino, bisogna dir la verità, tra l'ardore di riparare l'ingiustizia patita dall'insetto muratore e il desiderio di entrare nella sua villa, non aveva neanche pensato di assaggiare quell'uva deliziosa, con la quale, quand'era un bambino, faceva vendemmia tutt'i giorni.

XXIX. Nel quale si vede quanto sia difficile entrare in casa sua senza aver la chiave della porta.

- Ah Finalmente, - mormorò l'ex imperatore Ciondolino primo, commosso; - ora posso dire di essere in casa mia. -

Ma, oramai ve ne sarete accorti, il nostro amico aveva il difetto di considerar sempre troppo facile l'esecuzione dei suoi disegni; e

anche questa volta non tardò ad avvedersi che l'entrar in casa, benché egli fosse un bambino ridotto in minime proporzioni, non era una cosa da pigliarsi alla leggiera.

Si comincia a dire che la porta combaciava così bene nelle soglie che, per quanto cercasse, non gli fu possibile di trovare uno spiraglio da nessuna parte.

Tentò di passare per il buco della serratura; ma anche lì fece fiasco perché, di dentro, il buco era coperto da una difesa d'ottone, ed egli, dopo aver girato attraverso tutti i congegni della toppa, dovette tornare indietro.

Gli venne l'idea di rimontar sulla facciata per vedere se dalle finestre era possibile entrare.

- Ma saranno chiuse ermeticamente anche quelle, - pensò - poiché a questora, certo, in casa mia son tutti a dormire. -

Gigino si aggirava sconsolato lungo la porta, ed egli che aveva sognato tanta grandezza, desiderava per la prima volta essere anche più piccino di quel che era, quando al lume vide dinanzi a sé un piccolo foro come quello di un tarlo, praticato nel legno.

- Vediamo - disse - se riuscissi per questa strada a entrare in casa mia. -

E siccome il buco era troppo stretto, ne allargò l'orlo rosicchiando il legno con le mandibole, e passò.

Via via che andava avanti, la strada diveniva sempre più larga e più comoda; era una buia galleria tortuosa, che ora saliva ora discendeva, tutta ingombra di segatura prodotta evidentemente dal misterioso abitatore di quei luoghi.

- Chi sa - pensava Gigino - chi è quell'originale che si diverte a rosicchiare tutta la porta della mia villa! -

e seguitava a andare avanti, e sempre tastando prudentemente la strada con le antenne, per evitare qualche sorpresa.

Dopo aver camminato così un bel pezzo, si fermò: c'era dinanzi a lui qualche cosa che ingombrava la strada, qualche cosa di floscio, di morbido.

Contemporaneamente, nell'oscurità della galleria, si udì una voce che diceva:

- Ohe! chi è che mi gratta di dietro? -

In quel momento Gigino, pare impossibile!, fece una saggia riflessione.

- Questo signore - disse fra sé - di dietro è morbido, ma la testa deve averla dimolto dura, altrimenti non roderebbe a questo modo gli usci delle case. Sicché è meglio fare tra noi i patti, prima che egli possa rivoltarsi. -

E afferrato tra le quattro zampe che gli erano rimaste quel corpo debole e molle, gli

dette una leggiera strizzatina con le mandibole, dicendo:

- Domando tante scuse se la incomodo.
- Oh! ma così tu mi ammazzi!
- Potrebbe anche darsi; ma creda... in ogni caso me ne dispiacerebbe.
- Lascia almeno che mi rivolti.
- Ma le pare! Noi possiamo barattar quattro parole così, senza che lei si disturbi. La prego: faccia conto di essere in casa sua.
- Ma insomma chi sei? Che cosa vuoi?
- Ecco, caro signore. Io sono un modesto formicolino piccino piccino; ma come lei sente, se voglio, sono in grado, con un morso, di dividerla in due parti uguali.
- Per carità!...
- Niente paura! Quello che desidero prima di tutto dalla signoria sua è di saper questo: se io la lascio, posso sperare che lei non adoperei contro di me le sue armi, per le

quali le fo le più sincere congratulazioni?

- Te lo prometto.

- Parola d'insetto onesto?

- Te lo giuro per l'ordine degli Imenotteri, al quale appartengo.

- Ah sì? - esclamò Gigino sorpreso - Allora, siccome ci appartengo anche io, possiamo trattarci in confidenza. -

Lo strano personaggio trovatosi libero, si rigirò su sé stesso, e Gigino al posto di quel corpo morbido sentì dinanzi a sé una testa robustissima, armata di un formidabile punteruolo.

- Ora, vedi, - disse il proprietario di quella testa - potrei stritolarti: ma ho dato la mia parola; e poi sono in un momento molto importante della mia vita, e non voglio mancare al giuramento.

- Questa è un'idea eccellente.

- Spiegami dunque come mai sei capitato

qui in casa mia.

- Eh! son penetrato, diciamo pure, in casa tua, per potere entrare in casa mia. In una parola, vorrei passare dall'altra parte.

- Per ora è impossibile. La galleria finisce qui.

- O non potresti, tu che sei tanto bravo, sfondare la porta addirittura?

- Dovrò farlo e presto, poiché si avvicina per me un momento solenne. Ah! speriamo che tutto vada bene. -

Queste parole misteriose pronunziate da quello strano personaggio in quella oscura galleria, sorpresero Gigino e gli misero in corpo una grande curiosità. Onde non potendone più, domandò:

- Mi fai il piacere di dirmi una buon volta con chi ho a che fare in questo momento, e di spiegarmi tutti questi rebus che vai almanaccando da che ho avuto l'onore di far

la tua conoscenza? -

L'altro stette zitto per un momento; poi incominciò con una certa solennità:

- Io sono un Sirice Giovenco, e per quell'istinto che abbiamo tutti noi insetti, sento che si approssima l'ora della mia grande trasformazione; sento che fra breve io mi sarò mutato in un bell'insetto grande, forte destinato a volare per l'aria. È più di un anno, sai, che io vivo qui dentro. Mia madre depose il suo uovo in questo legno (noi amiamo specialmente di abitare nell'abete) e io, povera larva, appena nata ho incominciato a scavare, a scavare, sempre allargando la mia galleria via via che crescevo. Ora, dopo tanto lavoro sono finalmente nel punto di goderne il frutto. Fra breve mi addormenterò, mi cambierò in crisalide, e da quella uscirò completamente trasformata.

Ma per uscire all'aria, bisogna, come capirai, che sfondi e mi apra un passaggio, poiché non posso tornare indietro per il motivo che la galleria fatta quando ero piccola, ora che sono ingrossata sarebbe troppo stretta per me. Tu vedi, dunque, che avevo ragione a dire che mi trovo nel momento più importante della mia vita. -

Gigino non poteva nascondere un vivo sentimento di ammirazione per quel formidabile minatore; ma volendo darsi una cert'aria d'insetto che ha viaggiato, soggiunse:

- Però ti avverto che ho visto dei roditori anche più forti di te. Anzi, io ho un segretario particolare, un certo Cinipe, che buca certe pallottole nelle foglie di quercia più dure d'un nocciolo di susina. -

La larva del Sirice Giovenco fece una ri-

satina, e voltatasi dall'altra parte ricominciò a rosicchiare.

Il legno, sgretolato dalla potente arma dell'insetto, ricadeva intorno in una pioggia di segatura e la galleria si allargava e si allungava rapidamente.

A un certo punto il Sirice sospese il lavoro, e a Gigino parve di sentirlo borbottare:

- Ah! sarebbe un'infamia! -

Poi la larva ricominciò a rosicchiare con più furore di prima, finché a un tratto un grido echeggiò nella galleria:

- Povera me! -

Gigino si fece avanti.

Il povero Sirice era affranto dinanzi al limite della galleria, e mormorava parole incomprensibili.

- Ma che è successo, si può sapere? -

L'altro accennò con la testa davanti a sé, mormorando:

- È successo che non c'è soltanto il legno da rodere... -

Gigino tastò la parete che chiudeva la galleria e non poté trattenere un grido disperato:

- Ah! la serratura della porta! -

XXX. L'imperatore Ciondolino preso per una pulce.

Proprio così: quella povera larva aveva lavorato per più d'un anno col fine di aprirsi un passaggio per il momento in cui si sarebbe trasformata in un bel Sirice alato, ed ecco che, sul più bello, era andata a inciampare precisamente in una lastra di ferro.

- E ora? - disse Gigino con ansia.

Il Sirice si scosse, e ripigliando a un tratto

tutta la sua energia, esclamò con forza:

- Orsù: bisogna rimettersi al lavoro, molto più che sento di non aver tempo da perdere.

- Tornerai indietro?

- Indietro? Ma che! io sfonderò la lastra di ferro. -

Gigino lo guardò stupefatto.

E la sua meraviglia raddoppiò addirittura, appena sentì un acuto stridore come di una lima menata con movimento rapido e uguale sopra un metallo.

La larva rodeva il ferro davvero, ciò che non avrebbe affatto meravigliato il nostro amico, se egli avesse saputo che riputati naturalisti avevano osservato delle piastre di piombo di tre centimetri e perfino delle cartucce di guerra forate dal formidabile insetto.

Ma la lastra di ferro della serratura che rodeva il nostro Sirice Giovenco era assai

più sottile d'una palla di schioppo, ed egli, dopo un lavoro costante, quasi disperato, riuscì finalmente a forarla.

- Altro che il mio amico Cinipe! Altro che pallottole di legno! - esclamò Gigino pieno di ammirazione. - Tu, caro mio, puoi far benissimo alle zuccate coi muriccioli senza paura di romperti la testa!

- Eh! - replicò il Sirice - capirai che per me si tratta di vita o di morte..., e morire qui al buio proprio nel momento in cui sto per alzarmi libero nell'aria, era una cosa che non m'andava giù.

- Sicché ora tu stai per cambiar forma.

- Sì: e ho bisogno di quiete, perché fra un momento io sarò crisalide, e dal guscio uscirò poi completamente trasformato. Ma tu non volevi passare? Eccoti la strada.

- Grazie! - esclamò Gigino - grazie dal profondo dell'anima, e se posso esserti utile in

qualche cosa...

- Per ora non ho bisogno che di riposo. Passa. -

Gigino passò per il foro fatto nella serratura, e dalla parte interna della porta scese nella stanza d'ingresso della villa.

Appena il nostro amico ebbe posto piede in terra, si mise a ballare dalla contentezza esclamando:

- Ah! eccomi in casa mia! Eccomi qui, vicino alla mia cara mamma. -

E nel desiderio vivissimo di rivederla si mise a brancolare nel buio, in cerca della porta d'uscita; ma a un tratto si fermò a causa di un ostacolo imprevisto, che s'era frapposo al suo cammino.

Si trattava di una buccia di fico lasciata lì probabilmente da uno dei figliuoli del contadino. E, bisogna confessarlo, se le gambe

di Gigino avrebbero con molta facilità superato quell'ostacolo, non così si poteva dire del suo stomaco, nel quale erano ricominciate le accordature di contrabbasso, interrotte la mattina mediante la colazione largita dai Bombi.

Il nostro eroe, senza tanti complimenti, si mise, dirò così, a tavola, e tra un boccone e l'altro, ridestando i suoi vecchi ricordi, mormorava con voluttà:

- Eh sì: i fichi dottati nella mia villa sono sempre stati una delizia. Ma per capire quanto sieno gustose anche le bucce, bisognava che diventassi una formicola! -

E Gigino seguì a gustarle per un pezzo; ma d'altra parte non mangiava dalla mattina e, dopo aver resistito alle tentazioni dell'uva salamanna, era giusto che ora si saziasse con tutto il suo comodo.

Anzi: siccome oramai non temeva più di

perdere l'indirizzo di casa, risolvette di passare tutta la notte su quella buccia di fico, aspettando a entrare nelle altre stanze che facesse giorno.

Finalmente un debole raggio di luce passò per lo spiraglio della finestra, ed egli stava per abbandonare i resti della lauta colazione, quando udì un rumore di passi.

Era Lisa, la cameriera, che veniva, come solea ogni mattina, ad aprir le finestre.

Nel tempo stesso, Gigino udì un altro rumore strano, seguito immediatamente da un grido di spavento.

Che cos'era accaduto?

È presto detto: da un buco praticato nella serratura della porta era entrato improvvisamente nella stanza uno splendido insetto alato, grosso, tutto color dell'acciaio, con due bellissime antenne dritte in avanti e con un magnifico corpo tutto lucente.

La Lisa, che a quell'apparizione inaspettata aveva lanciato un urlo di spavento, afferrato un cencio che trovavasi sopra una sedia s'era data a una caccia disperata contro l'invasore, che tentava invano di trovare una via di scampo.

Gigino, che aveva subito riconosciuto il Sirice Giovenco, lo udì esclamare affannosamente:

- Formica mia, se sei qui dentro e mi senti, aiutami! -

L'amico non volle udir altro: egli, preso il momento opportuno, si accostò a un piede della cameriera, si arrampicò sulla scarpa, e arrivato al punto dove questa terminava, aprì le mandibole e strinse con quanta forza aveva, proprio nel momento in cui la Lisa aveva afferrato col cencio il povero insetto.

La cameriera dette un secondo grido e la-

sciò andare il cencio, mentre il Sirice, liberatosi dalla stretta, si dirigeva verso la finestra aperta dicendo:

- Formica, amica mia, ti riconosco all'opera..., e grazie tante! -

Intanto, mentre Gigino che s'era subito lasciato andar giù in terra, si allontanava lesto lesto, la cameriera si grattava furiosamente in fondo alla gamba esclamando:

- Benedetto le pulci! -

XXXI. Dove Gigino ha ancora occasione di lamentarsi del suo professore di latino.

Gigino era lieto di aver pagato il suo debito di gratitudine al buon Sirice, ed era anche contento del coraggio e della sveltezza

di cui aveva dato in quel momento una mirabile prova.

Ma i piedi degli uomini e anche quelli delle donne gli ispiravano, a dir la verità, poca simpatia, e siccome cominciava a sentire per la casa altri rumori di passi, gli venne una gran paura d'esser pestato da qualcuno, e si arrampicò prudentemente sopra una parete mormorando:

- Che se l'uomo, questo grosso animale, potesse comprendere che tesoro di costruzione e di vitalità si nasconde negli animalucci piccini come me, porrebbe certo più attenzione nel camminare per non schiacciarli. -

Intanto egli udiva delle voci nelle altre stanze, e nel desiderio vivissimo di rivedere qualcuno della sua famiglia, salì sopra un attaccapanni ch'era alla parete; e, siccome v'era appeso un gran cappello di feltro, vi

montò sopra e si fermò sulla tesa esclamando:

- Di qui posso dominare la stanza quant'è grande, e fra poco, quando verranno tutti a far colazione, potrò vederli e sentire quel che dicono! -

Infatti, dopo poco, entrò nella stanza lo zio Tommaso.

Gigino lo riconobbe con commozione; ma la commozione divenne anche più forte, quando sentì che lo zio diceva:

- Presto, Lisa, leva la polvere al mio cappello, ché devo andare in città. -

Gigino si sentì rabbrivire. Immediatamente il cappello fu sollevato, ed egli che sentiva la tesa tremargli sotto i piedi a ogni colpo di spazzola, aspettava di momento in momento d'esser lanciato chi sa dove, insieme con la polvere.

Fortunatamente per lui, le cameriere non

sono mai troppo scrupolose nello spolverare i cappelli dei loro padroni, e la Lisa si limitò, e fu già molto, a spazzolarne mezzo solamente.

Gigino era salvo: ma egli si trovava nella imbarazzante situazione di essere schiavo di quel cappello, il quale era schiavo dello zio Tommaso; e siccome questi uscì di casa, così anche Gigino fu costretto a uscir con lui.

- Alla fine - pensava - se io sono obbligato ora a andar fuori con mio zio, mio zio sarà poi obbligato a riportarmi in casa. -

E intanto passeggiava allegramente intorno alla tesa del cappello.

Ma, pur troppo, il nostro amico faceva i conti senza il suo professore di latino, che fatalmente doveva ritornare in ballo, e amareggiare anche la sua vita di formica.

Infatti, non molto fuori dalla villa, Gigino

che seguitava a far le corse sulla tesa senza nessun sospetto, fu violentemente lanciato a terra.

Lo zio Tommaso aveva salutato il professore di latinr che veniva appunto alla villa, con una grande scappellata, senza immaginarsi neanche lontanamente di buttare in terra il suo nipotino, il quale appena poté riaversi da quel tremendo colpo, esclamò:

- Ah quel professore! Se ritrovo il mio amico Sirice, voglio pregarlo di scavargli una galleria nella testa! -

Il nostro eroe era disperato e, per esser giusti, aveva un po' di ragione.

Dopo tante fatiche durate, tanti pericoli scampati, tanti ostacoli vinti, era giunto a casa sua ed ecco che una circostanza trascurabile e che non si poteva prevedere, lo allontanava improvvisamente dalla mèta raggiunta, e lo buttava a gambe all'aria in

un luogo ignoto dal quale era impossibile per lui orizzontarsi.

A un tratto udì vicino delle voci che dicevano:

- Non ho mai visto un insetto senz'ali fare una capriola così ardita.

- Se fosse caduta una di noi di tant'alto con la pancia all'aria, non si sarebbe potuta rialzare così facilmente. -

Erano, invero, strani esseri coloro che commentavano in questo modo la disgrazia toccata al nostro povero amico, il quale non poté trattenere, vedendoli, un lungo Oh!... di meraviglia.

Erano certamente formiche: ma erano formiche strane, delle quali Gigino non avrebbe mai sospettata l'esistenza; certe formicolette tutte gialle, con l'addòme di una grossezza spropositata, e una pancia assolutamente spettacolosa.

- O di dove venite, - esclamò Gigino - care sorelle giallognole e panciute?

- Eh! - rispose una di esse - benché tu venga da molto alto, noi veniamo da più lontano di te.

- Davvero? E di dove?

- Dal Messico! -

Gigino credette lì per lì che le formiche lo canzonassero, ed era per dirne quattro, quando un'altra esclamò:

- Sorelle, c'è il sole, ed è ora che ci riti-
riamo. -

Le strane formiche si rimisero in cammino lentamente, faticosamente, lasciandosi dietro la loro grossa pancia gialla.

Il nostro amico le seguì, senza parere. Egli aveva una gran voglia di saperne un po' di più sul conto loro, e pensava che d'altra parte in quel momento non avrebbe saputo trovare un miglior mezzo per ingannare il

tempo.

Piano piano il gruppo delle formiche gialle si arrampicò su per un'altura, in cima alla quale era inalzato un piccolo monte di terra sabbiosa, certamente il loro nido.

Infatti, al vertice di questo monticello tre formiche gialle come le altre, ma senza quella pancia enorme, stavano in sentinella, e appena videro le compagne salutarono il loro arrivo gridando con gioia:

- Ben tornate sorelle! -

Poi, scorgendo Ciondolino che se ne veniva lemme lemme dietro a quelle, esclamano, con accento piuttosto acre:

- Chi è questo straniero? Che vuole? -

Ciondolino si avanzò salutando rispettosamente le tre sentinelle, e disse con gravità:

- Io vi prego, se non vi dispiace, di comprendere anche me tra le vostre sorelle,

senza far distinzione di colore, e di non diffidare della mia presenza in questi luoghi, dappoiché io non abbia verso di voi nessuna ostile intenzione. -

Quel *dappoiché* fece un grand'effetto sulle sentinelle, le quali risposero in tono un po' più dolce:

- Quali sono, dunque, le tue intenzioni?

- Eccole: - rispose Gigino con franchezza - io tal quale mi vedete, sono una povera formica bandita dal suo villaggio in seguito alle tristi vicende di una guerra; sono perciò sola e non avete nulla da temere. L'unico mio desiderio è di sapere chi siete, di dove venite, di conoscere le vostre usanze, e di imparare ad apprezzarvi come meritate. -

Questo discorsetto fatto tutto a cacio e burro, fu molto gustato dalle sentinelle, le quali dopo essersi riunite in un breve con-

ciliabolo, decisero di rilasciare allo straniero il permesso di visitare il loro nido, accompagnato, per misura di prudenza, da una di loro.

Egli, dunque, discese per l'apertura praticata in mezzo al monticello, un'apertura fatta a imbuto che continuava giù perpendicolarmente, conducendo al primo piano del formicaio.

Gigino fece molti complimenti alla sua guida per l'architettura di quel villaggio, la cui costruzione doveva esser costata molte ingegnose cure a causa della qualità friabile e poco resistente della terra. Quindi, traversando una galleria verticale, passò al piano di sotto, composto di dieci grandi stanze, le cui pareti erano assai rustiche, in confronto delle altre già visitate.

Ma Gigino non ebbe tempo di badare a

questa inezia, poiché in quelle stanze, debolmente illuminate da un debole filo di luce che veniva di sopra, si trovò dinanzi a uno spettacolo tanto straordinario, che non poté fare a meno di gridare:

- Ma questo è un sogno!...

- Un sogno? - replicò la guida. - Niente affatto: quelli sono dei veri orci pieni di miele. -

Arrampicate alle pareti di ogni stanza stavano una trentina di formiche, da ciascuna delle quali pendeva giù una pancia enorme, gialla, lucida e trasparente come un boccione pieno d'olio.

- Orci di miele? - replicò Gigino quasi istupidito dinanzi a quel quadro fantastico.

- Proprio così... - rispose la guida. - E io compatisco la tua meraviglia, poiché voi altre formiche di qui non avete un'idea della nostra organizzazione sociale. Noi siamo

formiche messicane, e ci troviamo in questo paese per una pura combinazione. Figurateli! Molto tempo fa, in uno di quei mostri coi quali gli uomini usano traversare le acque (Gigino capì che la formica gialla voleva dire un bastimento), furono caricate nel Messico diverse piante, e sui loro fusti e sulla terra che avvolgeva le loro radici furono così trasportati alcuni insetti di quei luoghi, tra i quali una formica della nostra specie, che finì col piantare e popolare questo villaggio.

- Ah! - esclamò Gigino - quella formica era forse sopra una quercia del Messico?

- Sopra una quercia ondulata... precisamente! -

Il nostro eroe si ricordava, infatti, che due anni indietro lo zio Tommaso aveva fatto venire dal Messico alcune piante, tra le quali una quercia, e a questo pensiero si risentiva

nascere tutte le sue speranze, poiché la presenza di quelle formiche era una prova evidente che egli non era molto distante dalla sua villa, dove anelava di ritornare.

- Perché, vedi... - riprese la sentinella - la quercia ondulata è il nostro pane. Sulle sue galle, che son prodotte dalla puntura di certi Cinipidi, quelle formiche che hi incontrate per via vanno la notte a succhiare un umore deliziosissimo, facendone una spanciata terribile, tanto che questo eccesso di alimentazione gonfia il loro corpo fino al punto di render loro difficile il cammino per ritornare a casa. Giunte qui, si arrampicano alle pareti, e altre loro compagne pensano a riempirle ancora più che è possibile, finché son ridotte a veri orci, come tu vedi.

- E stanno lì sempre?

- Sfido io! Esse non possono più muoversi

e non hanno altro ufficio che quello di conservare il cibo per noi operaie. D'altra parte, esse scelgono spontaneamente questo grave incarico. -

Gigino era sbalordito. Non avrebbe mai supposto che potrebbero esservi delle formiche conservatrici di miele, delle formiche così piene di abnegazione da rinunciare a qualunque partecipazione alla vita attiva, accettando di ridurre il loro corpo all'uso di magazzino di viveri per utilità delle loro compagne.

In quel momento le formiche gialle che egli aveva incontrato per via, stavano impinguando altre formiche appese, versando in loro una parte del cibo raccolto, e dicevano allegramente:

- Così non ti moverai più: oggi a te, domani a me...

- Vuoi assaggiare un po' del nostro miele?

- chiese a Gigino la sua guida.

Questi non se lo fece dir due volte, e accettò con piacere l'umore che gli offrì una delle formiche, riempita solo per metà e che perciò si poteva muovere. Era un miele squisito, sebbene un po' acidulo, forse per esservi una piccola quantità d'acido formico.

- Ah, quali miracoli sa far la natura! - esclamava Gigino risalendo verso l'uscita del formicaio, - riesce perfino a creare degli orci viventi! -

Giunto con la sua guida all'apertura del villaggio delle formiche gialle, fece i più vivi ringraziamenti alle tre cortesi sentinelle e stava per congedarsi da loro, quando esse gettarono un grido di spavento:

- Il Torcicollo! -

- Nello stesso tempo Gigino si sentì afferrare per il dorso e trasportar via con le tre

formiche messicane.

XXXII. I misteri che si ascondono nel boc-
ciolo di una rosa.

Bisogna convenire di una cosa.

Se Ciondolino primo, imperatore delle formiche fusche in particolare, e preten-
dente al dominio di tutte le formiche in ge-
nerale, non aveva potuto conseguire il suo
scopo ambizioso, non mancava per questo
di una intelligenza e di una prontezza di
prim'ordine.

Egli, trovandosi a un tratto appiccicato
sulla lingua dell'uccello, chiuso nel becco di
questo terribile devastatore di formicai,
ebbe un'idea luminosa.

Si rannicchiò quanto più poté dentro la

sua corazza in modo che il mostro sentendosi nel becco un seme di canapa, si affrettò a sputarlo senza sospettare che contenesse una formica, e si contentò di tre vittime invece di quattro.

Gigino cascò in terra, e questa volta benedisse la sua caduta.

Egli vide il Torcicollo volar via dimenando la testa com'è suo costume, ed esclamò in tono tragico:

- Vile sterminatore del nostro popolo generoso, possano quelle tre povere formiche gialle rimanerti indigeste per tutta la vita! -

Quindi si volse intorno a sé stesso e dette un'occhiata in giro per orientarsi.

Dov'era? sapeva che non doveva trovarsi molto distante dal villaggio delle formiche messicane; sapeva che queste non dovevano abitare molto lontano dalla quercia ondulata che serviva loro per la raccolta di

miele; e sapeva anche che la quercia ondulata era vicina alla sua villa, dalla quale era stato rapito così bruscamente e alla quale desiderava molto di ritornare.

Ma con tutte queste bellissime cognizioni, non riusciva a scoprire da che parte doveva dirigersi per arrivare al suo scopo.

Così Gigino camminava a caso un po' in qua e un po' in là, quando, giunto sotto un'alta pianta di rose selvatiche, pensò di salirvi sopra, sperando, da una posizione elevata, di potersi raccapezzare.

Egli saliva, saliva, dando ogni tanto uno sguardo attorno, senza giungere a scoprire nulla: arrivò così alla rosa più alta del rosaio, sulle cui foglie si fermò, vinto da un dolcissimo profumo, che gli penetrava nell'anima come un conforto.

- Che odore delizioso! -

Improvvisamente la sua attenzione fu attratta da una scena interessantissima che avveniva all'interno della rosa, dove una magnifica ape, mentr'egli si abbandonava alla sua beatitudine, stava lavorando con vero fervore.

Essa leccava con una grande voluttà i pètali del fiore, ficcando la testa giù nel calice profumato, poi ne raccoglieva il polline, ronzando ogni tanto allegramente questo ritornello:

- ZON, ZON... ti porto i baci
Del fiore a te fedele;
ZON ZON... Dammi il tuo miele.
Dice che tu gli piaci
E che piacerti spera.
ZON, ZON... Dammi la cera. -

A questa lieta canzone pareva che la rosa fremesse tutta di tenerezza e porgesse quasi

con trasporto i suoi pètali all'industre insetto dorato.

Quando questo ebbe fatto una bella provvista, risalì dal calice, e fermatosi in cima al fiore si dedicò con la massima cura a un'operazione che empì di maraviglia la formica spettatrice.

L'ape con una sveltezza straordinaria toglieva con le prime due gambe il pòlline raccolto tra i fitti peli del corpo, lo passava quindi nelle due gambe di mezzo e da queste infine lo ammassava tutto sulle gambe di dietro, due gambe che erano un vero miracolo di costruzione, tutte pelose, munite in fondo di una specie di piccola pala, create apposta, insomma, per ammucchiare e trasportare tutta la raccolta di pòlline fatta dal grazioso animaletto.

Gigino, pieno di ammirazione, non poté a meno di esclamare:

- Ma sa che lei, signora ape, ha due gambe maravigliose? -

L'ape si volse bruscamente e, scorgendo la formica, disse con alterigia:

- Che cosa fai tu qui? -

A questa scappata Gigino sentì ribollirsi un po' il sangue, e lasciando da parte i complimenti, rispose secco secco:

- Io fo quel che mi pare. E tu?

- Io - rispose l'ape alteramente - fo qualche cosa di più: fo il mio dovere. E mi maraviglio molto che una formica ardisca di profanare i fiori che sono il nostro regno. -

Gigino, a tali parole, non poté più stare alle mosse e incominciò a gridare stizzito:

- Il tuo regno? O sta' a vedere, ora, che vorrai proibire a tutti gli altri insetti di venire a odorare le rose! Profanare i fiori?... Questa poi è bellina davvero! Come! Io me

ne sto qui, senza dar noia a nessuno e profano i fiori! E tu? Tu che vieni qui per leccare, succhiare e portar via tutta la roba che hai in corpo e riunita sulle gambe di dietro, che cosa fai, di grazia? -

L'ape, durante questa sfuriata, aveva tirato fuori parecchie volte il suo pungiglione dando dei segni poco rassicuranti: ma, alla fine, parve decisa a rintuzzare la sua collera e si contentò di osservare semplicemente:

- Non ho mai trovato, in tutta la mia vita, una formica grulla come te. -

E prima che il nostro amico avesse tempo di risponderle, riprese:

- È inutile chiacchierare, te lo dimostro subito. Lo sai veramente, tu, che cosa è un fiore? La conosci la sua vita intima? Lo sai che esso respira, dorme, soffre, gioisce, ama, vive come noi? -

Gigino, veramente, nella sua vita di formica aveva scoperto qualche cosa che nella sua vita di bambino non aveva mai osservato: certi fremiti delle erbe sulle quali passava, certi indizi non visibili agli occhi di un uomo abituati alle cose grandi, ma visibili agli occhi di un insetto avvezzi alle cose infinitamente piccine, lo avevano sorpreso.

Ma con le piante aveva avuto poco che fare, e non aveva badato tanto per il sottile a quelle manifestazioni di vita che esse gli avevano dato: onde le parole dell'ape furono per lui una rivelazione.

- Lo vedi? - rispose questa - tu resti lì più grullo di prima. Tu non sai che, come li hai avuti tu, anche i fiori hanno il loro babbo e la loro mamma, e che questi fiori babbi e questi fiori mamme si vogliono bene e vogliono dar vita a tanti fiori figliuoli, belli e odorosi come loro. Ma i fiori stanno fermi,

si amano, vorrebbero dirsi tante belle cose, ma non possono. Chi porta dall'uno all'altro gli amorosi pensieri fatti di profumo e le dolci ambasciate fatte di nèttare e i castissimi baci fatti di pòlline? Siamo noi insetti alati, siamo noi api, che li conosciamo tutti, che sappiamo tutti i loro segreti, che facciamo volentieri da messaggere tra i fiori innamorati. Ed essi, felici, in cambio di questo amichevole servizio, ci aprono i loro calici, ci accolgono nel loro seno, ci dànno il loro miele e la loro cera che noi portiamo alla nostra famiglia. -

E l'ape si mise a ronzare daccapo il suo ritornello, mentre la rosa pareva fremere di piacere:

- ZON, ZON... ti porto i baci
Del fiore a te fedele;
ZON ZON... Dammi il tuo miele.
Dice che tu gli piaci

E che piacer ti spera.

ZON, ZON... Dammi la cera. -

XXXIII. L'imperatore Ciondolino è preso a
sassate.

Gigino era rimasto estatico. Le parole dell'ape, dapprima acri e sarcastiche, erano via via divenute dolci e carezzevoli, e il tono adirato, col quale era stato incominciato il discorso, aveva ceduto durante quella poetica perorazione a un tono gentile e affettuoso.

- Quante belle cose mi hai raccontato! -
disse finalmente il nostro Ciondolino.

Poi, mosso da un impeto irresistibile domandò:

- Vogliamo rifar la pace?

- Volentieri, - rispose l'ape.

- Grazie. E per farti vedere che so apprezzare i tuoi sentimenti, anderò via subito da questa rosa... ma a un patto. Prima mi devi spiegare come fai a pigliare il miele e la cera.

- È una cosa facile per me: io suggo con la mia proboscide i petali dei fiori, e questo sugo, passando per il mio stomaco, diviene miele perfetto. Quanto alla cera, essa, in seguito alla nutrizione di materie zuccherine, mi vien fuori dall'addome, come un sudore. Guarda. -

E l'ape mostrò, infatti, che i tre anelli del suo addome erano pieni di cera.

- Un'altra domanda, - soggiunse Gigino.

- Fa' presto perché siamo quasi al tramonto e io devo tornare alla mia arnia.

- Che rob'è?

- Come! Non sai neanche questo? L'arnia

è il nostro villaggio. Dunque?

- Dunque volevo sapere il tuo nome.

- Io mi chiamo Dolcina. -

L'ape prese il volo, e Gigino la seguì con l'occhio finché la vide fermarsi a breve distanza sopra un albero: poi il nostro eroe riprese la strada già fatta, e incominciò a scendere.

Ma egli non era stato il solo a seguire con lo sguardo il volo della bella Dolcina, poiché a un certo punto udì una voce stridula, che partiva d un ramo del rosaio e che diceva:

- Ah! ah!... Cara signora ape, ora sappiamo dove sta di casa, e stasera verremo ad assaggiare il suo miele. -

Gigino si volse e rimase sbigottito.

Attaccato al fusto del rosaio stava un mostro nero, di proporzioni colossali, di aspetto funebre, reso anche più terribile da un teschio giallo disegnato sul suo gran

dorso bruno e peloso.

Alla vista di quella spaventevole insegna, il nostro Ciondolino si fece il segno della croce come se si fosse trovato dinanzi al diavolo in carne e ossa, mentre il mostro nero continuava a borbottare con la sua voce sibilante:

- Benissimo, corpo di una patata! Quando sarà buio, quant'è vero che mi chiamo Àtropo, anderò a indolcirmi la bocca. -

Era infatti un Àtropo, una di quelle grosse farfalle nere, che comunemente si chiamno "Teste di morto", appunto per quel lugubre disegno giallo sul dorso, e che, irritate, emettono un suono stridulo anche più funebre.

Queste due sinistre qualità, il loro colore, la loro mole e il loro apparir nel buio della notte hanno fatto dare a questi animali

presso la gente sciocca e ignorante la fama di insetti di malaugurio, come il loro monotono berciare di notte ha fatto dare il nome d'uccelli di malaugurio alla civetta e al bargianni.

Certo, gli uomini han torto di temere, per effetto di stupide superstizioni, questi animali, altri esseri han ragione di averne paura: e gli uccellini fanno bene a guardarsi dalla civetta che li trova troppo saporiti, come le api fanno bene a stare in guardia contro la sfinge Àtropo che è troppo ghiotta del loro miele.

Questo, Gigino l'aveva capito perfettamente. E siccome egli sentiva una grande simpatia per le api in generale e per Dolcina in particolare, la quale, malgrado la pessima accoglienza che gli aveva fatto, s'era poi mostrata a lui così sentimentale e poetica, disse tra sé:

- L'arnia non è molto lontana..., e poiché il caso mi ha messo a parte delle intenzioni di questo ladrone nero, non sarebbe male che io andassi ad avvertire la mia amica Dolcina. -

E, vincendo la paura, dopo aver dato un'occhiata all'albero dove l'ape s'era posata, continuò zitto e quieto la discesa del rosaio, e giunto a terra si diresse verso l'arnia.

L'amico correva a più non posso, senza badare a ostacoli, senza perdere mai la direzione dell'alveare, e mormorando tra sé:

- Il mostro, da vero ladro, ha detto che andrà a rubare quand'è buio; ma, benché io non abbia le sue grandi ali, vi arriverò prima io. -

A un tratto si fermò sbalordito. Gli era parso di udire delle voci a lui note, gridare:

- Viva l'imperatore! -

Si guardò intorno, ma non vide nulla. Stava già per rimettersi in cammino, sicuro di essersi ingannato, quando udì di nuovo gridare, e questa volta in modo così distinto, da non poter più dubitare:

- Viva Ciondolino primo! -

Gigino, tra la sorpresa e la gioia, fu lì lì per svenire.

Intanto da una grande foresta d'erba situata alla sua destra sbucarono fuori due formiche, che si dirigevano trafelate verso di lui, e nelle quali egli non tardò a riconoscere i suoi due vecchi aiutanti di campo.

Fu un grido solo:

- Ciondolino!

- Testagrossa! Grantanaglia! -

E le tre formiche, gettatesi l'una nelle braccia dell'altra, formarono un commovente gruppo che, se non era precisamente quello delle Tre Grazie, poco ci mancava.

Al tenero amplesso seguì, naturalmente, un diluvio di domande, di spiegazioni e di rallegramenti.

- Il nostro imperatore! - esclamava Grantanaglia. - Eccolo qui. È proprio lui! Chi ce l'avrebbe detto!

- E noi, - soggiungeva Testagrossa, - che lo credevamo morto!

- Grazie del gentile pensiero, - replicava Gigino. - E vi assicuro io, che era completamente ricambiato.

- Ah! noi ci siamo salvate per miracolo. Siamo scappate via, non si sa come, mentre una ventina di Rossastre ci inseguivano con le mandibole spalancate, gridandoci dietro tutti i vituperii possibili e immaginabili. Che battaglia! Pensare che l'abbiamo perduta, mentre tu avevi avuto quel lampo di genio di aggregare al nostro esercito i Bombardieri!

- Che volete? - soggiunse Gigino con solenne rassegnazione. - Non sempre la fortuna è amica del genio. Basta! Non potete credere come mi ha fatto piacere l'avervi ritrovate.

- E noi! Ma noi ora staremo con te fino alla morte!

- Allora - disse Ciondolino commosso - accompagnatemi perché devo andare in un posto. Intanto mi racconterete la vostra storia. -

E tutt'e tre proseguirono la via verso l'alveare.

- Figurati che... - incominciò Testagrossa.

- Immaginati dunque... - incominciò al tempo stesso Grantanaglia.

- Uno per volta! - disse Gigino con autorità. - Grantanaglia, concedo a te la parola.

- Immaginati, dunque, - riprese Grantanaglia - che siamo vissute finora di una vita

randagia, sempre in mezzo a mille pericoli.

- Come me!

- Senza mai sapere dove andare a passar la notte.

- Come me!

- Né dove andare a mangiare.

- Eh! io son digiuno da stamani!

- Insomma, abbiamo condotto l'esistenza più disgraziata che si possa immaginare. Ma ora che ti abbiamo ritrovato, ora che siamo con te, non abbiamo più paura di nulla, non è vero Testagrossa?

- No davvero! -

E mentre Gigino gongolava, i due aiutanti di campo, al colmo dell'entusiasmo gridarono:

- Evviva l'imperatore Ciondolino primo! -

Immediatamente, come in risposta a questo grido, una grandine di sassate avvolse l'imperatore e la sua corte; e il nostro eroe,

sentendosi scivolare la terra sotto i piedi, ebbe appena il tempo di afferrarsi a un filo d'erba, mentre Grantanaglia gli gettava le braccia al collo esclamando:

- Reggimi, se no casco! -

Fu l'affare di un attimo: la scarica di sassate cessò come d'incanto, e Ciondolino e Grantanaglia udendo una voce fioca, che pareva venire da sottoterra e che implorava aiuto, sempre mantenendosi attaccati, vollero istintivamente lo sguardo sotto di loro e rabbrivirono.

Un quadro orribile, una scena selvaggia, raccapricciante si presentò ai loro occhi.

Essi si trovavano sul ciglio di una buca fatta a imbuto, in fondo alla quale Testagrossa si dibatteva invano, chiuso tra le enormi pinze di un pauroso mostro, che succhiava l'infelice formica esclamando ogni tanto:

- Come è buona!
- È il Formicaleone! - balbettò Grantanaglia tremando.

- Il Formicaleone! - ripeté Gigino ricordandosi a un tratto la sua avventura con l'insetto che somigliava a una libellula. - Ah! ora comprendo le sue parole. Io vidi l'insetto perfetto, e qui vedo la larva. Ecco perché il mio strano compagno di viaggio augurava ai suoi figli d'incontrare delle formiche *buone* come me! -

Quasi rispondendo alle sue riflessioni, il mostro, dopo aver finito di succhiare la sua vittima, con uno scatto, come quello di una molla, ne rigettò il guscio fuori della buca, esclamando con soddisfazione:

- Squisita! -

Allora soltanto Gigino poté osservare quel feroce sanguinario in tutto il suo orrore. Dal fondo della buca, ov'era saldamente sepolto

per metà, sporgeva in su un mostro orrendo con un muso nero e minaccioso, con sette occhi per parte e armato di due potenti tanaglie, con un addome irto di peli ispidi e neri, dal quale uscivano due zampe, che terminavano in un paio di terribili uncini.

- E ora, - disse egli con voce cavernosa volgendo i suoi quattordici occhi sulle due formiche terrorizzate - verrete giù anche voialtre, si spera. Toh! toh! Io che fo la caccia quando c'è il sole, non mi aspettavo a quest'ora una cena così succolenta. -

E in così dire, puntando le sue zampacce e scalzando con una forza e una destrezza straordinaria la terra sabbiosa in cui si trovava, scagliò sui due atterriti spettatori un altro diluvio di sassate.

Gigino, sentendosi tirar giù dalla sabbia che ricadeva naturalmente in fondo all'imbuto, fece uno sforzo supremo, e sempre

con Grantanaglia attaccato al suo collo, si puntellò al fil d'erba che lo aveva sorretto fino allora, e riuscì a mettersi fuori di tiro dal tremendo rapace.

Le due formiche erano salve.

- Ah! - gridò Grantanaglia. - Io ti debbo la vita!

- E io - soggiunse Gigino - ti debbo un torcicollo, che mi hai fatto pigliare, a forza di tenerti attaccato. Ma non importa. Guarda lì chi sta peggio di noi! -

E accennò il corpo di Testagrossa, che giaceva a gambe all'aria presso a loro.

- Poveraccia! - esclamò Grantanaglia commosso. - È ridotta una buccia. Quell'infame se l'è succiata tutta, senza discrezione. Badiamo: son due giorni che non si mangia, e il corpo doveva averlo vuoto. Ma - soggiunse l'aiutante di campo con tenerezza - che divenisse tanto vuota a quel

modo, come un guscio, non l'avrei mai creduto! -

Nel rimettersi in marcia, l'imperatore Ciondolino si volse al suo compagno serio serio, e gli disse:

- Luogotenente! Hai visto quel signore laggiù dentro l'imbuto?

- Pur troppo! è una larva terribile per noi formiche.

- Benissimo! Quando ne incontrerai qualcun'altra, ti ordino di avvisarmi cinque minuti avanti. Ed ora andiamo! -

XXXIV. Dove Grantanaglia si guadagna il titolo di conte degli Imenòtteri.

Intanto l'avventura del Formicaleone e, prima, l'incontro dei suoi aiutanti di campo

avevano fatto perdere a Gigino parecchio tempo, e quando egli arrivò in vicinanza del villaggio delle Api, era già buio.

- Ho paura d'aver fatto tardi! - mormorò l'ex-imperatore, arrampicandosi sull'albero.

- Ma dove andiamo? - si arrischiò a domandargli Grantanaglia, che da un pezzo lo vedeva impensierito.

- Andiamo a salvare un villaggio di api, minacciato da un ladrone nero.

- Benissimo! Così si potrà mangiare un po' di miele. -

Gigino assunse un tono severo:

- Luogotenente! Qui si tratta di una gloriosa spedizione per un nobile scopo; e tu invece non pensi che a mangiare!

- È vero; ma questo dipende dall'aver lo stomaco vuoto, così vuoto, che mi pare, Dio ci liberi, d'essere stato succhiato anche io da

un formicaleone. -

Le due formiche a questo punto si fermarono dinanzi all'ingresso dell'alveare. Alcune api entravano e uscivano agitate, facendo atti disperati e ronzando con voce concitata:

- La Testa di Morto! -

Si capiva subito che tutto il villaggio era sossopra.

Gigino, seguito dal suo luogotenente, si slanciò dentro senza che le sentinelle confuse, atterrite, vi badassero neppure, e non tardò a giungere al luogo dove si svolgeva il terribile dramma.

L'enorme Testa di Morto aveva invaso l'arnia: essa era là col suo gran corpo villosa, palpitante di ingordigia, con le immense ali nere frementi di voluttà, con la proboscide anelante, mentre tutto un popolo di api l'attorniava, cercando invano di

opporsi alla sua marcia devastatrice.

I pungiglioni delle assalite tentavano inutilmente di forare la corazza elastica, cedevole e molle da cui era difeso il corpo del mostro, e in mezzo alla terribile confusione si udiva urlare con voce ansante:

- Essa ci saccheggerà tutti i magazzini!

- Mangerà anche i nostri piccini!

- Finirà con l'uccidere la nostra Regina! -

A questo punto Gigino si volse al suo luogotenente, e disse a bassa voce:

- Capisci! Si tratta di una Regina, e bisogna salvarla a ogni costo.

- Ma come, se sono impotenti le api con le loro spade?

- Imbecille! Dove non possono le spade possono le tanaglie. -

La Testa di Morto, nonostante le proteste e i colpi di quella moltitudine di api, continuava a rimpinzarsi allegramente di miele,

come se niente fosse.

A un tratto gettò un grido:

- Ahi, la mia gamba! -

E mentre si volgeva indietro, soggiunse con un gemito doloroso:

- Corpo di una patata! Chi è che mi taglia le antenne? -

Nello stesso tempo, Gigino, ritto sulla testa del mostro gridava:

- Grantanaglia! Se le lasci una sola gamba attaccata, non sei più mio luogotenente! -

La Testa di Morto a quell'assalto inaspettato tentò di sollevarsi adoperando le ali, e incominciò a sbatterle terribilmente, lanciando via a gambe all'aria le api che le si affollavano intorno.

Ma il luogo era angusto: inoltre qualcuno aveva pensato anche alle ali, poiché a un certo punto una di esse cadde recisa, e poco

dopo si staccò anche l'altra.

La Testa di Morto, senz'ali, senza antenne, tentò ancora di sollevarsi puntellandosi sull'unica gamba rimasta, ma anche quella fu recisa, e l'enorme corpo mutilato del mostro cadde pesantemente senza potersi più muovere.

Un grido di gioia echeggiò nell'arnia:

- Vittoria! -

Poi una voce, dominando il rumore di mille altre, domandò:

- Ma chi ha potuto ridurre a tal punto il ladrone? -

Gigino riconobbe quella voce e gridò:

- Dolcina! Sei tu? -

- Ah! - replicò l'ape arrampicandosi sul dorso della Testa di Morto. - La formica che incontrai sulla rosa! Come sei qui?

- Conoscevo le intenzioni di questo signore nero, e venni a salvare il tuo villaggio.

- Tu? Oh grazie! - gridò Dolcina. - Sorelle!... salutate questa formica; a lei dobbiamo la nostra salvezza!... -

Un *evviva* fragoroso rispose a questo annunzio, e Gigino, ringraziando commosso, esclamò:

- Un momento! Io non sono il solo ad aver diritto a questi applausi. Grantanaglia! Grantanaglia, dico! -

Ma Grantanaglia non rispondeva.

- Quell'ingordo - pensò Gigino - deve essersi rimpiazzato in qualche magazzino di miele. Ma quando ritorna, mi deve sentire!

-

Intanto Dolcina, con quella voce affettuosa e piena di tenerezza che adoperava quando parlava coi fiori, gli diceva:

- Tu rimani qui, non è vero? È troppo tardi perché tu possa tornare a casa tua.

- Eh sì; molto più che io non ho casa. -

Dolcina parve maravigliata di questa dichiarazione, ed era lì lì per domandare tutti i *come* e i *perché* che le suggeriva la simpatia destatale dal suo liberatore: ma siccome era un'ape molto attaccata ai propri doveri, mise subito un freno alla curiosità e disse:

- Avrei una gran voglia di conoscere la tua storia, ma me la racconterai domani. Resta inteso che tu e la formica che hai chiamato, se c'è ancora, rimarrete qui. Intanto bisogna che aiuti le mie sorelle a liberare la casa da questo impiccio. -

E mentre Gigino scendeva dal dorso della Testa di Morto, ella si unì alle altre api per sollevare il corpo del mostro.

Ma il suo peso e il suo volume erano tali, che non era facile impresa il rimuoverlo, tanto che un'ape esclamò:

- Sentite, mie care: buttar fuori dall'arnia

questo po' po' di bestione è una cosa impossibile: io proporrei di tirarlo da un lato, se ci riesce, e di mummificarlo. -

La proposta fu approvata all'unanimità, e tutte, messesi da una parte, raddoppiando gli sforzi dèttero di leva al corpo del ladrone, che finalmente riuscirono a rivoltare.

Appena mosso, una voce fioca uscì di sotto balbettando:

- Ah! un altro po' che aveste indugiato, sarei morto soffocato sotto questo macigno.

-

Era Grantanaglia che, dopo aver recisa l'ultima gamba della terribile farfalla, vi era rimasto sotto.

Gigino accorse e lo sollevò, esclamando con solennità:

- Luogotenente, tu sei un prode soldato!

- Sfido! - mormorò Grantanaglia - tu mi avevi minacciato di degradarmi se lasciavo

una sola gamba a questa canaglia.

- Hai fatto il tuo dovere: e, per premio, in presenza a questo popolo generoso, ti creo conte degli Imenòtteri. -

Grantanaglia non comprese tutta l'importanza di questa onorificenza, ma capì che l'imperatore Ciondolino gli aveva dato un segno di distinzione tra gli altri insetti, e mormorò con gratitudine:

- Grazie! -

Intanto il corpo della Testa di Morto era stato rotolato da un lato dell'arnia, e Gigino messovi sopra una gamba, accennando al lugubre teschio giallo stampato sul dorso del ladrone, esclamò:

- Non c'è neanche bisogno di spese per il mortorio: questo egregio signore, sia pace all'anima sua, aveva già pensato a farsi incidere perfino la lapide sul groppone! -

XXXV. Nel regno delle Api.

La mattina dopo, Gigino, al quale le api riconoscenti avevano assegnato una bellissima camera per passar la notte, si svegliò di pessimo umore, mormorando:

- Maladetta Testa di Morto! Me la sono sognata tutta la notte! Grantanaglia! Ehi, Grantanaglia! Grantanaaaaaglia! -

Il luogotenente che dormiva profondamente si riscosse.

- Finalmente! - esclamò Gigino. - Che maniera è questa di dormire? Un luogotenente, ricòrdatelo bene, non deve dormire che da un occhio solo.

- Io ho fame.

- Ma tu sei insaziabile, mio caro. Ieri sera,

durante la cena che ci hanno dato le api, tu hai mangiato per quattro. Bisogna che tu ti corregga, molto più che la mia lista civile non mi permette, per ora, di mantenerti un simile trattamento. -

Poi riprese cambiando tono:

- Basta. Pensa che stamani dobbiamo visitare il palazzo delle api, e che saremo presentati alla Regina. Alla Regina, capisci? Cerca dunque di stare al tuo posto, e di non farmi scomparire. -

L'idea di esser presentato alla Regina bastò a metter subito Gigino di buon umore.

Egli incominciò a dare al suo luogotenente una grande quantità di avvertimenti intorno alle regole d'etichetta da osservarsi nella solenne cerimonia, e stava insegnandogli un ritornello col quale doveva annunziarlo alla Regina, quando una voce di fuori domandò:

- Amica mia, si può entrare? -

Era Dolcina.

- Mia cara, - le disse Gigino andandole incontro - prima di tutto, bisogna che ti spieghi una cosa: io non sono un'amica.

- Come!

- No: io sono un amico, per la semplice ragione che appartengo al genere maschile, numero singolare.

- E quest'altra formica?

- Un altro amico come me: e tutt'e due insieme apparteniamo al genere maschile, numero plurale.

- Vedendovi senza ali, io vi credevo formiche neutre: vi credevo due buone operaie, come me. -

Gigino dette in una risata, guardando Grantanaglia.

- Operaie! Capisci, luogotenente? Dolcina ci crede due operaie. Ella non si figura chi

siamo noi. Non s'immagina, poveretta, chi sono io. Ma è tempo di lasciare l'incognito. Grantanaglia, presentami! -

Grantanaglia s'inchinò, e disse con voce grave indicando Gigino:

- Ciondolino primo, imperatore delle formiche. -

E Gigino a sua volta indicando Grantanaglia esclamò:

- Il luogotenente Grantanaglia, conte degli Imenotteri, primo ed ultimo aiutante di campo dell'imperatore Ciondolino, essendo che l'altro aiutante Testagrossa se lo succhiò tutto ieri sera un formicaleone. -

Dolcina rimase talmente attonita a questa doppia presentazione, che Gigino, vedendo che non capiva niente, credé utile spiegarle come stava la cosa, e le narrò tutta la sua storia di formica reale detronizzata.

L'ape stette a sentirlo, e quand'ebbe finito, disse:

- Senti, weh: siccome io non ho nessun trono perduto né nessuna corona in vista, ho bisogno di lavorare, e perciò se vuoi venire a visitare la nostra casa, ti prego di spicciarti. -

Ciondolino a queste parole rimase un po' male, e naturalmente riversò la stizza sul povero Grantanaglia, al quale gridò con piglio severo:

- Ehi! luogotenente! Che cosa fate, dico? Svelto! Non sentite? Bisogna andar a visitare il palazzo. Andiamo dunque! ci vuol tanto a muoversi? -

Detto questo, uscì maestosamente dalla stanza al fianco di Dolcina e seguito dal suo aiutante di campo.

Gigino incominciò a maravigliarsi subito all'ingresso che era difeso da certi ripari,

che sembravano né più né meno dei paraventi situati alternativamente uno a destra e uno a sinistra, in modo che per passare bisognava andare a *zig zag*.

- Ma quest'affare - disse la formica - ieri non c'era.

- Infatti, - rispose Dolcina, - è stato costruito da poco, e vedrai che d'ora innanzi le Teste di Morto non entreranno più, a meno che non vogliano strapparsi le ali.

- Una magnifica idea! - esclamò Granta-naglia con ammirazione. E con che prontezza è stata messa in esecuzione!

- Oh per quello facciamo presto... - osservò Dolcina. - Noi abbiamo la cera e la resina in corpo, e in quattro e quattr'otto incalziamo dei muri da far paura. -

Intanto i tre personaggi proseguivano nella loro visita, e Gigino si persuadeva sempre più che non si trattava né di una

casa come aveva detto Dolcina, né di un palazzo come aveva detto lui, ma di una vera e propria città, una grande città, fabbricata con tutte le regole dell'architettura, dell'igiene e della comodità.

I due caratteri principali delle costruzioni erano l'armonia delle linee e l'economia dello spazio. Infatti l'interno di quella vasta città era formato da tante abitazioni di forma esattamente esagonale, appoggiate l'una all'altra per ogni lato.

- Voi capite benissimo, - disse Dolcina alle due formiche - che l'esagono è l'unica forma che ci permetta di fare entrare in un dato spazio il maggior numero di abitazioni o alveoli, come diciamo noi. Qualunque altra forma ci condurrebbe a un sacrificio maggiore di spazio.

- È evidente. - rispose Gigino convinto - e voi avete risolto la questione in un modo

ingegnosissimo. Ma come fate a fabbricare tutte queste celle così regolari, così esatte?

- Ecco: quando noi abbiamo stabilito la nostra dimora, sia dentro il crepaccio di un muro, sia nella spaccatura di un vecchio albero come questo, incominciamo dallo distendere la nostra cera sulle pareti interne. Questa cera che trasuda dal nostro addòme, la si fa passare in bocca, la si inumidisce e la si attacca in tante piccole striscie in modo che, essendo noi in molte a lavorare e a darsi la muta, ben presto la parete è ricoperta da un grosso strato di cera, e in questo muro solido e massiccio i nostri migliori architetti, i nostri più bravi ingegneri costruiscono le celle. Volete vedere? -

E Dolcina condusse le due visitatrici in un punto in cui si stavano costruendo nuovi alveoli.

Nella massa della cera alcune api stavano

scavando delle piccole buche in forma esagonale: erano le *sbozzatrici*. Appena sbozzati gli alveoli esse cedevano il posto ad api più esperte, le quali, a forza di pigliar misure, di piallare e lisciare da tutte le parti, riducevano il vuoto a una bella cameretta in forma di esagono, pulita, comoda, elegante.

- E come fanno presto! - esclamò Granta-naglia meravigliato.

- E bene! - aggiunse Gigino con ammirazione anche maggiore sapendo che tra gli uomini far presto e bene raro avviene.

- Peuh! - rispose Dolcina. - Noi possiamo fabbricare in un giorno e una notte fin quattromila celle.

- È un bel fare, - disse Gigino. - Ma devo osservare una cosa. Scusa, sai: queste camere sono lavorate benissimo, ma non sono tutte uguali.

- Si capisce! - esclamò Dolcina. - Queste sono le celle destinate alle uova, dalle quali usciamo noi api operaie, cioè neutre come voi due.

- Noi non siamo neutre! - gridò Gigino indispettito. - Ti ho già detto che siamo maschi.

- Ah! me n'ero scordata! - soggiunse l'ape con aria canzonatoria. - Poi vi sono le celle un po' più grandi destinate alle uova dalle quali nascono i maschi... i maschi veri, capite? E in ultimo vi sono le celle per le uova che producono le femmine, e quelle sono tonde, grandi, bellissime perché le nostre femmine sono destinate a esser regine.

- Come, come! - esclamò Gigino. - Regine?
-

E su questo argomento avrebbe voluto domandare una serie infinita di spiegazioni, ma proprio in quel momento si trovò di

fronte a una montuosità di forma curiosa, e si fermò.

- O questo?

- Questo è il corpo della Testa di Morto, cioè di quella farfalla che tu hai sconfitto, e che noi, non potendola trasportar fuori, abbiamo imbalsamato qui, per impedire che marcisse e che ci appestasse l'aria.

- Imbalsamata! - esclamò Ciondolino osservando quel corpo duro attaccato al terreno. - Come sarebbe a dire?

- Sarebbe a dire che noi, oltre il miele e il pòlline che raccogliamo dai fiori per dar da mangiare alle nostre larve, oltre alla cera che trasudiamo e che ci serve per fabbricare l'alveare, abbiamo anche la gomma, una gomma potentissima, che ci serve come materia da costruzione e anche a seppellire e mummificare gli insetti grossi che vengono ad assalirci. -

E qui Dolcina condusse le due formiche in un'altra parte dell'alveare, dove mostrò loro una grossa chiocciola:

- Vedete? Con questa, che era entrata nel nostro villaggio, abbiám fatto più presto: con un colpo di pungiglione l'abbiamo fatta ritirar dentro il guscio, e poi con la gomma abbiamo attaccato tutto in giro il guscio al terreno, in modo che è rimasta seppellita dentro la sua stessa casa. -

Gigino e Grantanaglia erano meravigliati non solo della potenza, ma anche della prontezza dell'ingegno di questi insetti, e stavano per esternare la loro ammirazione, quando a un tratto si udirono tre ronzii cadenzati come un segnale di tromba, e Dolcina esclamò:

- Zitti! ecco la Regina! -

XXXVI. Nel quale si assiste al colloquio di
un imperatore con una Regina.

Un'ape dall'aspetto maestoso si avanzava solennemente seguita da uno stuolo di altre api, che facevano a gara per accarezzarla e presentarle la loro proboscide piena di miele.

- Quelle - mormorò Dolcina - sono le dame di compagnia della Regina. -

Intanto questa si fermava via via all'ingresso di ogni cella dell'alvear e vi deponeva un uovo, mentre tutte le altre intonavano un inno entusiastico alla feconda madre del loro popolo:

- ZON ZON... del nostro popolo

Tu sei madre e Regina.

Ogni ape, ecco, s'inchina

Suddita e figlia a te! –

A un certo punto, la Regina si fermò esclamando:

- In verità, io spero che il mio popolo sia contento di me. Con questo che ho fatto ora sono dugento uova che ho messo a posto durante la giornata. -

Gigino fece un salto esclamando:

- Dugento uova al giorno! E quanto dura a far questo lavoro?

- Secondo... - rispose Dolcina - generalmente continua per tre mesi e depone circa quindicimila uova.

- Quindicimila uova! Giuggiole! Ci sarebbe da far campare a frittate tutto il genere umano! -

Mentre le due formiche consideravano stupefatte quel meraviglioso insetto, capace di dar vita a tanti esseri, Dolcina si era avvicinata rispettosamente alla Regina, e

dopo averle parlato in segreto, disse tornando alle due forestiere:

- La Regina mi ha dichiarato che sarà lieta di conoscervi, e sollecita la vostra presentazione. -

Gigino sentì un fremito per tutto il corpo, e accostatosi a Grantanaglia gli disse piano:

- Luogotenente, mi raccomando... Questo è il momento di annunziarmi. -

E si ritrasse indietro, mentre Grantanaglia, facendosi avanti a guisa d'antico scudiero, annunziò il proprio sovrano secondo le istruzioni avute la mattina, con questa cantilena:

- Ecco l'imperatore
Col *trallerurillallera*;
Fategli tutti onore
Col *trallerurillallà*. -

Infatti Gigino si avanzò gravemente verso

la Regina, esclamando con voce solenne:

- Noi Ciondolino primo, imperatore delle Formiche, siamo lietissimi di rendere omaggio alla potente e saggia Regina delle Api, alla quale ci uniscono vincoli di parentela e di sincera amicizia... -

La Regina parve sorpresa di questo cerimoniale assolutamente nuovo nelle abitudini delle api; ma poi, tanto per non sbagliare, rivolgendosi alle due formiche, disse in tono molto affabile:

- Chiunque voi siate, è mio dovere esprimervi di fronte al mio popolo tutta la gratitudine per aver salvato la città da uno dei più terribili invasori. Voi potete considerarvi qui come in casa vostra. -

Gigino ringraziò con effusione. Quindi, mentre le dame di compagnia si disponevano in circolo a una certa distanza, fece cenno al suo luogotenente di rimanere

verso di loro, e si mise a conversare con la Regina.

- Sono contenta - disse ella con un sorriso - che questa occasione abbia avvicinato le formiche alle api, i due più nobili e intelligenti campioni dell'ordine degli Imenòtteri.

- Certo, - replicò Gigino - noi abbiamo in comune molti istinti e molte abitudini. Noi viviamo come voi api in società, e questa società è composta, come la vostra, di femmine, maschi e neutre o operaie. Anzi, a questo proposito vi avverto che, tanto io che il mio luogotenente, non siamo neutri come pare, ma siamo maschi.

- Curiosa! Io credevo che le formiche uccidessero i maschi come facciamo noi. -

Gigino credette utile di sviare il discorso e, senza rispondere alla ossevazione della Regina, esclamò:

- Ho avuto il piacere, maestà, di visitare i

vostri dominii... Ma sapete che il vostro regno è di una estensione straordinaria?

- Certo: ma anche voi formiche costruite delle grandi città. La vostra è forse più piccola di questa?

- Oh molto più piccola! - rispose Gigino imbarazzato. - E i vostri sudditi sono numerosi?

- Sono trentamila circa.

- Trentamila api!... È una popolazione spaventosa!...

- E voialtre formiche in quante siete?

- Ah maestà! - replicò Gigino sempre più imbarazzato. - I miei sudditi... eccolo lì. -

E accennando il suo luogotenente, esclamò con enfasi:

- Grantanaglia, conte degli Imenòtteri, mio aiutante di campo! -

Grantanaglia si inchinò.

A questo punto il nostro Ciondolino, visto

che la Regina non capiva niente, stimò necessario di accennarle i fatti più notevoli della sua vita, e finì col dirle:

- Ah, cara maestà mia! Tra di noi si può discorrere senza complimenti. Io sono un povero imperatore detronizzato, e non posso far a meno di invidiare la tua condizione di Regina felice, servita, rispettata, adorata da tutto il suo popolo. -

La Regina a queste parole fece un po' boccuccia; poi, chinandosi su Gigino gli disse con accento confidenziale:

- Regina?... Eh! lo sono e non lo sono.

- Lo sei! E io vorrei regnare come regni tu.

- Sì, eh? Ma ti piglieresti l'impegno di fare tutti i santi giorni dugento uova? -

A questa osservazione Gigino, benché fosse nero, fu lì lì per diventar rosso.

- Bisogna che tu ti metta in testa - proseguì l'ape - che io qui dentro sono qualche

cosa di più e qualche cosa di meno di una Regina. Io sono la madre universale, sono la creatrice di questo popolo, sono io che gli assicuro la vita, sono io che lo perpetuo: e questo popolo è mio perché lo fo io, perché lo metto al mondo io, perché esso è mio figlio e io sono sua madre. Credi tu che io sia stata fatta Regina così, per il mio bel muso? Niente affatto. Mi han fatto Regina perché facessi delle uova, molte uova. Sono Regina a patto che io assicuri la continuità della popolazione; sono Regina nel mio regno finché sono madre del mio popolo. Il giorno in cui cessassi di far figli, non avrei più suditi. Il giorno in cui cessassi di creare il mio regno, non sarei più Regina. Come tu vedi, questo mio titolo è molto alto, considerato da un alto punto di vista, ed è assai meschino, considerato da un aspetto meschino. -

Non si sa da che punto di vista lo considerasse Ciondolino; ma il fatto è che il linguaggio nobile e dignitoso dell'Ape Regina gli fece molta impressione e che, almeno in quel momento, capì come tra gli insetti per essere qualche cosa bisogna fare qualche cosa.

La Regina, dopo essere stata un momento zitta, riprese con accento malinconico:

- E almeno se dopo tutto questo io potessi vivere tranquilla, sicura!... Ma a volte succede che... Basta: è meglio non ne parlare!

-

Gigino stava per insistere perché ella terminasse il suo pensiero, ma si trattenne subito perché comprese che sarebbe stata una indiscrezione.

- Spero, - disse - che tu mi permetterai di venire qualche volta a far quattro chiacchiere reali con te.

- Con piacere, mio caro. -

Gigino s'inchinò, baciò la zampa alla Regina e si accomiatò da lei, mentre intorno echeggiava un grido inneggiante al fausto avvenimento:

- Viva la Regina delle api! Viva la Formica col ciondolino! -

E Ciondolino si volse raggianti di gioia al suo aiutante, esclamando:

- Questa alleanza è piena di promesse. Chi sa che non venga la mia ora!

- Sì; - mormorò Grantanaglia - ma in quanto a me ho lo stomaco perfettamente vuoto, e non aspetto che l'ora di mangiare!

-

XXXVII. Il mistero dell'uva salamanna.

Lì, dentro l'alveare, in quella bella e grande città dove nulla mancava, in mezzo a un popolo amico e devoto, le due formiche conducevano una vita dolce e tranquilla.

- Una vita dolce come il miele, - diceva Grantanaglia, che del miele se n'intendeva dimolto.

Le api, grate del beneficio ricevuto, avevano messo a disposizione dei due ospiti una bella cameretta, dove tre volte al giorno sopra una tavola

fabbricata da Gigino con un guscio di seme di zucca, era loro servito un pasto degno veramente della mensa di un imperatore.

Una volta, anzi, Dolcina preparò per le due formiche perfino una *gelatina reale*, un piatto squisito, molto diverso dal solito miele, e che fece esclamare al ghiotto luogotenente:

- Questa gelatina reale bisognerebbe poterla avere tutti i giorni.

- È impossibile - rispose Dolcina - poiché questo alimento di una sostanza più densa e più inzuccherata di quella d'ogni altro nostro alimento, essendo di una potenza straordinaria, è riservato alle larve femmine, a quelle che sono destinate a diventare api regine. Per questo si chiama gelatina reale.

- Ah sì? - domandò Gigino con interesse.
- Dunque tu dici che è di una potenza...?

- Straordinaria. Il genere dell'alimento ha molta influenza sullo sviluppo delle nostre larve. Nelle celle comuni noi poniamo l'alimento comune e nasce un'ape operaia; nelle celle reali mettiamo questa sostanza speciale e nasce un'ape Regina, che si sviluppa in ragione della sua cella più grande delle altre, ma più di tutto per dato e fatto

del nutrimento.

- Sicché?

- Sicché se noi si desse a mangiare questa gelatina reale a una larva di ape operaia, diventerebbe invece un'ape Regina. -

A questa dichiarazione Gigino rimase col boccone a mezzo.

- Dio mio! E dimmi: non ci sarà il caso che io che l'ho mangiata, sia ridotto a scaricare centinaia d'uova tutto il giorno? -

Dolcina stava zitta e sorrideva.

- Dolcina, per carità rispondimi... Mi sento un non so che dentro lo stomaco... Dolcina, via, fammi il piacere. Ah! sarebbe un tradimento troppo grosso! -

Dolcina, visto che Ciondolino incominciava a contorcersi, lo rassicurò.

- Ma ti pare, grullerello, che questo alimento in una formica possa avere lo stesso effetto che in un'ape? -

Gigino che si vedeva già condannato a far quindicimila uova per la fine della stagione, si rasserenò e trasse un gran sospiro di soddisfazione.

Quindi rivoltosi all'ape, la pregò di non portargli mai più gelatine reali, ciò che fece esclamare all'ingordo Grantanaglia:

- Che peccato! io per un altro boccone di questa roba m'impegnerei a fare uova dalla mattina alla sera. -

Gigino lo guardò severamente, esclamando con indignazione:

- Vergogna! Un aiutante di campo! Faresti una bella figura! Andiamo, via. Voglio passarti in rivista e farti fare alcuni nuovi esercizi militari. -

Bisogna sapere che l'imperatore Ciondo-lino dacché si trovava nell'alveare, in mezzo a un popolo a lui devoto, ammesso com'era alla confidenza di una Regina autentica, si

era sentito risvegliare tutta l'antica ambizione, e nel suo cervello, dirò così, di bambino informicolato, si maturavano i progetti più strampalati di future spedizioni militari, di imprese gloriose e di nuove civili riforme nella organizzazione della società degli insetti.

Dolcina che era a parte di tutti questi suoi sogni pur non approvandoli, s'era sentita un po' lusingare dalle promesse d'esser fatta un giorno duchessa e d'esser messa a capo dei magazzini di corte, e per contentar Gigino, adoperando una sostanza resistentissima composta di cera e di gomma, gli aveva fabbricato, secondo i suggerimenti ch'egli le aveva dato, una bellissima corona imperiale e due splendide corazze, una per lui, l'altra per il suo luogotenente.

Appunto in questo costume guerresco Gigino e Grantanaglia ogni giorno eseguivano

alcuni esercizi militari, che consistevano generalmente in una solenne rivista fatta dall'imperatore al suo unico seguace al quale gridava:

- Contate per due! -

E Grantanaglia rispondeva pronto:

- Uno! -

Intorno a' due ospiti battaglieri intanto l'innumerevole popolo delle api lavorava febbrilmente per assicurare la vita alla nuova generazione.

All'ingresso dell'alveare, sempre guardato dalle vigili sentinelle, era un continuo viavai di operaie che recavano la raccolta fatta nei loro viaggi e destinata alle larve e ai magazzini di viveri per la cattiva stagione.

Dalla porta della città non passavano meno di un centinaio di api ogni minuto, e Gigino, che spesso assisteva ai loro lavori, calcolava che ogni ape facesse giornalmente

quattro viaggi, in modo che, essendo il popolo composto da trentamila cittadini, questi facevano in totale centoventimila escursioni al giorno.

Tale prodigiosa attività, dava all'alveare un'apparenza di disordine e di confusione, ma osservando minutamente, tutto produceva con una regolarità maravigliosa; ognuno attendeva con esattezza e con impegno al proprio compito; e mentre le raccoglitrici distribuivano con ordine il miele, la cera e la gomma, altre si dedicavano alla pulizia della città, altre ancora trascinavano fuori dell'arnia qualche ape morta, e altre s'incaricavano di allontanare qualche straniero molesto.

Nutrite con tanta cura e tanta sollecitudine le giovani larve crescevano a vista d'occhio, e il nostro Ciondolino si divertiva ad andare a vedere nelle diverse celle i loro

corpi molli e privi di gambe.

Una mattina osservò che le api incaricate di deporre dentro gli alveoli il nutrimento per le larve erano invece occupate a chiudere parecchie celle con un coperchio di cera.

- Ma così moriranno soffocate! - esclamò Gigino.

- Niente affatto, - rispose un'ape. - Queste larve sono già sviluppate. Ora stanno cambiando in ninfe, si filano il loro piccolo bozzolo, dal quale uscirà poi l'insetto perfetto, che non durerà molta fatica a sfondar il coperchio e a venire fuori dalla sua camera. -

Gigino seguì con interesse questa operazione, e vide che tra le altre era stata chiusa anche una cella reale, con un coperchio a cupola, di forma differente dalle altre.

- Corbezzoli! - esclamò. - Quanti privilegi

hanno queste femmine! -

In quel momento Grantanaglia venne ad avvertirlo che il pranzo era in tavola, ed egli raggiunse il suo luogotenente nella camera, dove un'ape inviata da Dolcina aveva preparato un'appetitosa pietanza.

Ma appena l'ebbe assaggiata, Gigino incominciò a preoccuparsi e a biasciare mormorando:

- Ma io questa pietanza la conosco! Ha un sapore che non mi è nuovo. Dove diavolo ho mangiato di questa roba? -

A un tratto si alzò con un grido:

- Ah, la mia uva salamanna! Questa è l'uva salamanna della mia villa! -

E rivoltosi all'ape continuò:

- Amica mia, dove hai preso il sugo per fare questo miele? Ah, dimmelo! Tu non puoi credere quanta importanza per me abbia quest'affare.

- Infatti - rispose l'ape - io mi son fermata a succhiare certa uva di una vite, che stende i suoi rami sulla facciata d'una casa d'uomini.

- È lei! - gridò Gigino. - È la mia salamanna! E dimmi, dimmi... È molto distante di qui?

- Eh sì.

- Senti, cara apicina mia. Dimmi una cosa: non potresti tu..., scusa sai... portarmi a cavalluccio fin là?

- Per oggi è impossibile. C'è molto da fare qui dentro.

- Domattina?

- Domattina... forse!

- Allora ci siamo intesi eh? Domattina! - esclamò Gigino, al colmo dell'entusiasmo, mettendosi a saltare come un grillo cantantino. -

L'idea di rivedere la sua mamma gli aveva

fatto dimenticare a un tratto tutti i suoi ambiziosi propositi, e avrebbe voluto che la giornata fosse passata in un baleno, per poter tornare alla villa dalla quale era stato così bruscamente portato via dal cappello dello zio Tommaso.

Proprio vero che basta il pensiero della mamma per mettere in fuga tutti i pensieri cattivi!

XXXVIII. La città in rivoluzione.

Ma, pur troppo, la giornata che Gigino avrebbe voluto veder passare in un baleno fu invece la giornata più lunga e più ricca di avvenimenti gravi, decisivi, terribili.

Egli incominciò ad accorgersene subito quando incontrò la Regina, dalla quale si

recava a comunicare la sua intenzione di partire l'indomani col suo aiutante e per ringraziarla e prender congedo.

- Giusto te! - gli disse ella con tono ruvido. - Tu invidiavi il mio stato, non è vero?

- Certo - rispose Gigino. - Tu così potente, così adorata...

- Potente! Adorata! - replicò la Regina con accento sarcastico. - Vuoi vedere come è grande ora il mio potere e come mi adorano i miei sudditi? -

E rivolgendosi ad un gruppo di api, gridò:

- Olà!... Venite a darmi da mangiare! -

Con grande stupore di Gigino le api tentennarono la testa e non si mossero.

- Lo vedi? - gridò la Regina. - Lo vedi come mi obbediscono i miei sudditi? E tutto questo sai perché? Perché è per nascere un'ape femmina, un'ape Regina, una rivale cui io stessa ho dato la vita.

- Come! - esclamò Gigino sempre più meravigliato. - Quelle celle reali che sono là in fondo racchiudono dunque delle aspiranti al trono? -

La Regina non gli rispose; ella guardò verso la parte dove aveva accennato Gigino, e slanciandosi furibonda a quella volta gridò:

- Ah sono là, dunque, queste nuove regine! -

Egli la seguì. Ma presso le celle reali un fitto stuolo di api operaie, che stavano evidentemente di guardia e prevedevano la venuta della vecchia Regina, le si scagliarono contro rigettandola indietro gridando:

- Di qui non si passa! -

Gigino rimase esterrefatto di fronte a tanta audacia: egli, che fin dal suo ingresso nell'arnia aveva assistito a tante prove di

devozione date da quel popolo alla sua sovrana, non poteva credere che, a un tratto, si fosse cambiato al punto di mettersi addirittura in ribellione.

Pure qualche cosa di strano, di nuovo, accadeva o stava per accadere. Era impossibile il dubitarne.

Pochissime api erano uscite in quel giorno e la città era piena di operaie agitate che si riunivano in gruppi qua e là, discutendo calorosamente.

Gigino, passando, udì un'ape gridare in mezzo a una folla di operaie che applaudivano:

- Siamo in troppe qui dentro!... Da due giorni sono nati altri cinquemila cittadini... Se non si vuol morir soffocate, bisogna prendere una risoluzione! -

Egli non capiva, ma certo si doveva discutere di gravi affari di stato. Cercò dovunque

Dolcina per chiederle spiegazione, ma in quella folla confusa non riuscì a trovarla. Domandò qualche notizia ad altre api, ma esse non gli risposero: erano troppo agitate, troppo occupate a discutere per badare a lui.

Allora Gigino, molto impensierito rientrò nella sua stanza e fece un gesto d'ira vedendo Grantanaglia ancora intento a mangiare pacificamente i resti del pasticcio d'uva salamanna:

- Disgraziato! - gridò. - Tu non pensi che a impinzare il tuo corpaccio insaziabile, e intanto di fuori tutto il popolo è in piena rivoluzione. -

L'aiutante di campo rimase a bocca aperta dalla sorpresa. Poi, arrendendosi a un'ultima invincibile tentazione, esclamò:

- Maestà, finisco questo boccone e vengo subito! -

Gigino al colmo del furore lo afferrò per la gola e lo strinse forte gridando:

- Se quel boccone deve passare di qui, credo che ci starà un pezzo! -

E non lo lasciò libero, finché non l'ebbe trascinato fuori.

- Ma che cos'è? - balbettò Grantanaglia appena poté ripigliar fiato. - Sono forse tutti diventati matti, in questa città? -

Il fermento popolare era aumentato. Ora tutte le api gridavano, sbattendo le ali e gesticolando in preda a un'eccitazione straordinaria, come se veramente avessero perso tutte la testa.

A un tratto si avanzò la vecchia Regina, superba, ammirevole nella sua maestà, e disse:

- Popolo! Io credo finora d'aver compiuto scrupolosamente il mio dovere di madre comune; me lo prova il numero immenso di

nuove api che vedo tra voi, tutti figli nati da poco, e ai quali io ho dato la vita...

- È vero! Viva la Regina! - gridarono molte api.

- Grazie, - riprese ella. - Ma qui la mia missione, lo vedo, lo sento, è terminata: la nuova generazione che io ho creato, per la quale tutte voi, o vecchie operaie, avete lavorato, ha bisogno di spazio, ha bisogno di svolgere tutta la sua attività, ha bisogno di piantare qui un nuovo e giovine regno... e già sta per ischiudersi la cella della nuova Regina.

- Viva la nuova Regina! - gridarono altre voci.

- E viva pure, - continuò la vecchia Regina - e sia felice in mezzo a voi che l'acclamate. Voi sapete che in nessuna città di api possono vivere contemporaneamente due femmine, due madri: troppo nobile orgoglio,

troppo altera tenerezza noi poniamo nella nostra sublime missione di madre del popolo per dividerla in due... No: resti pure la giovine Regina e possa ella perpetuare la nostra razza in nuove generazioni forti e coraggiose... Quanto a me io non ho ancor terminato il mio compito: molti altri esseri palpitano in me, molte altre vite han bisogno della mia vita e io parto..., io vado a fondare un nuovo regno..., io vado a fare altri figli, grata alla natura che mi dà la forza e la potenza di essere madre a due popoli. Chi mi vuol bene mi segua! -

Dopo pronunziate queste parole, la vecchia Regina mosse improvvisamente verso l'uscita.

Nella massa del popolo nacque una confusione indescrivibile, un pigiapigia spaventevole: e immediatamente una grande folla di api raggruppatasi a un tratto seguì

la vecchia Regina verso l'ingresso, e a un suo cenno, con una mossa rapida prese il volo fuori dall'arnia.

Una voce, in mezzo a quel fitto nuvolo di api ronzanti, gridò:

- Addio, Ciondolino! -

E Gigino che era corso all'ingresso, vide Dolcina che, fedele alla vecchia Regina, la seguiva insieme con le altre.

Le due formiche rientrarono nella città molto sconfortate da questi avvenimenti, e rimasero anche più addolorate quando videro che nell'interno l'agitazione continuava ancora.

Le api rimaste si dirigevano disordinatamente verso le celle reali, intorno alle quali stava ancora a far la guardia il fitto stuolo di api che avevano prima rigettata la vecchia Regina.

A un tratto un grido echeggiò nell'alveare:

- Attente!... Eccola!... -

Un'ape, che al corpo più allungato e alle ali più corte si riconosceva facilmente per una femmina, rotto il coperchio che la teneva prigioniera nell'alveolo, uscì fuori, si guardò attorno, e scorgendo presso di sé altre celle reali, incominciò a ronzare dando manifesti segni di malumore.

Quindi, con una mossa subitanea, si scagliò sulla cella accanto, col pungiglione teso, nell'atto di sfondare il coperchio e gridando:

- Ah! ve ne sono delle altre!... -

Ma le guardie, sempre pronte, la fermarono a tempo, e fu strascinata via a forza di popolo, fu circondata, tenuta per le ali, per le zampe, in modo che non potesse rinnovare il tentativo.

L'ape fece sforzi inauditi per liberarsi da quelle strette, ma invano. Alfine rimase

ferma, immobile, con le ali incrociate sul dorso, agitandole ma senza allargarle, e in questa attitudine di ispirata ella fece sentire un canto acuto, forte, di una potenza straordinaria e insieme di una infinita dolcezza:

- Come l'ora del nascere
Giunge per me gradita!
Ché per dar vita a un popolo
Ebbi dal miel la vita.
I figli eterneranno
Coei che li creò:
Essi per me vivranno,
Per loro io rivivrò. -

Tutte le api, affascinate, erano rimaste immobili come la cantatrice, a capo chino e in un'attitudine piena d'amore e di venerazione.

Era l'irresistibile incanto della creatura

nata per creare, era il grande fascino dell'essere che viveva per dar vita ad altri esseri, era la immensa superiorità della madre universale, della Regina che aveva un regno nelle sue viscere, era tutto questo che aveva fatto chinare il capo in segno di sottomissione a tutto quel popolo, ed era anche tutto questo che sentiva in sì e quell'essere privilegiato.

A un tratto la giovane Regina si scosse:

- Sì! - esclamò con la sua voce ispirata. - Io sento e comprendo la mia missione. Chi vuole aiutarmi mi segua: io vado a compierla. -

E si slanciò fuori dell'arnia: e, com'era già avvenuto per la vecchia Regina, migliaia di api si slanciarono ronzando dietro a lei, ed echeggiò di fuori un grido lieto, entusiastico:

- Viva la Regina!... -

Gigino che aveva assistito a questa seconda spedizione, sentì anche questa volta una voce gridare:

- Addio, Ciondolino! -

Era l'ape dell'uva salamanna.

- Ho capito; - mormorò egli malinconicamente - secondo me, la mia villa non mi ri-vede più per un pezzo! -

XXXIX. Un duello, uno sposalizio e uno sgombero.

Gigino si ricordava quand'era un bambino d'aver sentito parlare spesso dello sciamare delle api; ma solo ora che viveva da insetto in mezzo a tutti quegli avvenimenti di insetti, comprendeva l'alta ragione

di Stato che moveva uno sciame ad abbandonare l'arnia natia.

La popolazione, con le nuove nascite, era via via cresciuta, anzi raddoppiata addirittura; l'alveare era ormai tanto angusto, da non poter contenere tante migliaia di individui: l'igiene, la pulizia, la regola nel lavoro non potevano più esistere in così fitta agglomerazione di popolo; l'ordinamento sociale in quella massa strabocchevole diveniva impossibile; la confusione era al colmo, le sagge istituzioni minacciavano di essere travolte nell'anarchia.

Come fare? Occorreva un rimedio e un rimedio pronto; era necessario che la popolazione diminuisse, era urgente che una parte di essa si esiliasse dalla patria, perché la patria non perisse.

Ed ecco la vecchia Regina, la provvida fondatrice della città, l'antica madre di

tutto quel popolo, dare la suprema prova di tutto il suo amore e di tutta la sua tenerezza per quel popolo e per quella città ch'ella stessa aveva creato. Ella dà il nobile esempio alle giovani madri che nasceranno, ella si muove per la prima, ella per prima volontariamente si distacca da tutto ciò che ha amato, e in uno slancio di sacrificio sublime si esilia dalla patria per salvarla e va a fondare altrove un'altra colonia.

Altre giovani madri, via via che nascono, seguono il nobile esempio, e altre colonie sorgono, si fondano altre società, altre popolazioni si uniscono, si affratellano nel lavoro comune, nel desiderio, nel bisogno, nello scopo alto, immutabile, di assicurare la specie e di perpetuarsi nelle future generazioni.

Che importa che questo scopo una volta raggiunto diverrà la causa, per la quale

tante lavoratrici dovranno abbandonare i luoghi ove nacquero e ai quali dettero tutte le loro fatiche? Esse compiono la loro missione, esse servono la loro fede: - Arrestare la morte creando altre vite. -

Gigino che certe volte, ma di rado, aveva anche un po' di buon senso, ritrovava nello sciamare delle api riprodotta in piccolo la grande storia delle razze umane, obbligate da necessità di spazio, di aria, di vitto, a riversarsi fuori dei loro primi confini, entro i quali l'eccessiva quantità di viventi rendeva impossibile la vita.

E questi torrenti umani, che straboccano dovunque in cerca d'un letto ove dar posto alle loro onde infuriate, rompevano e schiantavano tutto ciò che si frapponeva al loro passaggio e, trovato il luogo ove potersi finalmente allargare, sospingevano via gli elementi che vi giacevano tranquilli, i quali,

straboccando alla lor volta, andavano a formare altri torrenti umani ugualmente infuriati.

Tale era la storia delle invasioni degli uomini, costretti, per il loro moltiplicarsi, a conquistare e a seminare di stragi gli altrui territorii; e ben più felici di loro le Api che, vivendo nell'aria, potevano sciamare dal loro nido, quand'era angusto, e crearsene un altro senza nuocere ai diritti altrui!

E Gigino che aveva letto l'*Oceano* del De Amicis, trovava nello sciamare delle Api anche un più giusto raffronto e un più moderno con la emigrazione. Non è più il torrente umano che irrompe in tutta la sua violenza, ma sono tanti modesti ruscelli che straripano e vanno lentamente per vie diverse in cerca d'un luogo che li accolga: non è più il movimento fatale e irresistibile delle razze umane, ma sono folle d'uomini mesti

che abbandonano la patria, dove non possono più vivere e traggono in terre ignote, lontane, sperando trovarvi pane e lavoro.

Lo troveranno? Chi sa! E ben più felici anche di essi le Api, che vivono nell'aria e alle quali non manca mai un fiore ove posarsi.

Le riflessioni di Gigino furono a un tratto interrotte dalle grida assordanti del popolo, che circondava le celle reali.

A malapena riuscì ad afferrare queste parole:

- Sono due! Sentite come ronzano dentro le loro celle! Due regine in una volta! Avremo un duello! -

Infatti, di lì a poco i coperchi delle due celle saltarono quasi contemporaneamente, e due api usciron fuori guardandosi biecamente come due spettri nemici, che sorgessero a un tratto minacciosi dai loro sepolcri.

Questa volta il popolo non cercò di calmare i bollenti spiriti delle femmine. Il numero degli abitanti, dopo gli sciami, si era ridotto alle giuste proporzioni; non v'erano tanti sudditi per due regine, e una di esse era di troppo.

La folla delle api formò dunque un circolo intorno alle due rivali, e aspettò che l'esito del duello indicasse quella che doveva regnare.

Le due femmine non tardarono a scagliarsi l'una contro l'altra con tal furia, che rimasero attaccate in modo che il capo, il corsaletto e il ventre dell'una era opposto al capo, al corsaletto, al ventre dell'altra. Se tutt'e due avessero piegato l'estremità posteriore del corpo, si sarebbero infilate col loro pungiglione contemporaneamente, e sarebbero morte entrambe.

Forse fu questa idea che le trattenne: fu

forse il timore che la città rimanesse senza la madre, che arrestò a un tratto l'ira delle due rivali. Esse si ritrassero l'una dall'altra rapidamente, smarrite, cercando tutt'e due di fuggire.

Ma il popolo intorno incominciò a gridare, ad aizzarle, a spingerle finché una di esse, studiato il momento opportuno, si avventò sull'altra, riuscì a mettersela sotto, l'afferrò per la base dell'ala e nello stesso tempo la trafisse con l'aculeo.

Fu un urlo generale.

Mentre la vittima si dibatteva nell'agonia, la vincitrice trasse il dardo fuori dal corpo della misera, e guardò alteramente intorno a sé, mentre le api s'inclinavano rinnovando il grido:

- Viva la Regina! -

Le due formiche avevano assistito fremendo a questa scena di sangue, e Gigino

non aveva potuto fare a meno di manifestare la sua disapprovazione, dicendo al suo aiutante:

- Duelli selvaggi! Non capisco come si possa per una questione di gelosia ammazzarsi a quel modo tra insetti della stessa specie. -

Forse Gigino non aveva tutti i torti: egli era vissuto tra gli uomini in un'età in cui non poteva ancora sapere come anche in quella società possa accadere che due persone della stessa specie vadano a infilzarsi la pancia per questioni molto più piccole di quelle che armano le api l'una contro l'altra, e spesso magari per una gomitata o per una pestata di piede.

In ogni modo lo spettacolo cui avevano assistito non era certo fatto apposta per rassicurare le due formiche.

Esse incominciavano a trovarsi a disagio

in quella città. La vecchia Regina era partita; era partita Dolcina, partita l'ape dell'uva salamanna, partite quasi tutte le api che s'eran trovate all'invasione della Testa di Morto, e presso le quali Gigino e Grantanaglia avevano un titolo di riconoscenza da far valere.

Ora il popolo er cambiato, la società s'era rinnovata e, cessato il periodo di confusione e d'anarchia, durante il quale nessuno s'era accorto di loro, le nuove api avrebbero certo fatto alle due formiche un diluvio di domande di questo genere: - Chi siete? Che cosa fate qui? Con che diritto abitate una città che non è la vostra, e prendete parte alla vita di un popolo che non è il vostro? -

Poi c'era un altro dubbio terribile, che faceva fremere il povero imperatore Ciondolino.

- E se credendomi un nemico, mi imbalsamassero come han fatto alla Testa di Morto? -

L'idea di essere imbalsamato fece prendere a Gigino una grande risoluzione.

- Luogotenente, - disse egli a Grantanaglia - bisogna prepararsi allo sgombero.

- Come!

- Bisogna andarsene, se non vogliamo che questi nuovi cittadini ci impiastriccino tutti di cera e di gomma, e ci facciano diventare due mummie.

- Peccato! - esclamò l'aiutante di campo.
- Si stava tanto bene. E chi ci darà il miele da qui in avanti? Quello ultimo fatto con l'uva salamanna era tanto buono!

- Il miele te lo darò io, e ti darò anche l'uva salamanna! - replicò Ciondolino con un atto di minaccia. - Spicciati, andiamo via. -

Grantanaglia lo seguì a malincuore.

Giunti sull'ingresso dell'arnia si fermarono un istante per dare un addio a quella bella e vasta città, che li aveva così cortesemente ospitati, e dove fin allora avevano trovato tanto amore, tanta quiete e tanto conforto.

Un ronzio festoso partiva dall'interno dell'alveare, e Gigino s'accorse che veniva verso l'uscita ballando e cantando una numerosa schiera di api, con la Regina alla testa.

Le due formiche si tirarono da una parte per lasciar passare.

La Regina fece un piccolo volo fuori dell'arnia e tornò quindi a posarsi sull'ingresso; poi se ne staccò daccapo per fare un volo un po' più lungo e tornò daccapo a posarsi; finalmente, dopo una terza prova, esclamò:

- Ora sono sicura di ritrovare la strada!

Arrivederci, dunque! -

La folla applaudì gridando:

- Evviva la Regina! Evviva la sposa! -

Si trattava, infatti, delle nozze della giovane Regina. Nell'aria, in alto, in mezzo al profumo dei fiori ronzavano i maschi aspettando, ed ella andava a scegliersi uno sposo, col quale lanciare al cielo il grande inno alla vita.

Gigino fece un cenno al suo aiutante, esclamando:

- Per fianco destro... *March!* -

E tutt'e due incominciarono a discendere giù per quella vecchia quercia, che accoglieva nel suo seno robusto tante essenze, e un così meraviglioso tesoro di palpiti e speranze.

XL. Un viaggio in prima classe.

Quando le due formiche giunsero ai piedi della quercia, il sole era nel colmo del suo splendore, e tutto intorno la campagna accarezzata dai suoi caldi raggi luminosi, scintillava di gioia e di colore.

Mentre Gigino si volgeva in su, per dare un ultimo sguardo all'alveare, si accorse che intorno a lui e a Grantanaglia cadeva dall'alto una fitta pioggia dorata d'insetti alati, e udì un pietoso coro di gemiti:

- Ohi! Ahi! Aiuto! Muoio! -

Alla base della quercia il terreno era ricoperto di grosse api con un addome voluminoso, e con due grandi occhi, che ricoprivano loro lateralmente la testa.

- Capisco! - mormorò Gigino - sono i poveri maschi. -

Erano infatti i fuchi.

Le nozze, a quel che pare, durante la discesa delle due formiche, erano avvenute, e ora le api operaie trafiggevano col loro terribile dardo i maschi, e li precipitavano fuori della città, nella quale non dovevano rimanere che gli abitanti abili al lavoro.

- Bella coscienza! - esclamò Gigino volgendosi in su con ira.

Pure è d'uopo convenire che questa strage, per quanto selvaggia, era necessaria al mantenimento dell'ordine nella società delle api. Quei maschi ormai non rappresentavano che un infinito numero di scrocconi, di fannulloni, di sfruttatori delle fatiche altrui; e le api operaie erano tanto sagge, da non permettere che essi vivessero a ufo dove la vita era consacrata al lavoro.

La scena alla quale avevano assistito le due formiche non era certo tale da ispirar

loro lieti pensieri; ed esse ripresero il cammino a testa bassa, malinconicamente, senza meta, senza speranze, verso l'ignoto.

Gigino pensava che aveva perduta l'ultima occasione di ritornare alla sua villa, che era ormai condannato alla vita d'insetto errante, e che in questa vita gli sarebbe stato impossibile di raggiungere anche il suo sogno ambizioso di regnare. Grantanaglia, più modesto, pensava che erano finiti i tre quotidiani pasti di miele l'uno meglio dell'altro, e che da ora in avanti bisognava lottare contro l'appetito, che era per lui il più feroce e implacabile nemico.

Camminavano già da parecchio tempo, quando, arrivati a un grosso albero, udirono al disopra un acuto ronzio.

Il nostro eroe si volse in su, e fece un gesto di meraviglia.

Da un ramo molto basso, che si protendeva in fuori del fusto, pendeva un enorme grappolo di api, le une attaccate alle altre con le zampe davanti, e da quel grappolo vivente uscivano migliaia di voci tra le quali si distinguevano più spesso queste parole:

- È un pezzo che stiamo qui. Bisogna trovare un luogo per fare il nido... Bisogna trovarlo vicino, perché la Regina è piena d'uova e non può volar molto. Presto... Ci vado io... No, ci va lei... -

Gigino stava per gettare un grido, avendo riconosciuto in mezzo a quelle migliaia di api la sua amica Dolcina, quando Grantanaglia esclamò:

- Attento! C'è il piede di una grossa bestia. -

Per verità quel piede era di un uomo. Ma gli insetti piccoli come le formiche non sono abituate a far molta distinzione tra il piede

di un uomo e quello di un bue, sapendo che tanto l'uno che l'altro sono sempre pronti a schiacciarli con la stessa noncuranza.

Ciondolino fece appena a tempo a scansarsi, e vide un uomo col volto mascherato da una fitta rete, armato di una specie di campana fatta di paglia e di vimini, e che si dirigeva cautamente verso il ramo ov'era appeso il grappolo d'api.

Gigino fece appena a tempo a gridare:

- Bada, Dolcina, ti piglia! -

L'uomo aveva già scosso il ramo sotto al quale teneva la sua campana rovesciata in su, e tutte le api vi erano già cadute dentro.

Fatto questo, l'uomo ricoprì il suo recipiente e si mosse per andarsene, quando Gigino ebbe un'idea:

- Presto, - disse a Grantanaglia - seguimi.

-

E, appressatosi a un piede dell'uomo

nell'istante in cui questi si era soffermato un momento, vi salì su e andò a situarsi tra l'elastico della scarpa e l'orlatura dei calzoni.

- Luogotenente, ci sei? - domandò Gigino sommessamente.

- Ci sono; - rispose Grantanaglia - ma a quale scopo siamo montati qui?

- Lo scopo è doppio, caro luogotenente. Prima di tutto noi risparmiamo la fatica del viaggio; poi ci facciamo comodamente portare nel luogo dove sarà piantata la nuova città delle api nostre amiche.

- E loro dove vanno?

- Vanno, io credo, in un alveare fabbricato apposta dagli uomini per raccogliere poi il miele.

- Ladri! - esclamò Grantanaglia considerando la cosa da formica operaia come era.

- Non si vergognano, grandi e grossi come

sono, a vivere alle spalle di animalucci così piccoli in loro confronto? -

Gigino stette zitto. Egli incominciava ad accorgersi che il viaggio, nella posizione in cui s'era messo, non era troppo comodo. A ogni passo il piede ricadendo in terra, dava una tale scossa, che le due formiche dovevano fare sforzi inauditi d'equilibrio per non cadere.

- Bisogna trovare un posto migliore - disse. - Questa dove siamo dev'essere la terza classe, e io, se mi riesce, voglio salire a un compartimento riservato di prima classe. -

E seguito da Grantanaglia si afferrò all'interno dei pantaloni, scavalcò l'orlatura, e giunto fuori incominciò a salire su per i calzoni, poi per la giacchetta e non si fermò che quando fu arrivato al bavero.

- Qui si sta bene! - esclamò. - Non c'è altro inconveniente che tutto quest'unto, che vi è sparso senza economia. Dev'essere un uomo poco pulito. -

Non aveva ancora finito di far questo ragionamento che voltatosi in su, vide a traverso a una foresta di capelli rossicci, poco più in su della nuca, un animalino grigio il quale guardava con curiosità le due formiche.

- Ehi! - esclamò con voce pungente - che cosa venite a fare quassù? Questa è proprietà mia. Sapete chi sono?

- Per carità non ce lo dire! - rispose Gigino con un gesto di ribrezzo. - Per grazia di Dio è la prima volta che ti veggo, ma ti riconosco dal luogo dove abiti.

- Eh... c'è poco da far lo sprezzante; - ribatté l'altro sporgendo la testa da quell'arruffio di capelli e affermandovisi con le

zampe armate di artigli - io appartengo a una specie d'insetti onorata quanto la tua.

- Bum! - fece Gigino.

- Sicuro. Che cosa ti credi? Io sono un emittente: e nell'ordine degli Emittenti vi sono celebri artiste di canto come le Cicale, arditi naviganti che camminano sulle acque come l'Idrometra, pittori illustri che posseggono il segreto di un colore splendido come la Cocciniglia, e astri scintillanti che spargono la luce come la Folgora Lanternaia.

- Sarà. Ma io se fossi in loro, mi vergognerei d'appartenere alla stessa tua categoria.

- Già: ma voialtre formiche non vi vergognate però a succhiare i Gorgoglioni che sono nostri prossimi parenti, e che rendono alle piante, né più né meno, lo stesso servizio che noi rendiamo all'uomo.

- Bel servizio! - esclamò Gigino.

- Bello o brutto, se vieni quassù nel mio

dominio, chiamo a raccolta tutti i miei figli e allora stai fresca!

- Ah! fai anche dei figli?

- Certamente - rispose con orgoglio la femmina grigia - io non fo meno d'un centinaio d'uova al giorno.

- Salute! - esclamò Gigino. - E possiate tutti essere schiacciati peggio di quel che fui schiacciato io all'esame di latino! -

E fatta una conversione a sinistra, si allontanò dal bavero e andò a rintuzzarsi nella piega di una manica, per non vedere più quell'odioso insetto.

- Curiosa! - mormorò Grantanaglia raggiungendolo. - L'uomo sul quale stiamo vive alle spalle delle api, e quell'individuo lassù vive alle spalle dell'uomo.

- Quel che vien fatto è reso - concluse Gigino. - Ma in questo caso il proverbio si avvera a patto che l'uomo sia dimolto sudicio!

-

XLI. Terza classe: compartimento per fumatori.

Ciondolino e il suo aiutante di campo viaggiavano già da un pezzo sulla manica di quell'uomo.

- Non so perché, - diceva Gigino - ma l'idea di trovarmi sulla manica mi dà l'illusione di fare un viaggio in Inghilterra! -

A un tratto il veicolo umano si fermò in un luogo assai spazioso, tutto contornato da alberi.

Gigino vide fra un albero e l'altro parecchie arnie artigianali, e capì subito che si trovava nei possedimenti di un ricco apicoltore, che era molto amico del suo babbo e

che abitava circa un miglio distante dalla sua villa, una breve distanza quand'era un bambino, una distanza enorme per una formica com'era ora.

L'uomo sul quale viaggiava si chinò, alzò il braccio e rovesciò con una mossa rapida la campana sopra un cono della stessa natura, in modo che venne a formare con essa un'arnia a cupola come tutte le altre.

Quindi si recò in una stanza lì vicina, prese degli stracci e tornato all'alveare accese un fiammifero e dette fuoco ai cenci, agitandoli in modo che l'esterno dell'arnia rimanesse avvolto dal fumo.

- Vedi? - disse Gigino a Grantanaglia che starnutiva a più non posso. - Questa operazione è fatta perché le api rimaste attaccate al di fuori dell'alveare si risolvano a entrar dentro. -

Quindi, fatto un cenno al suo aiutante di

campo, esclamò:

- Andiamocene! Questo è il momento di scendere. -

E, salita la manica, le due formiche si diressero verso le regioni posteriori della giacchetta.

Intanto l'uomo, che s'era levata la maschera dal volto, girava attorno agli altri alveari, riguardandoli con cura, quando improvvisamente, scoperchiandone uno, gridò:

- O Dio! mi scappa la Regina!... -

Immediatamente un esercito di api infuriate si precipitò su lui, attorniandolo tutto, e ronzandogli minacciosamente intorno alla faccia.

L'uomo, gridando a più non posso, si dette a una corsa sfrenata a traverso alla campagna, mentre le api inferocite lo seguivano sempre, punzecchiandolo da tutte le

parti.

Finalmente, dopo un lungo tratto le api si stancarono di inseguirlo ed egli si arrestò spossato, si lasciò cadere sul ciglio di una fossa, e cavatosi la giacchetta, si asciugò con quella il viso insanguinato e la posò accanto a sé.

La cosa era avvenuta così rapidamente, lo scatto di quel disgraziato era stato così brusco e improvviso, che le due formiche, le quali si trovavano a metà della regione sinistra della giacchetta, sarebbero precipitate in terra sicuramente, se non avessero avuto la fortuna di cadere in tasca.

Ma fu una fortuna relativa, perché Gigino e Grantanaglia si trovarono in mezzo a un mucchio di cicche, per fuggire alle quali non v'era altro espediente che rifugiarsi dentro una pipa anche più puzzolente di quelle.

Quando la giacchetta si fu fermata, Gigino disse:

- Alla lesta! Usciamo di qui, se è possibile, altrimenti moriamo asfissciati. -

E le due formiche, venute finalmente fuori, si allontanarono in fretta lungo il ciglio della fossa, sulla quale il pover'uomo seguiva a urlare come un disperato.

- Ma si può sapere che cos'è successo? - domandò Grantanaglia, che era ancora ingrullito dalla sorpresa.

- È successo - disse Gigino - che nell'aprire un'arnia quello stupido ha lasciato fuggire la Regina: questa si sarà posata su lui e, naturalmente, tutte le altre l'hanno seguita e non hanno lasciato l'uomo finché essa non s'è staccata da lui. -

Il povero imperatore spodestato camminava lesto lesto, seguito dal suo aiutante di

campo, come se avesse un punto determinato dove recarsi. Ma in verità camminava rapidamente nella speranza che il moto gli impedisse di pensare alla incertezza della sua situazione.

Anche la speranza di riavvicinarsi alle api sue amiche era perduta. Forse non erano molto lontane: ma come potevan fare le due povere formiche, mentre eran condannate nella tasca buia di una giacchetta, a conservare quel senso della direzione che è una delle più mirabili qualità della loro specie?

Esse andavano alla ventura, e Ciondolino avrebbe volentieri in quel momento regalato tutto quell'impero che non possedeva per sapere almeno dove avrebbe passata la notte, mentre Grantanaglia avrebbe regalato magari il suo titolo di conte degli Imenotteri per sapere dove avrebbe mangiato in quel giorno.

Così i nostri due viaggiatori camminavano da un pezzo, quando a un tratto il luogotenente, guardando Gigino, esclamò:

- Maestà! E la corona? -

Ciondolino si tastò la testa: la corona, la sua bella corona imperiale, non c'era più.

Ahimé! Essa era rimasta nella tasca della giacchetta, tra la pipa e le cicche, miserevole esempio del come possano, a un dato momento, ridursi le più grandi onorificenze di questo mondo!

Questo fu per il nostro eroe il colpo di grazia.

Egli si fermò, preso da un invincibile senso di scoramento, e si lasciò andar giù in terra di schianto esclamando:

- Ah credi, caro luogotenente mio, è inutile andare innanzi! Dove si va? A quale scopo ci si ammazza a correre verso l'ignoto? Non è forse meglio aspettar qui la

morte tutt'e due? -

E senza ascoltare Grantanaglia, che cercava di consolarlo, mormorò:

- Ah mamma mia, mia buona mammina!

-

E siccome il pensiero della mamma gli portava sempre fortuna, alzando la testa vide a un tratto un grosso insetto che volava verso di lui, proprio un insetto che gli ricordava la sua casa, la sua famiglia, poiché era nato nella sua villa.

- Sirice! - gridò Gigino.

- Ah dunque sei proprio tu! - esclamò il Sirice Giovenco, quel bell'imenottero azzurro e lucido come l'acciaio, che allo stato di larva aveva aperto a Gigino un passaggio nella serratura della porta di casa sua.

- Sì, sono io. Oh se tu sapessi, caro Giovenco, quanto mi fa piacere di rivederti!

- Figurati a me! - disse l'insetto posandosi

accanto alle due formiche. - Io non dimenticherò mai il servizio che mi rendesti, salvandomi dal pericolo d'essere schiacciato da quella femmina dell'uomo... Ma come mai sei qui?

- Eh! una serie di avventure mi ha ridotto a non avere neanche dove alloggiare.

- Oh, poveretto! -

Il Sirice pensò un po'; poi disse:

- Aspetta... Forse posso indicarti un alloggio dove, se le mie intuizioni non mi ingannano, potrai trovarti benissimo. La vedi quella querce là?

- Sì.

- Ebbene: ora, mentre ero lì sul suo tronco, ho sentito nell'interno un piccolo rumore, come se qualcuno grattasse il legno di dentro. Tu sai che io in queste cose ho una certa pratica. Se non sbaglio, dun-

que, si tratta di qualche insetto che ha superato l'ultima sua trasformazione e tenta di uscir fuori. Vuoi che andiamo a vedere?

- Figùrati! -

E avviandosi verso la querce, Gigino, dopo aver presentato Grantanaglia al Sirice, proseguì:

- Vedi, caro luogotenente, l'amico Giovenco mangia perfino il ferro... L'ho visto io!

-

Ma Grantanaglia non si stupì come si aspettava il suo principale, e si contentò di dire:

- Lo credo!... -

Giunti alla querce, il Sirice vi salì su, seguito dalle due formiche, e a un certo punto si fermò.

- Sentite? - disse.

Infatti si sentiva del rumore nell'interno del tronco.

- Bisogna aspettare, - soggiunse il Sirice
- ma vedrete che non sarà per molto tempo.
L'amico, dentro, lavora a tutt'andare... -

Infatti, poco dopo, nel tronco della quercia, proprio dinanzi a Gigino, si aprì un bucolino e apparve una testina vispa vispa, che movendosi da tutte le parti con una vivacità straordinaria, manifestava una grande gioia e un grande stupore.

Si udì un dolce ronzio che diceva:

- Finalmente ti respiro, aria benedetta! -

Dal buco vennero fuori due zampettine che si puntellarono sull'orlo, e su su apparve un bell'insetto alato di un magnifico color viola con vivi riflessi metallici.

- Un'ape! - gridò Gigino. E avrebbe voluto subito farle un diluvio di domande; ma l'insetto stese le ali al sole con voluttà, stirò le gambe, scrollò la testa e, fatta una bella riverenza, volò via esclamando:

- Com'è bella la vita!

- E ha ragione! - disse il Sirice accostandosi a Gigino che, a quella fuga improvvisa, era rimasto un po' male. - Credi, amico mio, per un essere che è stato tanto tempo rinchiuso al buio allo stato di larva vivendo di una sola speranza, lavorando a un solo scopo, quello di arrivare finalmente allo stato perfetto, di uscire all'aria, di poter dire finalmente: ora sono un insetto, è un momento troppo importante per trattenersi a chiacchierare coi curiosi. Te lo dico io, che l'ho provato!

- Eh lo so! - rispose Gigino.

E siccome non aveva potuto ancora mandar giù l'indifferenza con la quale Grantaaglia aveva accolta la notizia delle meravigliose qualità roditrici del suo amico Sirice, stimò opportuno di ripeterla, e disse rivolto al suo aiutante di campo:

- Capisci? Questo signore, per venir fuori dalla galleria dove era rinchiuso, ha roso perfino il ferro.

- Ma se ho capito... - rispose Grantanaglia di pessimo umore. - Che credi che sia sordo? D'altra parte, il fare queste bravure dipende dal momento in cui uno si trova.

- Come!

- Sicuro. Io, per esempio, in questo momento non solo roderei il ferro... ma lo mangerei! -

Gigino lo guardò severamente e gliene avrebbe dette quattro, se in quel momento dal bucolino della quercia non fosse apparsa un'altra testina simile in tutto e per tutto alla prima.

L'ape, con un dolce ronzio esclamò:

- Finalmente ti vedo, luce benedetta! -

E come la prima, allungate le ali, fece una riverenza e volò per aria, senza che Gigino

avesse il tempo di dirle una parola.

A questo punto egli, perduta la pazienza, disse con accento aspro:

- Ora si può entrare. -

E si accostò al bucolino. Ma rimase sospeso perché dall'interno udì ancora il rumore di qualcuno che grattava furiosamente.

Tant'è vero che, poco dopo, un'altra testina d'ape apparve fuori esclamando:

- Finalmente!...

- Finalmente voglio sapere qualcosa! - interruppe Gigino agguantandola. - È ora di finirla con questi finalmente! Chi sei? Di dove vieni? Dove vai? Che cosa hai fatto? Che cosa farai? E ti avverto che se non rispondi, non andrai in nessun luogo e non farai nulla... a meno che tu non sia abituata a andar nei posti e a far le cose senza testa!

-

XLII. Dove Grantanaglia va a rischio di
morir di fame.

A questa minaccia di tagliarle la testa, la povera ape rimase talmente impaurita, che non trovava parole per rispondere. E Gigno, pentitosi di quella sua violenza brutale, aggiunse subito:

- Via, ho fatto per celia. Non ti farò nulla di male.

- Grazie! - rispose l'ape commossa. - Sarebbe stata una cosa orribile il trovare la morte proprio qui, dove incomincio a vivere!

- Non aver paura. Io sono un grande amico delle api..., e tu sei un'ape, non è vero?

- Sì; sono un'ape legnaiola.

- Legnaiola? O guarda! A vederti, invece, t'avevo preso per un'ape tappezziera. -

Con questa frase Gigino credeva di far lo spiritoso e perciò rimase molto meravigliato del tono serio col quale il suo amico Sirice gli rispose:

- Ma che! Le tappezziere fanno il nido in terra.

- Come! Ci sono davvero?

- Certamente: come ci sono le api mura-trici, le api lanaiole, le api minatrici. -

Intanto l'ape legnaiola dava segni d'impazienza, e Gigino che se n'accorse si affrettò a dirle:

- Hai ragione: tu hai fretta, e noi stiamo qui a chiacchierare. Dimmi, dunque: questa è la tua casa?

- È stata la mia casa finora, - rispose l'ape - ma d'ora in avanti ne ho una più bella, più grande, più luminosa.

- Sicché - disse Gigino - questa casa rimane vuota e, volendoci stare, non c'è bisogno di pagar la pigione a nessuno.

- Certo. Ma vi sono ancora altre due sorelle che devono uscire dalle loro stanze. Esse lavorano già ad aprir la porta. Non sentite? -

Si sentiva, infatti, nell'interno, il solito rumore di qualcuno che grattava il legno a tutt'andare.

- La nostra casa - riprese l'ape - l'ha fatta la nostra mamma, come io la farò per i miei figliuoli. Perciò posso dirvi come si fa. Si scava una bella galleria in un tronco d'albero, e in fondo ci si mette una buona dose di una pasta che facciamo noi, composta di polline e di miele.

- Voglio un po' vedere come fai a far questa pasta! - esclamò vivamente Grantanaglia.

- La farò a suo tempo, - continuò l'ape - raccogliendola dai fiori e dai frutti. In mezzo a questa pasta ci si mette un uovo e poi si chiude la stanza con un muro fatto di segatura, che noi assodiamo con la saliva. Su questo muro poi rimettiamo un'altra dose di pasta e un altro uovo, e richiudiamo daccapo la stanza, e così su su fino in cima alla galleria, che richiudiamo allo stesso modo.

- E allora? - domandò Gigino.

- Allora dalle uova nascono le larve che trovano pronta la pasta da mangiare.

- Felici loro! - mormorò l'aiutante di campo.

- E le larve crescono fino a occupare col loro corpo tutta la cella; si trasformano in ninfe, e finalmente, venuta la primavera, diventano insetti perfetti come sono io, e...

- E poi? -

Ma a questo punto si sentì una voce di

dentro al tronco che gridava:

- Ehi! sorella! Che fai lì? Vuoi dunque condannarmi qui al buio per un pezzo? -

L'ape interruppe il suo racconto, e con una mossa rapida uscì fuori del buco, e subito vi apparve un'altra testina. Quest'altra ape uscì fuori anch'essa, e ancora un'altra testina apparve fuori della galleria. Finalmente venne fuori anche quest'ape, e tutte tre, fatta una riverenza, esclamarono con un ronzio di gioia:

- Evviva il sole! -

E volaron via.

- E ora - disse Gigino - prendiamo possesso della casa. -

S'introdusse dentro la galleria seguito da Grantanaglia, mentre il Sirice gli gridava dietro:

- Io son troppo grosso per entrar lì dentro, e ti aspetto qui fuori. -

La galleria delle Api legnaiole non era certo una reggia adatta a un imperatore della importanza di Ciondolino primo; ma era una casa comoda, divisa in cinque stanze, assai grandi e molto pulite.

Esse comunicavano fra loro per l'apertura fatta dalle api, ciascuna delle quali, evidentemente, aveva bucato la muraglia di segatura che le serviva da soffitto. Così la prima di esse aveva aperto l'ingresso sul tronco, la seconda aveva aperto la parete che separava la sua cella dalla prima, e così via via fino all'ultima che, aperto un foro nella sua cella, aveva trovato la via già fatta dalle quattro sorelle, e passando a traverso alle loro stanze, era uscita all'aperto.

- Insetti ingegnosi! - esclamò Gigino con ammirazione. - Ingegnosi quanto noi formiche, che è tutto dire. Poiché non bisogna dimenticare che anche tra le formiche vi sono

abili legnaioli che scavano stupende abitazioni nel tronco degli alberi, caro Grantanaglia. -

Ma Grantanaglia era tutto affaccendato a cercare non si sa che nell'ultima stanza, e mormorava:

- L'hanno proprio finita tutta!

- Ma si può sapere che cosa cerchi? - domandò Gigino.

- Nulla. Guardavo se, per combinazione, c'era rimasta un po' di quella pasta di miele e di polline. Neanche per sogno! Quelle maledette legnaiole l'hanno mangiata tutta, senza considerare che questa casa avrebbe avuto un giorno l'onore d'essere abitata da una corte imperiale con molte gloriose speranze per l'avvenire e... con molto appetito per il presente! -

E vedendo che Gigino si disponeva a dar-

gli una terribile lavata di capo, Grantanaglia si raggomitolò tutto in un angolo della stanza, esclamando con accento rassegnato:

- È inutile che tu mi faccia dei rimproveri, sai? Io quando ho fame non ragiono più. E, siccome in questo momento ne ho dimolta, e mi dispiacerebbe che l'appetito mi spingesse a mancarti di rispetto... guarda! Io non mi muovo più di qui, e aspetto con tranquillità la morte che affronterò eroicamente al grido di: viva Ciondolino primo! -

Queste parole erano anche troppe, per calmare la collera di Gigino. Egli si sentì commosso da quell'esempio di affetto disinteressato a lui e di cieca devozione alla sua causa, e comprese tutto il sacrificio del suo aiutante, tanto più che anche lui sentiva un discreto appetito.

Risali lesto lesto all'ingresso della galleria

e disse al Sirice:

- Caro amico, la casa è bellissima, e non ho parole per ringraziarti d'avermela indicata...

- Ti pare! - rispose il Sirice. - Sono sempre io che sono in obbligo verso di te... Se hai bisogno di qualcos'altro, senza complimenti...

- Grazie per ora... - rispose Gigino. - Ma spero rivederti spesso e giovarmi di te in avvenire. -

E strettagli la zampa destra davanti, incominciò a discendere giù per il tronco della quercia, mentre il Sirice prendeva il volo.

Il nostro eroe, arrivato a terra, incominciò a girar qua e là in cerca di qualche cosa da mangiare; e, siccome in questo mondo chi cerca trova, non molto distante inciampò in una susina spiaccicata, la cui polpa scirop-

posa brillava al sole di un riflesso così appetitoso, che faceva venire gli stiramenti allo stomaco.

Ma Gigino, bisogna rendergli questa giustizia, perché se la merita, non pensò neanche ad assaggiarla. Ne staccò una bella porzione, la riunì in una pallottola, se la caricò addosso e, rifatta la strada, tornò su in casa e la portò nell'ultima stanza, dove Grantaaglia stava ancora tutto rannicchiato senza aver neppure la forza di sbadigliare.

- Coraggio! - gli disse scaricandogli accanto quella grazia di Dio. - La corte imperiale è ancora in istato di trattarsi a giulebbe. -

Alla parola giulebbe l'aiutante di campo fece un balzo, si gettò sopra alla pallottola e incominciò a mangiare con una tal furia, che non ebbe neanche il tempo di dir grazie.

Intanto Gigino tornò fuori, riscese in

terra, e recatosi al luogo ove aveva lasciato la susina, si mise a mangiare anche lui, mormorando ogni tanto:

- Ne avevo proprio bisogno! -

Poi, finito di desinare, fece un'altra pallottola, e si disponeva a portarla a casa quando vide Grantanaglia che veniva a incontrarlo.

- Aspetta; - disse l'aiutante - mangio un altro boccone, e poi porto su una pallottola anch'io. -

E dopo aver mangiato ancora, soggiunse:

- Ora poi... comandami magari d'andare in capo al mondo e ci vo subito. -

E fatta un'altra pallottola di polpa di susina, seguì Gigino.

Le due formiche fecero così parecchi viaggi, e Ciondolino poté accertarsi che nel mondo c'è da mangiare aper tutti, ma che bisogna cercarlo e guadagnarselo, perché

nessuno ha la comodità di vedersi calare dal cielo il desinare in un panierino.

Alla fine della giornata l'ultima stanza della nuova abitazione di Ciondolino era piena di pallottole, e giù in terra della susina spiaccicata non era rimasto che il nocciolo.

XLIII. Gigino trova tra gli insetti anche la geometria.

Dopo tante avventurose vicende, finalmente il nostro eroe godeva un po' di pace e, a parte i suoi sogni di gloria, incominciava a trovare abbastanza bella la vita nella sua nuova residenza d'imperatore spodestato.

Girando nei dintorni col suo aiutante di

campo, aveva trovato sul fusto di un rosaio sei magnifici gorgoglioni, che avevano acconsentito ad abitare con le due formiche e a lasciarsi mungere da loro, mentre esse s'erano impegnate di provvederli di arbusti verdi necessari al loro nutrimento.

- Con queste sei vacche - aveva detto Giginò - non c'è più pericolo di morir di fame.

-

Inoltre nelle sue frequenti passeggiate aveva avuto occasione di far conoscenza con parecchie api, che capitavano verso quelle parti, e delle quali gli aveva parlato l'amico Sirice, che veniva spesso a trovarlo e s'intratteneva volentieri con lui sul tronco della quercia.

Aveva stretto amicizia con alcune piccole api minatrici, abilissime scavatrici di gallerie nel suolo, e con alcune api lanaiole che

tolgono da certe piante il rivestimento lanoso col quale provvedono il loro nido. E aveva stretto anche un patto di alleanza con alcune api megachile, le quali fanno i loro nidi nei tronchi d'albero e li foderano con foglie di rose, di papaveri selvatici e di faggio bianco, che esse hanno l'abilità di tagliare così nettamente come noi non si saprebbe fare con un paio di forbici, e che accartocciano e adattano con precisione ammirabile nelle loro gallerie; come pure s'era alleato con alcune api tappezziere, le quali scavano il loro nido composto di un solo alveolo nella terra e lo ricoprono tutto coi petali dei fiori. Anzi, di queste molte sue amicizie Gigino s'era giovato per trasformato la sua modesta casa in un palazzo addirittura sontuoso.

Egli s'era fatto ricoprire appunto dalle api megachile una stanza tutta di foglie di rose

in modo che, quando queste furono secche, pareva poco meno che una sala foderata di cuoio di Russia; s'era fatto ornare la sua camera dalle api tappezziere tutta di pétali dei fiori più odorosi, e dalle sue amiche api lanaiole s'era fatto fare una magnifica materassa, degna in tutto e per tutto d'accogliere i suoi gloriosi sogni imperiali.

Né questi gli impedirono, bisogna dir la verità, di pensare alle cose più necessarie, come quella, per esempio, di applicare una porta all'ingresso della sua casa, perché non vi entrassero forestieri importuni e pericolosi.

Infatti terminati i lavori nell'interno dell'abitazione, egli, aiutato dal suo luogotenente, dopo mille prove e con sforzi inauditi, era riuscito a trarre fin sul tronco della quercia un durissimo seme di cocomero, che aveva incastrato nell'ingresso della sua

casa in modo ingegnossissimo.

Così il seme, ficcato giù per il lungo in modo da rimanere metà dentro e metà fuori, divideva il buco in due parti, tanto che Gigino poté aver un ingresso per sé e uno di servizio per il suo aiutante di campo. Quando poi voleva chiudere dall'interno, bastava che spingesse di dentro il seme da destra a sinistra o viceversa, facendolo girare su sé stesso, e tutt'e due gli ingressi rimanevano tappati.

Questo sistema di chiusura fu anzi molto ammirato dalle api amiche di Ciondolino e dal Sirice, che nella piena del suo entusiasmo gli disse:

- Ma tu sei un genio!

- Lo so, - gli sussurrò Gigino prendendolo a braccetto. E siccome quella parola gli aveva risvegliato tutto un mondo di disegni ambiziosi messi a dormire, incominciò a

narrare al suo amico le sue antiche avventure nel formicaio e gli confidò le sue idee intorno a un nuovo ordinamento sociale degli insetti, che rispondeva meglio al progresso dei tempi.

Il Sirice che era un insetto robusto di costituzione ma non molto forte di cervello, non tardò a sentirsi vinto dalla calda perorazione di Gigino, che conosceva l'arte di chiacchierare più d'un avvocato, e finì col gridare:

- Con una testa come la tua, ci devi riuscire dicerto!

- E io - rispose Gigino con riconoscenza - ti eleggo duca fin da questo momento. -

Da quel momento l'imperatore Ciondo-lino, il duca Sirice e il conte Grantanaglia non fecero altro che far dei magnifici castelli in aria, adunandosi ogni giorno e terminando le loro discussioni sempre con un

voto di plauso all'audace iniziativa del nostro eroe.

Devo dirlo?

Più volte Gigino, da che aveva ritrovato il Sirice, era stato in procinto di domandargli dei ragguagli intorno alla situazione della sua villa, tanto più che il suo amico vi era nato e aveva ali abbastanza forti per andare a ricercarla. Ma non gliene parlò mai.

Ripensandoci, il modo col quale egli ne era stato trascinato via gli pareva come un arcano avvenimento che gli dimostrasse non esser giunta ancora l'ora di ritornare là dove era vissuto sotto altre forme, ed egli tirava avanti rassegnato, nella speranza che un giorno o l'altro quell'ora sarebbe venuta, e che gli sarebbe stata in qualche modo annunciata.

Una bella mattina stava appunto pensando a questo, seduto sulla metà del seme

di cocomero sporgente in fuori dall'ingresso di casa, quando a un tratto vide dinanzi a sé scintillare al sole un bel filo d'argento che veniva giù da un ramo superiore della quercia.

In fondo a quel filo stava attaccato un bruco sottile, elegante, che scendeva piano piano mentre via via il filo che gli usciva dalla bocca diventava più lungo.

Gigino da principio rimase maravigliato e ammirato di quell'abilità ma poi, siccome il filo non era molto distante dalla punta del seme di cocomero, gli venne una gran voglia di spenzolarsi in fuori e di provare a strapparlo per aver il gusto di vedere il povero bruco battere un bel picchio in terra.

E s'era già mosso, quando un ricordo della sua vita di bambino lo fermò a un tratto e lo commosse tutto.

Si rammentò che un giorno, avendo sorpreso la vecchia madre del contadino che stava a filare tranquillamente davanti al cammino di cucina, s'era avvicinato dietro a lei, piano piano, con un paio di forbici, e le aveva tagliato il filo facendole cadere il fuso in terra e mettendole addosso una gran paura.

Poi, dopo essersi divertito un pezzo della confusione di quella povera vecchia, era corso dalla mamma e le aveva raccontato, tutto contento, la prodezza che aveva fatto.

Non l'avesse mai detto!

La sua mamma dapprima gli dette una bella lezione proprio in quel posto da dove gli veniva sempre fuori la punta della camicia. Poi, quand'egli ebbe finito di piangere, che ci volle un'ora perché smettesse, la mamma se lo prese sulle ginocchia, si mise

a parlargli con quella sua voce dolce e a carezzarlo con quella sua mano morbida e bianca bianca e a guardarlo con quei suoi occhi pieni d'amore: e gli disse tante cose buone, e gliele disse bene come le sapeva dir lei, con quelle paroline tenere che andavano proprio dentro l'anima, tanto che da ultimo Gigino s'era messo a piangere daccapo, ma in un'altra maniera, perché non era più la stizza della punizione avuta ma era il pentimento sincero e il profondo convincimento d'aver fatto un'azione cattiva.

- Dar noia alla gente che non dà noia è sempre una colpa; - gli aveva detto la mamma - ma infastidire la gente che lavora e divertirsi a mandarne a male le fatiche è assolutamente un delitto, e tu che hai l'animo buono, non puoi averlo commesso che per leggerezza. Ora che tu capisci il male

che hai fatto, bada di non farlo più, e ricordati che ogni persona che lavora dev'essere sacra... specialmente poi per chi non fa nulla come te! -

E Gigino ora se n'era ricordato a tempo.

Anzi, rimessosi a sedere sul seme di comero, con tutto il pensiero rivolto alla mamma, seguiva con l'occhio l'agile bruco che continuava nella sua discesa, e sentiva una grande simpatia per quell'industrioso animalino che, senza saperlo, gli aveva risvegliato tanto dolci e cari ricordi.

A un tratto il bruco si arrestò.

Egli si volse in aria, guardò la foglia di quercia ov'era attaccato il filo che lo sosteneva, e incominciò a risalire.

Gigino notò che per risalire adoperava un modo ingegnosissimo.

Tenendo il filo tra i denti e piegando il capo, tirava su il resto del corpo, finché con

l'ultimo paio di gambe non fosse riuscito ad afferrare un punto del filo più in alto del capo: allora tenendosi fermo con quelle, raddrizzava la testa e acchiappava il filo coi denti ancora più in su, facendo così un passo e buttando via il filo rimasto al di sotto e ormai diventato inutile.

Quando arrivò a passare dinanzi a Gigino, questi non poté fare a meno di domandargli:

- Ma si può sapere che cosa fai?

- Eh! mi son salvato da un nemico che era venuto a minacciarmi lassù sulla mia foglia.

- E chi sei?

- Sono un geometra. -

E il bruco continuò la sua salita.

- Un geometra! - esclamò Gigino - questo poi colma la misura. Io divento un insetto per liberarmi dalle noie della scuola, ed

ecco che tra gli insetti ci trovo perfino la geometria! –

XLIV. Dove Grantanaglia si persuade che l'imperatore Ciondolino è diventato matto.

L'imperatore Ciondolino, stando a pigliare il sole all'ingresso del suo palazzo imperiale, rivide diverse volte il bruco e sempre con un gran piacere, perché ogni volta che lo vedeva ripensava sempre alla sua mamma; ed era questo un buon segno, perché il pensare alla mamma era stato per lui, fin allora, un dolce e sicuro presagio di lieti avvenimenti.

Intanto, sebbene non avesse ancora raggiunto il suo ambizioso ideale, non poteva lamentarsi della sua vita di formica. I sei

gorgoglioni, ai quali Grantanaglia procurava scrupolosamente ogni giorno fusti verdi e foglie fresche, continuavano ad abitare l'ultima stanza della casa e a farsi mungere dai loro padroni con la miglior grazia del mondo: così il vitto era assicurato, e Gigino poteva dedicarsi a maturare le sue grandi idee per l'avvenire.

Il Sirice veniva ogni giorno a trovarlo, e venivano spesso anche alcune api tappezziere, muratrici, minatrici e lanaiole, sulle quali Gigino, con le sue chiacchiere, incominciava ad esercitare un po' d'influenza.

Tolta dunque questa frenesia di avere un impero ad ogni costo, conduceva una vita abbastanza quieta, quando un bel giorno l'amico Sirice venne a portargli la notizia che da qualche tempo nei dintorni si aggirava un uomo, al quale pareva interessare molto il regno degli insetti, perché bastava

che ne vedesse uno, per fermarglisi davanti a bocca spalancata.

Gigino, naturalmente, ebbe una grande curiosità, di vedere da vicino di che si trattava, e l'occasione di cavarsela non tardò molto a venire.

Una mattina, affacciatosi all'ingresso di casa egli vide infatti sotto la quercia un ometto grassoccio, con un grande album sotto al braccio e che teneva in mano una lunga asta con una retina per acchiappar le farfalle.

Il nostro eroe comprese subito che l'omino doveva essere un naturalista e precisamente un entomòlogo, poiché delle sue poche cognizioni apprese alla scuola si ricordava che quella parte della scienza naturale che riguarda gli insetti si chiama appunto entomologia.

Intanto, dall'alto della quercia, scendeva

giù lentamente sul suo sottile filo d'argento il bruco geometra.

Gigino lo vide arrivare fino in terra e stendersi con voluttà al sole: e lo vide anche il naturalista, il quale immediatamente si chinò su lui, si mise la lente all'occhio, lo esaminò con interesse, quindi messosi a sedere ai piedi del tronco della quercia, cavò l'album di sotto al braccio e l'aprì.

Il nostro eroe, stando a cavalcioni sul suo seme di cocomero, poteva seguire la scena in tutti i suoi particolari, poiché dominava la posizione e su una stessa linea vedeva sotto di sé l'album che l'omino s'era steso sulle ginocchia, e giù in terra il bruco geometra.

Il naturalista cavò di tasca un lapis e, osservato ancora il bruco, si dispose a disegnarlo. Dal canto suo il bruco alzò la testina, quasi si fosse accorto della manovra

e dalla intenzione dell'omino, e fatta una giravolta su sé stesso, rimase nella posizione di una s, come una piccola serpe.

Gigino di sopra, vide riprodurre fedelmente nell'album il bruco geometra, e capì che lo scopo del naturalista era di cogliere l'insetto nelle sue diverse posizioni.

E parve lo capisse anche il bruco, perché poco dopo si stirò e si ripiegò alla metà del corpo a destra, quindi si ripiegò a sinistra prendendo quasi la posizione di un t.

Gigino vide ancora accanto all'altra figura, riprodursi sotto il lapis del naturalista questa seconda posizione del bruco.

Il bruco cambiò ancora: questa volta prese l'atteggiamento di una mezzaluna turca volta all'insù: e l'omino lo rifece tal quale.

Poi il bruco si stese e ripiegò la testa in modo di ricongiungerla alla metà del corpo;

e l'omino lo rifece scrupolosamente.

Il bruco rimase disteso in tutta la sua lunghezza, in linea verticale verso la quercia, e l'omino lo disegnò tale e quale; quindi il bruco geometra cambiò ancora, tenendo diritta la parte inferiore del corpo e ricongiungendo con una curva la testa alla coda in modo da formare un mezzo tondo: e l'omino ricopiò il mezzo tondo.

Da ultimo l'insetto rimanendo nella stessa posa, curvò quella parte del corpo rimasta diritta in maniera da formare un tondo perfetto: e l'omino rifece nell'album il tondo perfetto.

Gigino a questo punto dette in una risata tale, che venne fuori anche Grantanaglia.

E aveva ragione di ridere, perché, vedendo nell'album del naturalista i disegni delle sette posizioni prese dal bruco, messi tutti in fila, aveva scoperto a un tratto che

formavano una parola: stupido.

- Questa è bella! - gridò Gigino, e pensò:
- la burletta è impertinente, ma ora che, vivendo da insetto tra gli insetti, posso misurare quanto anche coloro che ci studiano sieno lontani dal comprenderci e come, nella loro presunzione di uomini, si accontentino spesso di conoscere le forme esteriori della nostra vita, ignorando i nostri dolori e i nostri piaceri e non preoccupandosi di scrutare la nostra anima minuscola, penso che quel bruco deve essere un bruco di spirito... -

E, mentre il naturalista richiuso l'album se ne andava tutto contento di quel che aveva disegnato, soggiunse guardando il bruco con ammirazione:

- Bravo geometra! -

Ma appena dette queste parole, a un tratto dovè afferrarsi al seme di cocomero,

per non cascar giù a capofitto. Quel fatto, che da principio gli pareva così semplice, diveniva, per una domanda naturalissima che egli ora faceva a sé stesso, strano e assolutamente inesplicabile.

E la domanda era questa:

- Come ha potuto fare quel bruco a formare quella parola? -

E dietro a questa un paio di riflessioni giustissime finirono di sconvolgere il cervello di Gigino:

- Ma dunque quel bruco conosce il valore delle parole che usano gli uomini! Ma dunque egli sa leggere e scrivere! Dunque... egli è *un insetto come me!* -

Quest'idea fu troppo forte; e siccome Grantanaglia non fece a tempo a reggerlo, Gigino scivolò dal seme e cascò in terra proprio accanto al bruco.

Fortunatamente s'era rannicchiato a

tempo su sé stesso, in modo che il colpo non gli fece tanto male. Ma il colpo veramente straordinario per lui fu quando il bruco vedendolo vicino, gridò a un tratto:

- Gigino!

- Ma come! - balbettò egli tremante. - Tu sai il mio nome da bambino? E come lo sai?

- Oh bella! - rispose il bruco - lo vedo dal pezzetto di camicia che hai di dietro.

- Ma chi sei dunque? Dillo.

- Ah! Io sono... Giorgina!

- Giorgina! Ah! Giorgina mia! - gridò Gigino con voce soffocata.

E svenne.

Quando ritornò in sé, si trovò in mezzo a Giorgina e a Grantanaglia che era corso giù dopo la caduta, e che gli domandava premurosamente:

- Ma che è stato? -

Gigino, commosso, gli indicò il bruco

esclamando:

- Mia sorella!

- Come! - chiese Grantanaglia stupito. -
Tu?...

- Io sono suo fratello. -

A queste parole l'aiutante di campo lo guardò sbalordito; quindi scappò su per il tronco di quercia gridando:

- Un bruco che è sorella di una formica la quale è suo fratello! Ah! l'imperatore Ciondolino è diventato pazzo davvero! -

Intanto Gigino, rivoltosi, aveva stretto tra le zampe Giorgina, e voi, cari ragazzi che avete delle sorelline, e voi, care bambine, che avete dei fratellini, potete immaginarvi, dopo tanto tempo che non s'erano visti, che diluvio di baci e di carezze e di parole si scambiarono tra loro.

Giorgina volle sapere tutta la storia di Gigino; e dopo che l'ebbe sentita, incominciò

a raccontare la sua proprio così:

- Tu, caro Gigino, volesti diventare un formicolino per non far niente, e invece sei diventato una formica operaia! Io, per non studiare l'aritmetica ragionata, ebbi la vanità di diventare una farfalla... e invece di farfalla mi trovo a essere un bruco, e invece dell'aritmetica ho avuto la geometria! È terribile! Ma la colpa è nostra, e chi è causa del suo mal pianga sé stesso. -

Qui Giorgina dette un sospirone e continuò:

- Devi dunque sapere che... -

Ma quello che seppe Gigino, voi, cari ragazzi, lo saprete un'altra volta, e vi racconterò anche come l'imperatore Ciondolino, per mezzo di Giorgina, trovasse un valido aiuto nel vasto e interessante regno dei Lepidotteri.

FINE